



Più di tre ore di colloquio a pranzo nella cittadina

## D'Alema e Buttiglione uniti sul doppio turno

### Incontro a Gallipoli tra i due segretari

■ Rocco Buttiglione e Massimo D'Alema si sono incontrati ieri a Gallipoli. Un colloquio durato oltre tre ore, complice la buona cucina del ristorante «Il bastione», durante il quale il segretario del Pds e del Ppi hanno affrontato tutti i temi politici, in particolare quelli relativi alle riforme istituzionali ed elettorali su cui avrebbero raggiunto un'ampia convergenza. In particolare sul sistema elettorale del doppio turno. Una chiacchierata puntata soprattutto al futuro, con cui è stato riconfermato il ruolo di opposizione dei due partiti un'opposizione al governo che Ppi e Pds condurranno in autonomia. La discussione, «molto libera e su molti temi non legati alla stretta attualità ma alle prospettive di medio periodo», ha riguardato anche la possibilità di un governo ombra delle opposizioni. Buttiglione considera la proposta «prematura» ma non ci sono chiusure nette ad una ricerca per il futuro. Probabile

un altro incontro tra i due leader alla fine del mese. Nella cittadina salentina dove è nato, Buttiglione ha incontrato un centinaio di popolari. In un'ora di domande e risposte il filosofo ha rilanciato il ruolo del Ppi auspicando che diventi «un partito più grande e uno dei due poli fondamentali del Paese». Ha quindi difeso le posizioni per i più deboli, ha criticato il governo se invece di governare pretende di comandare. Ha poi detto degli spot di palazzo Chigi: «Il governo fa bene a comunicare quello che ha fatto, vorrei capire come possiamo fare noi a comunicare quello che il governo non ha fatto». Quanto a D'Alema e al governo ombra: «Cerco di essere sempre un buon amico dei miei avversari. Abbiamo molte cose da dire e chissà che parlando non venga fuori qualcosa di nuovo».

ROSANNA LAMPUGNANI PAOLA SACCHI  
A PAGINA 3



La manifestazione ambientalista nel bosco Bello del Parco Reale di Monza

Campisi / Ansa

## Un abbraccio agli alberi condannati

■ MONZA. Un abbraccio al condannato a morte. Una manifestazione di ambientalisti nel Parco di Monza si è conclusa con un abbraccio agli alberi che dovrebbero essere tagliati per permettere la costruzione della variante necessaria per consentire la disputa del Gran Premio di Formula 1. In un momento, il

presidente del Parco della Valle del Lambro, Gianfranco Mattavelli, ha affermato che fin da giugno «si era pensato di studiare una soluzione definitiva per l'automodromo arretrando le due curve di Lesmo» ma poi la fretta ha avuto il sopravvento e si è arrivati alla soluzione dell'abbattimento.

## Il sogno Usa di una sanità per tutti

JESSE JACKSON

L'ALLORA presidente Richard Nixon una volta ebbe a dichiarare «la crisi delle città è finita». Poco dopo mi capitò di camminare lungo la Martin Luther King Drive in prossimità della 47esima Strada non lontano dal mio ufficio nel Southside di Chicago quando ascoltai non volendo due disoccupati male in arnese che parlavano tra loro. Uno dei due si volse verso l'altro e disse: «Be, per fortuna che abbiamo superato la crisi!».

Quella conversazione uditica per caso mi fa venire alla mente il distacco dalla realtà che manifesta Washington nella questione del disegno di legge sull'assistenza sanitaria. Il capogruppo parlamentare Democratico David Bonior ha colto nel segno quando ha sottolineato che non a caso due Repubblicani fortemente contrari alla riforma si chiamano Doolittle e Delav (N d T «Doolittle» significa fare poco e «delay» significa ritardo). Si riferiva a Tom Delav del Texas e a John T. Doolittle della California.

Tuttavia Bonior non si sarebbe dovuto limitare a criticare i Repubblicani. Molti Democratici stanno «facendo poco» e stanno «ritardando» l'approvazione di un disegno di legge che cambierebbe la vita del cittadino medio americano.

Il 18% degli americani non ha alcun tipo di assistenza medica. Sono in totale 38 milioni di persone di cui il 22% afroamericane e il 24% ispaniche. Il 22% delle famiglie con un reddito inferiore ai 25.000 dollari l'anno non gode di alcuna assistenza sanitaria. Questa situazione è causa di notevoli

SEGLUE A PAGINA 2

## Giulio Einaudi: è questa la rivoluzione?



EUGENIO MANCA  
A PAGINA 4

## Pietro Scoppola: il mio nuovo centro



FABIO INWINKL  
A PAGINA 2

Anche il ministro Costa critico sull'autopropaganda televisiva

## Spot del governo, è rivolta. Pronti i ricorsi al magistrato

■ ROMA. Togliete quegli spot dalla Rai. Le forze dell'opposizione, compatte si schierano contro la pubblicità del Governo sulle reti pubbliche. In primo luogo perché l'articolo 9 della legge Mammì non permette all'esecutivo di imporre alla tv di stato le sue iniziative promozionali, ma solo di trasmettere «messaggi di pubblica utilità». Franco Bassanini del Pds denuncia come «un'abusiva interpretazione della legge la diffusione, a spese del contribuente di spot di autopropaganda». I Verdi annunciano il rito so all'autorità giudiziaria «per interesse personale in pubblico ufficio». E il Pn consiglia a Berlusconi, «quando voglia farsi pubbli-

**Patteggiare e paga 7 milioni**  
**Condannato**  
**Aberto Tomba**  
**per lo slalom**  
**tra le auto**

A PAGINA 6

cià di farla a spese di Forza Italia, non dei cittadini». Persino il ministro della Sanità Costa prende le distanze: «Quando un governo lavora attivamente non ha bisogno di illustrare i propri meriti attraverso gli spot». Tutti gli schieramenti politici dell'opposizione, infine, chiedono l'intervento del Garante per l'editoria e lanciano la provocazione: «Se comunicazione deve essere allora che sia completa, dattata pan tempo per le repliche». Ieri è andato in onda, oltre a quello già trasmesso sabato, un nuovo spot sulle misure fiscali.

STEFANIA SCATENI  
A PAGINA 5

L'Avana presidiata. La Casa Bianca preoccupata per i profughi

## Fidel ammette il malcontento «Brutti momenti per Cuba»

■ L'AVANA. Il giorno dopo i gravi incidenti verificatisi nelle strade e nelle piazze adiacenti il porto, all'Avana regna la calma. Ma è una calma gravida di tensione. Ingenti forze di polizia presidiano il porto, le vie del vecchio centro e i negozi destinati agli stranieri. Il bilancio ufficiale degli incidenti parla di 35 feriti tra i quali dieci agenti di polizia. Da Bogotà, un Fidel Castro teso in volto, nervoso, alquanto preoccupato ammette in una conferenza stampa che «siamo attraversando davvero un brutto momento ed è vero che c'è quel che voi chiamate insoddisfazione» scontento in una parte della popolazione» ma al contempo si dichiara si-

**Un articolo di Tutino**  
**Il miraggio di Castro**  
**tra embargo e carestia**

A PAGINA 11

curo che «la maggioranza della popolazione cubana sostiene ancora i principi della rivoluzione». Il «lider maximo» rinnova le sue accuse agli Stati Uniti: «sono loro a fomentare i disordini», e minaccia di sommergerli di profughi: «Volete i rifugiati? Bene, ne avrete anche fin troppi». Immediata la reazione di Washington. La Casa Bianca esprime profonda preoccupazione per una possibile nuova ondata di profughi: «Non permetteremo certo a Fidel Castro di stabilire quale deve essere la nostra politica sull'immigrazione».

A PAGINA 11

Super ricercato

## Un genovese primatista delle truffe

■ Verrà proposto per il Guinness dei primati come «il truffatore numero uno del pianeta». È Carlo Carresana genovese doc 53 anni. In meno di dieci anni ha accumulato 250 miliardi facendosi anticipare dalle banche di mezzo mondo il pagamento di canchi mantitimi inesistenti. Già condannato in Italia (10 anni), giovedì scorso gliene hanno inflitti altri 9 in Gran Bretagna (ha spilato tre miliardi per un canco fantasma di zucchero).

A PAGINA 8

■ C'è una cosa che ci dovrebbe far meditare sul futuro della Seconda Repubblica: la morte di Spadolini è stata accompagnata soprattutto da commenti di questo tipo: «È morto l'ultimo dei politici onesti», «Spadolini era un uomo onesto». Altri titoli: «Spadolini era un galantuomo». Tutto questo ci fa temere che l'onestà sia stata una qualità molto rara nella classe politica della Prima Repubblica (e ce l'hanno dimostrato ampiamente). Ma il nostro sospetto è che il politico «tangentista» non sia una razza in via di estinzione che possa riprodursi facilmente anche in questa cosiddetta Seconda Repubblica e che possa continuare a usare il paese come un padrone e a non essere un fedele servitore della gente.

Tanti anni fa ho fatto un viaggio intorno a Natale in Svezia. I magazzini NK di Stoccolma erano affollati

## Il re in fila per la spesa

PAOLO VILLAGGIO

perché era il giorno di Santa Lucia che è la festa natalizia più tradizionale e sentita dagli svedesi. Erano le due del pomeriggio, il sole a quella latitudine era già tramontato. All'ingresso principale una lunga coda di quasi un chilometro si snodava sotto la neve, giù giù fino alla Darsena vicino al mare gelato. In quella coda c'ero anch'io. Nevicava forte ora. Davanti a noi molti ombrelli aperti per ripararsi. Erano giovani, sorridevano nonostante il freddo, molti bevevano della vodka da bottiglie nascoste sotto i cap-

potti o coperte da sacchetti di carta marrone un retaggio del puritanesimo. Un po' più in là davanti a me c'era un signore anziano alto con gli occhiali dorati, un suo accompagnatore un po' più giovane gli reggeva l'ombrello. Ho notato che molti componenti la coda a turno gli venivano a stringere la mano con molta simpatia. Alla fine incuriosito ho domandato in inglese a una ragazza che era alla mia destra: «Ma quello lì chi è?». E lei con molta naturalezza: «È Re Gustavo». Era Sua Altezza Re Gustavo di Sve-

zia ed era in coda con tutti i suoi concittadini aspettava il suo turno per fare gli acquisti di Natale! Va bene, qui da noi ci sono delle leggi delle leggine e delle regole che regolamentano i privilegi dei politici. E quanto ci costano secondo voi le scorte, le auto blu, i viaggi di tutti loro? Certo non li hanno chiesti loro certi privilegi, qui da noi, sono imposti dal basso da una cultura antica che andrebbe svecchiata ma io trovo ingiusto che noi poveracci si debba sempre pagare per queste comodità e questi grandi



vantaggi, lavorando schifosamente nell'ombra, accollandoci delle inutili spese di rappresentanza. Penso che sarebbe molto «cristiano» utilizzare quei soldi per i disperati e siamo credetemi in molti. Penso poi che sarebbe bello far pagare le tasse non solo a noi poveracci ma anche a quei potenti che sono riusciti a frodare lo Stato per tanti anni. Penso che si potrebbe proporre di evitare il carcere a certi truffatori facendogli restituire tutto quello che non hanno pagato. Penso che rientrando di tutti i furti di Tangentopoli e di tutte queste tasse evase quando sarò completamente vecchio potrei anche sperare di andare a morire in un ospedale meno ripugnante di quello che mi aspetta. Vi prego quindi, padroni della Seconda Repubblica non rifate lo stesso tragitto liberatevi del vostro animo borbonico, vi prego fatele per pietà, aiutatevi perché noi poveri stiamo veramente morendo.

Anche le figurine a ferragosto vanno in vacanza.  
Il campionato Panini torna in edicola lunedì 22 agosto con l'album 1978/79.  
P'Unità

Pietro Scoppola

storico

«Riforme, attenti al Sud America»

La riforma elettorale, dice Pietro Scoppola, è «venuta male». Bisogna andare ad un «secondo turno tra i due schieramenti più votati». E, preoccupato di come vanno le cose in Italia, lo storico cattolico avverte: «Attenti alle emozioni dei media: il modello americano, applicato da noi, diventerebbe sudamericano». Scoppola conferma il suo impegno a favore del dialogo fra sinistra e centro. Giudizio severo sul congresso del Ppi: «Una segreteria di segno moderato».

FABIO INWINKL

ROMA. Stato delle riforme e scenari politici. Pietro Scoppola, uno degli esponenti più qualificati del movimento referendario che ha portato al superamento della proporzionale, continua con il gruppo dei cristiano-sociali l'impegno per un più ampio e costruttivo dialogo tra le forze della sinistra e del centro. Con lo storico cattolico facciamo il punto della situazione dopo le prime sortite della nuova maggioranza e il congresso del Ppi.

**È ripartito, assai lentamente, il carrozzone delle riforme istituzionali. Possiamo stabilire delle priorità sulle cose da fare?**

C'è stato un limite nell'iniziativa referendaria. Quello di non aver posto il problema delle garanzie democratiche, dei «contrappesi» imposti dall'introduzione del maggioritario. Per chiarire, gli equilibri necessari nelle nomine in Parlamento e nei relativi quorum, il fatto che i due presidenti delle Camere (cui spettano altre, rilevanti nomine) siano ora entrambi espressione della maggioranza. Sono coesistite, insomma, due mezzeverità, che non si sono però ricongiunte in un disegno equilibrato.

**Spieghiamoci meglio.**  
Noi referendari ci siamo preoccupati del superamento della proporzionale. Altri settori, nella sinistra e nella Dc, hanno evocato queste garanzie a rischio come argomento per difendere il sistema elettorale vigente. Ora ci troviamo con questo problema ancora aperto, e da risolvere in fretta.

**Il doppio turno?**  
Non è la nuova panacea, dopo che ci eravamo accorti che la riforma elettorale è venuta male. Esistono infatti varie formule di questo meccanismo e molteplici possono essere gli effetti. Io condivido un secondo turno tra i due schieramenti più votati, che abbiamo già l'indicazione del premier. Se no, rischiamo un corto circuito di democrazia plebiscitaria. Gli ultimi avvenimenti del nostro paese ci inducono a cautela nei confronti a un candidato a Palazzo Chigi separato da un'indicazione di maggioranza. Attenti alle emozioni dei media: il modello americano, applicato da noi, diventerebbe sudamericano.

**Si discute, non senza contrasti, della legge elettorale regionale. Come uscirne?**  
Siamo nschiando di andare alle elezioni della prossima primavera

con il vecchio sistema proporzionale. È già accaduto per le europee: un'altra tornata di voto col vecchio sistema riporterebbe la gente indietro. Se non si riesce a varare subito l'elezione diretta del presidente della giunta regionale, si applichi intanto il sistema maggioritario per il Consiglio.

**Veniamo al confronto politico. Immagino che avrà seguito con particolare attenzione il congresso del popolare. Come ne giudica l'esito?**

Mi sembra inutile piangere sul latte versato. Gli errori di quella che fu la sinistra dc sono innumerevoli. Al punto che nel confronto congressuale Buttiglione ha potuto emergere come elemento di maggior novità rispetto alla concorrenza. Perché questo? Perché ha fatto appello alla base, si è rnmesso al congresso, e non ai vecchi giochi delle correnti.

**E adesso, cosa si aspetta da Buttiglione segretario?**

È una segreteria di segno moderato, un freno ai processi innovatori. Mi auguro che resti fedele all'impegno, suo e del congresso, a stare all'opposizione nei confronti di questa maggioranza. Certo, non mi farei illusioni circa un ingresso di questo Ppi nella coalizione democratica cui ha fatto riferimento, nel suo recente intervento sull'Unità, Walter Veltroni. Ove avvenisse, assumerebbe il segno di un nuovo modello consociativo.

**Perché?**  
Buttiglione vuole dirigere un partito alternativo alla sinistra. Lui dice: il sistema maggioritario impone una scelta di campo. E la fa a destra. La conseguenza è che si apre un ampio spazio al centro. E qui occorre fare chiarezza.

**In che senso?**  
Il centro non si esaurisce in un unico concetto. C'è un centro che non vuole scegliere. Un altro che è già a destra (penso a quelli del Ccd). E, ancora, un centro che per il suo orientamento culturale è disponibile ad andare ad un'intesa con la sinistra. La scelta di Berlusconi lascia più spazio aperto a un'intesa tra le opposizioni.

**Allora c'è da essere ottimisti?**  
Io dico che il tema posto da Veltroni, quello di un inedito centro-sinistra, si pone in maniera nuova. Ma attenti a quella che io chiamo la seconda arcata del ponte.

**La seconda arcata?**  
Sì, io vedo il ponte che serve per realizzare l'alternativa di governo poggiate essenzialmente su due



Andrea Cerase

arcate. La prima poggia sul Pds: l'elezione di D'Alema alla segreteria rafforza sensibilmente l'identità della Quercia. La seconda parte senza soggetti preconstituiti, è tutta da formare.

**Ma quali sono le sue premesse?**  
Ci sono materiali ricchi nel paese. Tra gli imprenditori, nel mondo cattolico: proprio in settori a suo tempo non disponibili a intese di governo col Pds. Ma, come ho detto, qui non c'è un partito.

**E allora, a cosa si fa riferimento?**  
Ci sono tante iniziative da coordinare. Penso all'esperienza dei sindacati, eletti unitariamente in base alla nuova legge. Un'esperienza fruttuosa, che esprime tutto il ruolo

e il valore delle nostre città. E poi ci sono piccoli gruppi come i cristiano-sociali, le nuove articolazioni in cui si è tradotto l'esperienza di Alleanza democratica.

**E come si rapporta questo arpeggio in formazione al Pds?**

Il Pds sia attento e disponibile, ma senza imporre il suo marchio, senza pretese egemoniche, senza voler ingoiare gli altri. È bene che la Quercia si veda - colgo movimenti interessanti al suo interno, come ad esempio sulla scuola - ma, ripeto, deve accettare di confrontarsi con gli altri. I partiti sono ancora necessari, ma devono stare un passo indietro, come è avvenuto positivamente nell'elezione dei sindacati. Così, come ho ribadito di

recente su un altro quotidiano, la candidatura a premier, per l'alternativa di governo, non dovrà essere affidata ad un esponente di partito.

**L'esito assai contrastato del congresso del popolare prelude a una scissione nel partito?**

Non vedo per ora distacchi ai vertici. La scissione è tipica della cultura della sinistra, non nella Dc e nel mondo cattolico, forse per il particolare rapporto con la Chiesa. Riscontro invece una spinta a diverse dislocazioni nei quadri intermedi, tra i giovani in cerca di nuove identità. Da ciò acquista un rilievo maggiore la presenza dei cristiano-sociali, come punto di riferimento.

DALLA PRIMA PAGINA

Il sogno Usa di una sanità per tutti

sofferenze e produce numerose vittime. Ogni anno muoiono 100.000 persone per il solo fatto di non godere di alcuna assistenza medica.

Il presidente ha incentrato la sua attenzione sull'assistenza sanitaria «per tutti» ma la maggioranza degli americani ha bisogno di forme di assistenza realmente rispondenti ai bisogni. La maggior parte dei piani di assistenza sanitaria offre molto poco. Ad esempio nella maggior parte dei casi non è prevista l'assistenza dei lungodegenti. Il costo medio annuo di questa forma di assistenza è di 25.000 dollari, una somma inconcepibile per una famiglia dal reddito medio annuo di 30.000 dollari.

I costi dell'assistenza sanitaria non sono alla portata dei cittadini americani. Nel 1981 il 27% degli americani non si è rivolto al medico quando ne aveva bisogno perché non sapeva come pagarlo. Questa percentuale è salita al 36% nel 1987. Una medicina troppo cara non è più medicina.

I poveri pagano più dei ricchi per l'assistenza medica. La fascia del 10% di cittadini con il reddito più basso paga in rapporto al reddito sei volte di più del 10% dei cittadini più ricchi. Il direttore della Hospital Corporation of America, Thomas F. Frist Jr., guadagna 128 milioni di dollari l'anno e versa all'assicurazione per sé e la famiglia lo stesso premio di un suo dipendente che guadagna 23.000 dollari l'anno. La maggior parte del gettito nel settore sanitario deriva dai premi e dai pagamenti diretti, vale a dire da due forme di finanziamento superate.

Trecentomila letti di ospedale rimangono vuoti mentre le donne e gli uomini che rifanno quei letti non possono permettersi di occuparli. Il 25% della spesa sanitaria serve a coprire i costi amministrativi. Secondo quanto dichiarato dall'Ufficio del Bilancio del Congresso, gli Stati Uniti potrebbero risparmiare 100 miliardi all'anno - una somma sufficiente a garantire una assistenza sanitaria adeguata a tutti i cittadini - se solo avessimo un unico sistema di pagamento come in Canada.

D'altro canto tutti i disegni di legge attualmente in vaglio del Congresso non riscuotono il favore degli americani. Gli americani auspicano una profonda trasformazione. Vogliono l'assistenza sanitaria per tutti e per tutte le esigenze e vogliono che l'assistenza sia in rapporto ai bisogni e gravi sulle tasche del cittadino in rapporto al reddito. Secondo i sondaggi gli americani sono favorevoli ad una riforma che preveda un unico sistema di pagamento. Eppure non è stata presentata al Congresso alcuna proposta di riforma che vada in questa direzione!

Perché gli americani non possono avere il sistema sanitario che meritano e che vogliono? Stando alle risultanze di uno studio del Center for Responsive Politics dal titolo «The price of admission: Campaign spending in the 1992 elections» (N.d.T. Trattasi di uno studio sulle spese sostenute nella campagna elettorale del 1992), l'industria della salute ha incrementato i contributi a favore dei vari comitati elettorali del 36% nelle elezioni del 1992, più del doppio rispetto a tutti gli altri settori industriali. Sempre secondo questo studio gli operatori sanitari - medici, dentisti, chiropratici, psicologi e via dicendo - hanno fornito la quasi totalità dei contributi per un totale di quasi 10 milioni di dollari. La American Medical Association ha fatto la parte del leone con 3,2 milioni di dollari di contributi ai comitati elettorali, seguita dalle case farmaceutiche e dalle aziende produttrici di prodotti sanitari con 3 milioni di dollari.

Anche quando il Congresso avrà approvato uno dei disegni di legge sulla riforma della sanità attualmente all'esame, le prestazioni per i cittadini rimarranno incomplete, insufficienti, inique e costose. Ma alla Casa Bianca non si parlerà di questo. Si parlerà invece del grosso passo avanti che avremo fatto. A quel punto tornerò con la memoria ai due poveretti della 47esima Strada per sentirli dire «accidenti, abbiamo superato un'altra crisi».

Traduzione: Carlo Antonio Biscotto  
Copyright 1994, Los Angeles Times Syndicate

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Arca Editrice spa  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Martta  
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonioli, Antonio Bernardi, Alessandro Dalm, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Martta, Enea Mazzoni, Giancarlo Moia, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serrafini

Direzione, redazione, amministrazione  
00187 Roma, via dei Due Macelli 22/13  
tel. 06/699661, telex 613461, fax 06/6782555  
20124 Milano, via F. Casati 52, tel. 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella  
Inscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
Inscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 529

**ED**  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993





## CENTRO E SINISTRA.

Tre ore di colloquio a pranzo nella cittadina pugliese  
Tra i due segretari posizioni vicine sui temi istituzionali



Massimo D'Alema e Rocco Buttiglione durante il loro incontro di ieri a Gallipoli

Ricci Arcieri

## Gallipoli, l'opposizione si studia

### D'Alema e Buttiglione d'accordo sul doppio turno

Una domenica a base di «pesce, politica e filosofia». In un ristorante di Gallipoli ieri si sono incontrati Massimo D'Alema e Rocco Buttiglione. Tre ore di colloquio sul futuro del paese, sul ruolo delle opposizioni che, pur nella propria autonomia, possono lavorare per dare un'alternativa al paese. Una ampia convergenza sulle questioni istituzionali ed elettorali. E Dotti, Forza Italia: «Dopo il pesce Buttiglione mangerà risotto a Milano con Berlusconi».

**D'Alema**  
«Sui temi istituzionali abbiamo trovato una sintonia di vedute»

**Buttiglione**  
«Ci vuole una legge elettorale alla francese che costringa ad aggregarsi»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Avrà la fama di clericale, ma gli strozzapreti ai frutti di mare, superbamente confezionati dal ristorante «Il bastione», una terrazza sul mare di fronte allo «scoglio del piccione», li gradisce eccome. Rocco Buttiglione è a Gallipoli, sua città natale, per qualche giorno di vacanza, prima di recarsi al seminario con il Papa che come ogni anno segue a Castelgandolfo e prima di raggiungere Trento per la commemorazione di Alcide De Gasperi. A pranzo è con Massimo D'Alema, il deputato di Gallipoli, come ormai ama definirsi il segretario del Pds che nella cittadina salentina ha preso in affitto una casa. L'incontro tra i due era previsto per la fine del mese, ma D'Alema, di passaggio prima di proseguire per la Grecia, ha omaggiato la barca che ha in

comproprietà e quindi ha pensato di fare una telefonata al neosegretario del Ppi. Detto fatto: e ospiti del discreto sindaco Fasano (che si è tenuto in disparte) si sono visti a pranzo. Quando sono arrivati davanti al ristorante sono stati accolti da fotografi e teleoperatori, perché Buttiglione, che nella mattinata aveva tenuto una conferenza stampa, aveva annunciato l'incontro. Lacoste celeste, pantaloni beige, mocassini per Rocco; camicia a righe bianche e azzurre, pantaloni beige e scarpe Tod's da barca per il velista Massimo. Una stretta di mano ed eccoli al tavolo nell'angolo più appartato della terrazza. Un venticello gradevole ha consentito di affrontare la cappa dei 40 gradi e di apprezzare l'ottima cucina del ristorante. Frutti di mare crudi, di

cui D'Alema è ghiotto, assaggiati di primi piatti: strozzapreti ai frutti di mare, appunto, spaghetti alla chitarra al nero di seppia e funghi; poi aragosta, di cui è ricco il golfo di Taranto, cucinata alla catalana, frutta fresca, il tutto accompagnato dal bianco salentino «Perla dello Jonio» e per finire un bicchierino di limoncello gelato. «Ho pranzato benissimo», ha detto poi D'Alema, «non so Buttiglione». Il filosofo dopo pranzo si è ritirato nella sua casa sul lungomare Leonardo da Vinci, mentre D'Alema, stanco per due notti di navigazione, ha raggiunto subito la barca per riposarsi e poi prepararsi alla partenza.

Un incontro utile, accompagnato da strette di mano, sotto lo sguardo vigile del sindaco, che ormai è nune tutelare dei due politici galli-olesi. «Speriamo che le opposizioni vadano al governo», diceva Fasano al termine del pranzo. Sicuramente questo è stato un tema del lungo colloquio, più di tre ore tra i due leader di partito. «Ci siamo detti tante cose e non certo per essere raccontate in un'intervista». Hanno parlato dei rispettivi partiti, del compito che li aspetta entrambi, essendo stati eletti alle segreterie a distanza di un mese l'uno dall'altro. Ma soprattutto hanno affrontato i problemi del paese, con uno sguardo al futuro periodo, senza legarsi all'attualità contingente.

Diversità e divergenze: come è naturale che sia. Una particolare convergenza è stata raggiunta sulle questioni istituzionali ed elettorali. Vale a dire che sono stati d'accordo sulla soluzione del doppio turno, di cui già Buttiglione aveva precedentemente parlato in un incontro con i popolari locali. Un colloquio, dunque, tra due leader dell'opposizione che continueranno nella propria autonomia a svolgere questo ruolo, ma che vogliono ragionare anche insieme su come dare una prospettiva diversa a questo paese. Naturalmente è stato affrontato anche il tema del governo ombra, lanciato da Massimo D'Alema e che il segretario del Ppi aveva giudicato «prematurato». Un giudice liquidatorio, si era detto, invece D'Alema non lo ha ritenuto tale, ma piuttosto «garbato e che dimostra interesse». Buttiglione, sembra di capire, non ha cestinato la questione, ma la terrà d'occhio nello svolgimento delle vicende politiche di questo prossimo autunno. Insomma, il dialogo iniziato tra i due, continua.

## Rocco arringa i suoi

### «Il Ppi deve crescere e diventare un polo»

Buttiglione incontra i «suoi» popolari a Gallipoli e dice: non permetteremo che si colpiscano le pensioni dei più deboli. Se il governo invece di governare vuole comandare farebbe peggio della vecchia Dc. Noi vogliamo fare gli spot per dire ciò che il governo non fa. Siamo per il doppio turno alla francese. Il segretario del Ppi rilancia il partito come un vero polo che vuole fare opposizione autonomamente rispetto alla sinistra, ma dialogando con essa.

ROMA. Il doppio turno alla francese, difesa delle pensioni per i più deboli, critiche al sistema monopolistico degli spot inaugurato dalla presidenza del consiglio. Rocco Buttiglione, per la sua prima uscita pubblica come segretario del Ppi, ha scelto Gallipoli, dove è nato. Ha capito che ormai quanto accade in quella che viene definita la città delle opposizioni - considerandosi gallipolino anche Massimo D'Alema - Buttiglione ha riunito i popolari del circondario e ha convocato la stampa. Così, dopo un'ora di domande e risposte tra i segretari di sezione, gli amministratori locali e i militanti del Ppi e il loro leader, è venuta fuori a grandi linee la strategia che Buttiglione vuole attuare per il suo partito.

Ha esordito richiamandosi all'orgoglio di partito, un partito che deve essere «più grande», che si augura possa diventare «uno dei due poli fondamentali del paese, intorno a cui c'è molto interesse». «Mi pare che gli italiani abbiano capito che la divisione grossolana di destra e sinistra non porta l'Italia in Europa, ma la fa precipitare nel Mediterraneo». Tuttavia non si è nascosto, il segretario dei popolari, che oggi le divisioni all'interno sono un problema: «Fare i congressi con scontri anche duri è positivo, ma poi ci si deve unire per governarlo, il partito». E si è quindi riferito a Nicola Mancino che, avversario nella corsa per la segreteria, ha poi ritirato le dimissioni dalla presidenza dei senatori.

#### «Niente diktat»

Parlando del partito più grande Buttiglione non ha dimenticato che molti democristiani nelle ultime elezioni hanno preferito votare Forza Italia e Alleanza nazionale. Ma, ha osservato, «poi si sono accorti che queste forze più che governare danno l'impressione di voler comandare. E se fosse così sarebbe peggio della vecchia logica Dc». Logica di cui ha accusato anche coloro - con implicito riferimento a Mastella che gli aveva detto: o con noi o con Segni e la sinistra Ppi - che pretendono di dare diktat sui rapporti politici: «La nostra filosofia è la seguente: si parla

con questo e anche con quello. Poi alla fine si vede chi è d'accordo con noi e chi no. Non accettiamo preclusioni». Per esempio: bisogna vedere chi è d'accordo su certi temi, come la famiglia: «E su questo c'è scarsa attenzione a sinistra e troppe chiacchiere a destra».

Una stoccata alla maggioranza, dunque, ma non è la sola. Infatti ha ribadito la difesa delle pensioni ai più deboli («non permetteremo che si colpiscano queste fasce sociali»). Ma soprattutto ha polemizzato per la vicenda degli spot della presidenza del consiglio: «Il governo fa bene a comunicare quello che ha fatto, ma vorrei capire come possiamo fare noi a comunicare quello che il governo non ha fatto. L'informazione è un nodo fondamentale in questa fase della vita politica».

#### Attenzione ai ceti moderati

Insomma nell'incontro con i «suoi» popolari è venuto fuori un Buttiglione che vuole rilanciare il partito, ancorandolo fortemente ai ceti moderati, ma sottolineando argomenti che possono vedere anche la convergenza dei progressisti, anche se questi restano sempre una cosa diversa. La battaglia d'opposizione, insomma, può essere fatta con il polo di sinistra su singole questioni, ma i ruoli devono restare sempre distinti. E per rimarcare questo, ai suoi entusiasti interlocutori Buttiglione aggiunge ancora due cose. Innanzitutto a chi gli suggeriva di ribadire a D'Alema - nell'incontro che si sarebbe tenuto di lì a poco - che questa Italia è anche il frutto dell'opera della Dc, il filosofo ha risposto: «Chinque non riconosca questo non può nemmeno parlare con noi». E sulla proposta del governo ombra, lanciata dal segretario pidussino, ha aggiunto: «Non si può fare l'opposizione che queste forze più che governare danno l'impressione di voler comandare. E se fosse così sarebbe peggio della vecchia logica Dc». Logica di cui ha accusato anche coloro - con implicito riferimento a Mastella che gli aveva detto: o con noi o con Segni e la sinistra Ppi - che pretendono di dare diktat sui rapporti politici: «La nostra filosofia è la seguente: si parla

□ Ro. La.

Dalla Maremma alle tori saracene: in Puglia la «nuova Capalbio»

## Sullo Jonio il nuovo ombelico della politica

La pugnace e dinamica Gallipoli surclassa l'etrusca e raffinata Capalbio. Anche i luoghi risentono del barometro politico. E tutto sembra andare incontro ai desideri del sindaco della cittadina pugliese, Flavio Fasano, che vuol fare di Gallipoli il nuovo nuovo ombelico vacanzier-politico. E, comunque, almeno quanto a bellezza dei luoghi, diamo a Gallipoli quel che è di Gallipoli e a Capalbio quel che è di Capalbio...

PAOLA SACCHI

Abbandonate le mollezze etrusche di Capalbio e venite a Gallipoli terra pugnace e dinamica, ancora echeggiante dello sguarciare di spade di Saraceni e Normanni. Altro che il silenzio misterioso che ancora emana dalla campagna maremmana tanto amata dallo scrittore inglese, David H. Lawrence, che la descrisse nel suo «Etruscan Places». Nossignori, qui siamo a Gallipoli terra fiera che seppa adattarsi via via alle varie invasioni e che durante la dominazione dell'

Impero d'Oriente, divenne caposaldo marittimo dello Jonio.

Gli etruschi, molli e troppo presi dalle loro raffinatezze, si sa, si lasciarono conquistare dai romani senza opporre praticamente resistenza. Anzi, ahì loro, i romani in qualche grande capitale d'Etruria li avevano addirittura chiamati in soccorso per difendersi da una grande ribellione di schiavi. Ma va anche detto che i romani, con i loro triclini e non solo, probabilmente non sarebbero esistiti se non ci

fossero stati loro, i «molli» etruschi, primo embrione della nazione italiana.

#### La nuova Capalbio

Se è vero che la Storia ritorna, anche se mai uguale a se stessa, potremmo dire che l'etrusca Capalbio ormai si è fatta surclassare dalla battagliera Gallipoli, che si candida ad essere nuovo ombelico vacanzier-politico della seconda fase (ma si una volta tanto diciamo con precisione...) della della Prima Repubblica. Qui non troverete butteri solitari, distese deserte di campagna un po' riarate d'estate, tra il verde e l'arancione, ma tori saracene, dedali stupendi di vie e vuzze animate di gente che dicono sia molto verace, vedute espansionistiche che si affacciano dall'estrema punta sud dello stivale pugliese verso la Grecia, nonché i tanti decantati frutti di mare che ogni mattina vengono pescati ed esposti al mercato tappa obbligata - ormai è arcinoto - di Massimo D'Alema e probabilmente anche

di Rocco Buttiglione che di Gallipoli è nativo e qui viene sempre a trovare l'anziana madre.

Sì, Gallipoli è decisamente meno snob della silenziosa Capalbio. Qui il turismo, grazie all'oppositività degli abitanti, è una vera e propria industria che ha portato ad aumentare i visitatori recentemente del 20%. Effetto combinato D'Alema-Buttiglione? Ma, forse rischiamo di essere ingiusti con la bella Capalbio ex capitale vacanzier-politica. Intanto rischiamo di essere ingiusti con chi la ama e continua giustamente a frequentare (il mare, il cielo, la terra, grazie al cielo, sono impermeabili alle tendenze del barometro politico) e poi anche nei confronti dei suoi operosi abitanti arroccati sul paesino che sovrasta l'«Ultima spiaggia».

#### Il turismo è in espansione

E, comunque, si sa i tempi cambiano e cambiano i luoghi. E giustamente il sindaco di Gallipoli, Flavio Fasano, ora sta accarezzando sempre più il sogno di fare della

sua città una nuova Capalbio, se non una nuova Portofino...

E poi quanto a misteri Gallipoli non ha nulla da invidiare al fascino della etrusca Capalbio. Scrivono le guide: «Il borgo è una città-isola del tutto speciale, un mistero uscito dal cuore e dalla fede di intere generazioni di pescatori che sono tuttora col loro mare. Un mare antico, cantato da Omero e vecchio come il mondo». E però «oggi Gallipoli - dicono ancora le guide - è oltre che un centro commerciale e marittimo, un dinamico riferimento turistico per tutto il Salento, grazie alle attività balneari e alle attrezzature nautiche capaci di accogliere imbarcazioni di ogni classe».

E questo spirito dinamico, non c'è dubbio, è in perfetta sintonia con i tempi più bruschi e dinamici della seconda fase della Prima Repubblica. E solo che anche geograficamente parlando verrebbe da dire: date a Gallipoli quel che è di Gallipoli e a Capalbio quel che è di Capalbio.

Storie di fantasmi per il dopocena

di Jerome K. Jerome

Illusioni & Fantasmi

Mercoledì 10 agosto in edicola con l'Unità



I LIBRI DELL'UNITÀ

**RIFLESSIONI DI FINE SECOLO.** L'ottantaduenne editore: «E me la chiamano rivoluzione? È tornata una classe politica furfantasca... il futuro mi fa paura»

**Carta d'identità**

Giulio Einaudi è nato a Torino nel 1912. Figlio di Luigi, che fu presidente della Repubblica dal '48 al '55, fondò nel '33 la casa editrice che porta il suo nome. Tracciò le linee culturali dell'impresa insieme con alcuni giovani intellettuali fra i quali Leone Ginzburg, Massimo Mila e Cesare Pavese. Arrestato per antifascismo, dopo l'8 settembre '43 riparò in Svizzera, quindi raggiunse i partigiani in Val d'Aosta. Dopo la liberazione la sua casa editrice ebbe grande sviluppo e divenne sede fra le più significative del confronto del pensiero democratico. Stampò riviste come «Il Politecnico», pubblicò le opere di Gramsci e i testi dei maggiori esponenti dell'antifascismo, fece conoscere Proust e Borges, riuniti collaboratori prestigiosi, da Vittorini a Calvino, da Sciascia a Dello Cantimori, da Bobbio a Gadda. Il catalogo della Einaudi è ricchissimo, sia per numero degli autori, sia per i temi affrontati, sia per la modernità della concezione e dell'impianto di alcune grandi opere. A causa di difficoltà finanziarie, nel 1989 la «Einaudi» è stata assorbita dalla «Einaudi». Giulio Einaudi ha scritto un libro autobiografico intitolato «Frammenti di memoria», pubblicato da Rizzoli nel 1988, mentre S. Cesari ha realizzato con lui una lunga intervista pubblicata nel '91 da Theoria sotto il titolo «Colloquio con Giulio Einaudi».



Turetta/Luky star

# Giulio Einaudi

ROMA. Libri. Sempre libri. Ottantadue anni di libri, si direbbe. I cinquecento titoli stampati dalla sua casa editrice nell'arco di un cinquantennio; i quarantamila volumi della biblioteca paterna; i libri allineati negli scaffali del suo attuale ufficio di presidente, e della sua residenza torinese, e della sua abitazione romana. La quale, ironia dell'onomastica cittadina, è situata in un larghetto del centro fino a ieri indicato come piazza Paganica ma oggi ribattezzato «Piazza dell'Enciclopedia Italiana», in omaggio alla Treccani che vi ha sede. E dove altro, se non in piazza dell'Enciclopedia, poteva dimorare Giulio Einaudi, che pure di enciclopedie è stato stampatore, e di storie, e di riviste, e di libri fra i più importanti e amati dai lettori di questo paese?

Evocati o compulsati, celebrati in una targa stradale o sistemati nelle scanse intorno, freschi di stampa o vivi nella memoria, è dai libri che traggono spunto le «riflessioni di fine secolo» di questo editore straordinario, alle cui intuizioni e al cui lavoro è legata tanta parte della nostra cultura. Per la verità, un po' lo diverte questa scadenza millenaria: «Non è ancora piuttosto lontano il duemila? Oppure preparate un'intervista per il 1999? E siamo certi poi di arrivarci, alla fine del secolo?». Ironizza un poco. Seduto al suo tavolo da lavoro, il bianco profilo e il volto «cinematografico» che la luce delle imposte illumina come un riflettore, accoglie le domande con un indugio e appunta gli occhi chiari verso un'idea lontana, quasi la intravedesse sul fondo della stanza. E accompagna le parole più dure con brevi sorrisi, come a scusarsi della franchezza, o a ricordare che non c'è armonia in ciò che dice.

Sono molte le cose che vorrei chiedere a Giulio Einaudi sul nostro paese, sul suo clima culturale e civile. Ma comincerò con una domanda un po' più personale. Posso chiedere a un uomo che ha molto vissuto e intensamente operato, qual è la risorsa cui ha dovuto attingere più frequentemente nella sua vita e nel suo lavoro: l'intraprendenza, la cultura, la determinazione, il senso morale, il gusto dell'azzardo? Glielo chiedo, Einaudi, non per forzarla ad un bilancio, ma come premessa ad un'ulteriore riflessione sul tema declinato del lavoro.

Tutto insieme, direi. Mi è servito tutto. Anche l'azzardo. Scelsi di fare un mestiere non semplice, del quale avevo chiari solo i binari. Ho dovuto scegliere ogni giorno: così o così, di qua o di là? Scegliere testi, scegliere argomenti, scegliere di far conoscere autori che avessero qualcosa da dire in campo letterario, storico, morale. Volta a volta le scelte che mi parevano giuste si sono imposte quasi naturalmente. Puoi sempre sbagliare, certo, e se credi nel lavoro che fai lo sbagli ti pesa di più. Ma anche il rischio vuole il suo spazio. Se devo essere sincero, pro-

## «Trasformismo Torna il vecchio vizio dell'Italia»

«Rivoluzione? E questa le sembra una rivoluzione? Qui siamo al paradosso di una classe politica furfantasca e finalmente sconfitta che si ripresenta sotto mentite spoglie, e in forme perfino più temibili e becere del passato. Ho timore, certo che ho timore del futuro». Giulio Einaudi, attento osservatore ma anche lu-

cido protagonista della vita civile e culturale del nostro paese, parla della vicenda italiana, confida i suoi dubbi, ripercorre il senso del suo impegno intellettuale iniziato sessant'anni fa accanto a uomini come Ginzburg, Pavese, Mila. E lancia l'anatema contro il «vecchio, inguaribile vizio del trasformismo».



messo in circolo una grossa fetta proprio di quel personale politico. È paradossale: non ne potevamo più di quarant'anni di regime, e ora rischiamo di ritrovarcelo vestito di nuovo ma più temibile, meno duttile. Dei vinti di ieri molti sono già dentro, altri lanciano le lamiere. E ricominceremo con il tormentone di questa macchina di potere che invade ogni spazio, trasferisce all'esterno i suoi vizi, avvilluppato tutto e tutti. Guardi la Lega, una forza nuova e indenne da corruzione, che era partita per scardinare il vecchio sistema: è appena giunta al potere che già viene assorbita, fagocitata, avvolta nella ragnatela...

Ma si era detto: cambia tutto, è la rivoluzione.

E sarebbe questa la rivoluzione? Non s'è fatto neppure in tempo a mettere in mora una classe politica furfantasca che già la grande melassa trasformista la riporta a galla e ne ripristina i meccanismi di potere. Badi, non escludo che qualcuno abbia intenzioni apprezzabili, ma osservi la scena d'inizio: approssimazione, litigi, dichiarazioni e poi correzioni e poi smentite. Alcuni ministri - i guardi - fanno paura. Non escludo che Craxi da quel paese continui a suggerire qualcosa. Ma quale rivoluzione...

E gli intellettuali? Non spetta loro una qualche funzione?

Gli intellettuali brontolano in privato e si adeguano in pubblico. Non parliamo dei singoli ma della generalità. Il potere ha presa, esercita condizionamenti, fa scattare autocensure. Ci si adegua: lo fanno i politici, lo fa la Confindustria, lo fanno i giornalisti, gli editori, e lo fanno anche gli intellettuali...

Più erano furanti ieri, più oggi si adeguano. È il vecchio inestirpabile vizio del trasformismo italiano.

Non è grande la considerazione che lei ha degli intellettuali.

No, non è grande. Li vedo troppo preoccupati della loro nicchia, della loro tranquillità. Oggi corrono di qua, domani di là, pronti a cambiar bandiera e a mordersi le labbra per averlo fatto troppo tardi o troppo presto. Magari in privato sono critici ma in pubblico prendono posizione. È questo che porta al regime e dal regime deriva.

Torna periodicamente, inesaurita e feroce, la polemica sull'egemonia culturale dei comunisti in Italia, e sulla Einaudi che ne sarebbe stata strumento. Perché la destra muove quegli assalti?

La destra, dice? A me pare che quella polemica sia venuta da una certa sinistra, da qualche settore della cultura laica accettata dall'anticomunismo. La destra - la destra culturale seria, dico - non ci pensava nemmeno ad una sciocchezza del genere, sono altri ad averle dato pane. Del resto basta guardare anno per anno a ciò che si è fatto in Italia nel cinema, nella letteratura, nell'arte, nella ricerca storica e filosofica per vedere come quella egemonia non esista. Se c'è stata una maggiore presenza del pensiero di sinistra, è perché quello di destra non ha avuto grandi espressioni. E vorrà dir qualcosa se oggi la destra non disdegna e vorrebbe perfino annetterci intellettuali come Pasolini. Sì, è stato. L'anticomunismo di quelli che non hanno mai guardato al Pci con simpatia, né hanno mai compreso il suo tormento, i suoi strappi, le sue revisioni ideologiche, né hanno tollerato i suoi sforzi per dare all'Italia una forza politica nuova, democratica, con centinaia di migliaia di iscritti e milioni di voti.

Guardando nei suoi scaffali i titoli di Gramsci, di Lukacs, di Marcuse, di Bobbio, o magari

quelli di Pavese, di Vittorini, di Calvino, le viene mai il sospetto di avere, alla fine, lavorato dentro una grande menzogna?

Che vivessimo nella menzogna? Questa sì che sarebbe la più grande menzogna del secolo! Il gusto della vita e il gusto della libertà si accoppiavano in noi, in tutti noi, senza equivoci. Calvino, Vittorini, Leone Ginzburg, Mila, tutti erano spiriti liberi, nessuno di loro avrebbe accettato l'idea di una dittatura. La prova sta in ciò che hanno scritto. Un comunismo dittatoriale, staliniano, non avrebbero mai potuto accettarlo.

Perché non ci sono più nel panorama italiano voci che diano espressione alla coscienza profonda del paese? Perché non c'è più un Moravia, un Pasolini, uno Sciascia?

Quelli che lei cita erano dei solitari e non hanno fatto scuola. Il loro pensiero è rimasto affidato solo ai libri e agli scritti. Ma anche oggi, se si fa silenzio, si possono udire voci alle, importanti. Tabucchi, per esempio, col suo ultimo libro che è di una politicità assoluta; o Francesco Biamonti, il solitario di Ventimiglia; o il non giovane Nuto Revelli. Basta cercarli. Ma i media non li cercano, la gente guarda la tv, e pensa che il massimo del libero pensiero stia là. Oggi gli esempi non sono Calvino, Pavese, Vittorini; e neppure Tabucchi, e Biamonti, e Revelli; oggi i maestri del pensiero sono gli editorialisti televisivi, i conduttori di talk-show, quelli che compaiono ogni sera in tv... Va così.

Non le pare una regressione questa sorta di democrazia plebiscitaria, questo bisogno di carisma, questa voglia di affidarsi alle mani di qualcuno che finalmente «sa come si fa»? Ieri eravamo vittime di una espropriazione, oggi siamo attori di una delega. Non è una semplificazione pericolosa?

E non era forse un affidamento quel trenta, quaranta per cento di voti dati alla Dc? Non era anche quella un'una delega? Lo ripeto: non cambia nulla. Neppure nella propaganda. A difendere, dalla minaccia comunista ieri si offriva la Dc; oggi è toccato a Forza Italia, con parole neppure rifatte. Solo che la bandiera è stata presa in mano da un uomo diverso, che ha qualche carisma, largo di promesse che non potrà mantenere. Tutto come prima. Ciò che conforta è che sia rimasta in piedi una forza cospicua a sinistra, che in passato come opposizione ha ottenuto molto, e certo non rinuncia alle sue battaglie.

Con quale stato d'animo Einaudi ha seguito la vicenda politica dei comunisti italiani?

Con grande attenzione. E con rispetto. Ho trovato una politica positiva fin quando c'è stato Berlinguer. Dopo ho notato un certo sfaldamento, un coinvolgimento non pieno del partito in una strategia che invece richiedeva ogni risorsa. Svolte importanti e condizionali come quelle della Bologna avrebbero forse avuto bisogno di altra maturazione. Una rottura come quella di Rifondazione andava evitata. Ma, sa, io vedo le cose dall'esterno, e le mie sono semplici sensazioni. Penso che un partito sia una macchina complessa, anche nei suoi equilibri interni. Trasformazioni estemporanee, identifi casuali, reclutamento esterno di dirigenti, le idee che qualcuno ha affacciato anche recentemente mi sembrano inadeguate. Ma, ripeto, io sono solo un osservatore, che sessant'anni fa ha scelto di stampare libri.

144-222901

# NUDE e CRUDE

Le notizie di Popolare Network, in tutta Italia, 24 ore su 24.

Da 20 anni l'informazione indipendente di RP attraversa l'etere: prima quello di Milano, poi, grazie al Network, quello di mezza Italia. Oggi, dove si ferma l'etere corriamo sul filo.

Chi non riceve le frequenze del Network o si è perso un notiziario, può infatti telefonare al 144-222901 ed ascoltare tutte le notizie, aggiornate, 24 ore su 24.

Il servizio costa 635 lire al minuto più IVA

Radio Popolare



**INFORMAZIONE E POTERE.**

Coro di critiche all'iniziativa della presidenza del Consiglio  
Ricorsi al Gran giurì, al garante e ai presidenti delle Camere



Sede Rai di Grottarossa a Roma

Colaricelli Master Photo Uno degli spot del governo

Alberto Pais

**Operatori e assistenti denunciano il bluff**  
**«Nulla contro la droga»**



ROMA. Anche operatori e tecnici si scagliano contro gli spot del governo. Quei pochi secondi usati nei filmati sui «programmi di governo» diventati fatti - per illustrare i provvedimenti in materia di droga non trovano d'accordo don Vinicio Albanesi, fondatore della Comunità di Capodarco e responsabile del «Cnea», l'associazione che raccoglie oltre cento comunità per tossicodipendenti: «Il lavoro del governo, per quanto riguarda la droga - ha dichiarato - si è limitato all'ennesima reiterazione di un ormai vecchio decreto che istituisce il fondo nazionale di intervento, o meglio razionalizza la gestione del fondo assegnandola all'ex ministero per gli Affari sociali, oggi ministero per la Famiglia». «Non mi risulta inoltre, a differenza di quanto si afferma nello spot, - prosegue don Vinicio - che siano stati potenziati i servizi per le tossicodipendenze delle usl. Mentre scorsemo le immagini di alcune siringhe infilate in un limone lo spot recita: istituzione di un fondo nazionale di intervento contro la droga; rilancio

**Rivolta contro gli spot del governo**  
**Critico anche il ministro. Opposizioni: cancellateli**

Fermate quegli spot. Tutta l'opposizione è contro i «prom» pubblicitari del governo, da ieri di due tipi: a quello dei «fatti» se n'è aggiunto uno nuovo, più lungo, sul fisco. I Verdi ricorrono all'autorità giudiziaria. Il Pds: «è un'abusiva interpretazione della legge Mammi». Persino il ministro Costa si dissocia: «Un governo che lavora bene non ha bisogno di spot». Petruccioli: «Se vogliono forzare la legge, allora diano la parola anche alle opposizioni».

**Masi**  
«Sono pezzi di propaganda di propaganda di propaganda. Il Patto ha chiesto alla Pivetti di fermarli»

**Costa**  
«Un governo che funziona e risolve i problemi non ha bisogno di spot»

**Pri**  
«Il Cavaliere si sponsorizza coi soldi di Forza Italia non con quelli dei cittadini»

do che l'Italia non «si avvi a diventare una repubblica delle banane, o peggio un simulacro di illiberalità». «È assurdo che il governo ricorra a un espediente simile, andando ben oltre le stesse disposizioni della legge». Franco Bassanini, responsabile per il Pds delle questioni istituzionali, parla esplicitamente di «abusiva interpretazione dell'articolo 9» e denuncia la «diffusione a spese del contribuente di spot di autopropaganda del governo». E per Bassanini

di uno sportello speciale per i cittadini; potenziamento delle usl per far fronte con efficienza ai problemi della tossicodipendenza (dl 411 e 234); fatto. «Nulla è stato fatto di nuovo, da marzo ad oggi, in materia di droga», dice la sociologa Mariella Orsi, che oltre a lavorare nei servizi per le tossicodipendenze di Firenze fa parte del gruppo di esperti del comitato nazionale di lotta alla droga presso la presidenza del consiglio. «Da quando è stato eletto il nuovo ministro, competente in materia di tossicodipendenza, Guidi, - sostiene Mariella Orsi - l'abbiamo sentito parlare di droga solo quando si è recato in visita a San Patrignano. Il gruppo di esperti di cui faccio parte non è mai stato convocato e mi risulta che nell'ambito del ministero i funzionari addetti al settore tossicodipendenza siano stati spostati ad altri incarichi e tuttora non sostituiti». «Se si volessero far seguire alle parole i fatti sarebbe utile che il ministro Guidi, ad esempio, esponesse le sue convinzioni in materia di prevenzione e riduzione del danno, obiettivi che la prima conferenza nazionale di Palermo dello scorso anno aveva indicato come prioritari della lotta alla droga». Secondo la sociologa Orsi, infine, nei confronti dei servizi pubblici per le tossicodipendenze non si deve più parlare di potenziamento perché il personale ormai è quasi ovunque a regime. «Ora - ha concluso - è necessario mettere i servizi in condizione di poter lavorare».

**STEFANIA SCATENI**

ROMA. Dopo neanche un giorno dalla messa in onda del primo spot, i «fatti» del governo rischiano di trasformarsi in «fattispecie», ovvero in un caso concreto da tribunale. I Verdi, infatti, hanno deciso di ricorrere all'autorità giudiziaria per denunciare un «interesse personale in pubblico ufficio, attuato attraverso la sottrazione di uno spazio pubblico per interessi di parte». Sulla questione degli spot promozionali del governo, che da sabato vengono trasmessi dalla Rai, è scoppiata la polemica. Mentre gli esponenti della maggioranza minimizzano e parlano di «diritto del presidente del Consiglio a informare sulle sue attività» (tranne il ministro Costa che si è detto critico: un governo che lavora bene non ha bisogno di spot), tutta l'opposizione chiede la sospensione

degli spot promozionali governativi. Si condanna sia il modo (un'interpretazione più che allegria dell'articolo 9 della Mammi che permette alla presidenza del Consiglio di obbligarne la Rai a trasmettere «messaggi di utilità sociale») sia i contenuti dello spot dei decreti «fatti». Vengono chiamate in causa tutte le figure istituzionali competenti, dai presidenti delle Camere al Garante per l'editoria, fino alla Commissione di vigilanza, e lanciata la provocazione. Se si parla di comunicazione, dicono i vari esponenti delle forze dell'opposizione, allora che sia completa: lo stesso spazio deve essere offerto anche alle repliche delle opposizioni.

**Fermate la trasmissione**  
Il Pds chiede esplicitamente che

quegli spot (il secondo, dedicato alle misure fiscali, è cominciato ad andare in onda ieri) non vengano più trasmessi. «È augurabile che il governo cessi questa attività - dichiara Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per la Quercia - che si presta non solo a una critica politica ma anche a un immediato intervento del Garante». «Sulla base di una corretta interpretazione della legge - spiega l'onorevole Petruccioli (Pds), membro della Commissione di vigilanza - questi spot non dovrebbero andare in onda. Perché quell'articolo non si riferisce a un'informazione ordinaria, ma ad avvenimenti eccezionali. Stando alla legge, in conclusione, questo tipo di intervento non è possibile. Ma se invece l'articolo 9 della Mammi viene esteso in maniera impropria all'informazione

ordinaria, allora non si vede perché questa informazione suppletiva debba essere esclusiva prerogativa del governo». Il progressista Giulietti, invita i cittadini a «esprimere la loro indignazione telefonando o scrivendo al Garante per l'editoria, alle redazioni dei giornali, ai centralini della Rai e, se necessario, inviando centinaia di esposti alla magistratura». «In queste ore - spiega Giulietti - stiamo assistendo alle prove generali per la costruzione di una Repubblica presidenziale e televisiva e del disastroso futuro che sarà riservato alla Rai. ma a questo punto è la libera stampa che non può davvero dormire sonni tranquilli». E anche i Verdi, che annunciano il ricorso sia al Gran Giurì della pubblicità che al Garante, invitano tutta l'opposizione democratica e liberale a fare in mo-

**Coi soldi del contribuente**  
Sospendere la trasmissione degli spot, «almeno fino alla riapertura delle Camere», è quanto chiede la segreteria del Pri, da dove si sottolinea l'«indecente iniziativa di farsi pubblicità con i soldi dello Stato» e si consiglia a Silvio Berlusconi, che nel caso voglia farsi pubblicità, «se la può fare, ma a spese di Forza Italia e non del contribuente italiano». Già partita la lettera ai presidenti delle Camere e al presidente della Commissione di vigilanza Taradash del patto Masi. Il capogruppo alla Camera del Patto Segni chiede la convocazione della Commissione entro la settimana «per bloccare l'indecente uso di questi spot che offendono la serietà delle istituzioni repubblicane». Anche Buttiglione, entra nel merito della questione da Gallipoli. «Il governo fa bene a co-

municare quello che ha fatto - dice il neo-segretario del Ppi - ma vorrei capire come facciamo noi a comunicare quello che non ha fatto. L'informazione è un nodo fondamentale».

**Critico anche Costa**  
Persino un membro dell'esecutivo si dissocia dall'iniziativa promozionale del governo. Il ministro della sanità Costa (Ucd), pur affermando di comprendere «come un governo che non ha il sostegno della stampa, abbia ritenuto di usare un canale ufficiale per dire di aver lavorato adeguatamente», bacchetta Berlusconi e dichiara esplicitamente: «Quando un governo lavora attivamente, sforna provvedimenti produttivi, affronta e risolve i problemi, non ha davvero necessità di illustrare i propri meriti

attraverso gli spot. Anche se non ha la stampa dalla sua». Il vice-presidente della Camera Dotti (Forza Italia), cerca invece di buttare acqua sul fuoco fomentando la polemica berlusconiana nei confronti della stampa italiana: «Se la critica si trasforma in disinformazione, è giusto che il governo soppesca. La veridicità del messaggio è fondamentale». Ma è anche sulla veridicità dei messaggi degli spot che fioccano le critiche. «Condono edilizio e depenalizzazione della legge Merli: sono questi, in tema di ambiente, i due principali provvedimenti del governo che secondo gli spot sono diventati fatti - denuncia Legambiente -». Il governo negli spot vuole far credere di aver intrapreso una seria politica di tutela ambientale e invece è vero il contrario».

«Si vuol impedire a Berlusconi di parlare»



**Storace: «Fa bene Silvio visto che ha la stampa contro»**

ROMA. «Sono d'accordo con la presidenza del Consiglio». E come potrebbe essere altrimenti, visto che sta parlando Francesco Storace, portavoce di Alleanza Nazionale, nonché membro della Commissione di vigilanza sulla Rai? Dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Letta, al forzista vice-presidente della Camera, Dotti, il ritornello è lo stesso: applichiamo la legge. «Berlusconi - aggiunge Storace - viene sempre accusato di violare la legge e invece in questo caso non l'ha fatto». Poi se la piglia con due progressisti, responsabili secondo lui, di agitare inutilmente le acque. Non si capisce bene se scherza o dice sul serio: «Per un giorno, mi piacerebbe inibire a Giulietti e a Paissan l'uso del fax e del telefono».

**Perché, le danno fastidio?**  
No, mi fanno sorridere...  
Però avanzano critiche all'ultima iniziativa del governo che non possono non essere prese in considerazione. Ad esempio, quella di una interpretazione

**molto audace della Mammi.**  
Sa, l'oggettività non è uguale per tutti. Quello che pare oggettivo a me non lo è per altri.  
**Quindi, secondo lei, è tutto in regola?**  
Il governo ha fatto più che bene a far sapere quello che sta facendo.  
**Però gli spot si riferiscono solo a decreti. E il decreto è una legge sub giudice...**  
A Roma si risponderebbe: questo è attaccarsi al fumo della pipa. Non mi pare una critica seria, perché il decreto ha effetto legale subito. Quello sul fisco ha avuto valore dall'inizio... Sono scandalizzato dello scandalo montato su questa cosa degli spot: si vuole impedire a Berlusconi di parlare.  
**Non la metterei in questi termini. Ma, secondo lei, perché usare la Rai, visto che Berlusconi ha già tre reti?**  
Questo non vuol dire niente. Non ha il diritto di averle?  
**In realtà le chiedo dov'è, secondo lei, la necessità di ricorrere anche alla**

**Rai.**  
Se c'è questa possibilità, data dalla legge, di spiegare agli italiani cosa sta facendo il governo, non vedo perché non usarla. Il cittadino ha il diritto di sapere. Mi pare che i giornali non ne parlano molto di quello che fa il governo, nessuno parla della riforma fiscale all'americana, della detraibilità delle ricevute, per esempio. Sul contenzioso fiscale sul concordato sono usciti dei titoli e nessuno sa come avvalersi di queste facilitazioni.  
**Quello della stampa contro il governo, però, è uno dei vostri tormentoni. Soprattutto di Berlusconi. La stampa comunista, secondo voi, avrebbe sempre torto.**  
Però è la verità. Prendiamo il mio caso: ogni settimana, mi trovo sempre infilato dentro l'articolo di Biagi. Che potere di difesa ho? Nessuno. Fa bene quindi Berlusconi a esercitare il suo, visto che ce l'ha.



**Salvi: «Un abuso, negli Usa li avrebbero già oscurati»**

ROMA. «Una cosa del genere in America non si sarebbe mai vista: il principio delle pari opportunità tra le parti politiche si fa rispettare per davvero. Appena andati in onda, spot come quelli sarebbero stati immediatamente oscurati...». Il problema, adesso, per Cesare Salvi, presidente del gruppo dei progressisti al Senato, è fare in modo che anche in Italia questo principio fondamentale di una democrazia liberale venga fatto rispettare: «Valuteremo al più presto le procedure e gli strumenti più idonei per realizzare subito questo obiettivo».

**Ma per quali motivi, i «messaggi sociali» del governo non sarebbero in regola?**  
È ormai chiaro a tutti che c'è stato un uso assolutamente strumentale e fuorviante di una norma della legge Mammi. Questi «messaggi» sono finalizzati a dare informazioni ai cittadini su questioni di interesse sociale, ma sono pura propa-

«Una mossa strumentale, la contrasteremo»

ganda per il governo e per le forze che ne fanno parte.  
**Eppure secondo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Letta il governo si è mosso nello spirito della legge: se altri prima d'ora non hanno utilizzato questa possibilità sarebbe solo perché Berlusconi come comunicatore è ben più esperto e sensibile di Ciampi o di Amato...**  
Che Berlusconi sappia usare il mezzo televisivo meglio degli altri nessuno lo mette in dubbio. Ma il punto non è questo. Il punto è la legge: che, ripeto, non dà al governo il potere di farsi propaganda a spese del contribuente, ma parla di «messaggi di utilità sociale ovvero di interesse delle amministrazioni dello Stato». Cosa hanno a che vedere con l'interesse dello Stato e con l'utilità sociale gli spot mandati in onda in questi giorni? La verità è che anche questa vicenda dimostra l'atteggiamento sconcertante di Ber-

lusconi e dei suoi nei confronti dell'informazione...  
**In che senso?**  
Da parte di questa nuova classe di governo c'è una sorta di complesso di persecuzione nei confronti dei mezzi di informazione e in particolare della stampa. La loro mentalità impedisce di vedere cos'è un'informazione libera e autonoma: dietro ogni critica vedono un attacco politico, e in questa logica, di «attacco al nemico» si muovono con i loro atti.  
**Un'ultima domanda, Salvi: qual è l'impressione da «teleutente»?**  
Ho visto stamane (ieri, ndr) per la prima volta gli spot del governo. Come «teleutente» - anche se non amo molto questa parola - devo riconoscere che l'operazione è efficace. Ma non sono uno spettatore come gli altri: quegli spot sono molto scorretti. E fastidiosi, molto fastidiosi... □ P.B.

# L'afa non dà tregua Traffico normalizzato ma i sassi «volano»

Traffico ancora intenso, e qualche coda residua, ma la situazione si sta avviando alla normalità: un solo grave incidente stradale, nella notte tra sabato e domenica. I controlli della polizia continuano, duecento patenti ritirate, e ancora 145 controlli in discoteche. Il caldo eccezionale strappa una battuta anche al Papa. E ad Alasio, la capitaneria vieta l'uso delle «barche volanti», ultima novità per «cercatori d'emozione».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La situazione si sta avviando verso la normalità, dopo il «grande esodo» che nella giornata di sabato ha visto milioni di italiani sulle strade, nonostante l'eccezionale ondata di calore: così eccezionale, da meritarsi, ieri, anche una battuta del Pontefice, che, nei trentasei gradi registrati a Castel Gandolfo, subito prima di impartire ai fedeli la sua benedizione, ha detto sorridendo: «Non so se si può auspicare ancora più caldo. Ora basta, per questa volta».

### Il traffico

Se il caldo continua, la circolazione dovrebbe invece ormai mantenersi scorrevole: e si attenua, dunque, il rischio di ritrovarsi «incastri» in lunghe e defatiganti «code». Ieri, qualche difficoltà è stata registrata ancora da Milano in direzione Bologna e costiera adriatica, e intorno a Roma. Sei chilometri di coda, sempre nella mattinata di ieri, hanno interessato la statale sorrentina in direzione sud. Qualche problema anche sull'autostrada del Brennero, bloccata per circa un'ora nei pressi di Bolzano a causa di una serie di incidenti. Sulla Salerno-Reggio Calabria, dove sabato lavori in corso e tamponamenti avevano prodotto file lunghe venti chilometri, la situazione è migliorata fino alla normalità: qualche rallentamento solo all'altezza di Lagonegro, in Basilicata. Problemi invece persistenti a Villa San Giovanni: le attese per l'imbarco verso la Sicilia possono prolungarsi anche fino a due ore. Le isole del golfo di Napoli sono state prese d'assalto da una grande ondata di turisti, e in generale il traffico lungo tutta la costa campana è stato molto intenso per tutta la giornata di domenica. Qualche intasamento, infine, sulla statale Jonica in provincia di Matera.

### Nottate sicure

Intanto, i controlli delle forze dell'ordine per garantire «notte sicure» continuano: nella serata di sabato, sono state ritirate oltre duecento patenti di guida: il record è per il Veneto, novanta; 54 in Toscana, 37 in Puglia, 15 in Calabria; e 22 in Sardegna. Il record del Veneto riguarda, per 61 casi, l'eccesso di velocità, 24 per guida in stato di ebbrezza: la conseguenza è stata il ritiro. Sempre per ebbrezza, altre cinque patenti sono state sequestrate dai carabinieri di Verona. Complessivamente, siamo ancora in Veneto, sono state registrate 667 infrazioni al codice della strada. E nella notte tra sabato e domenica, 145 discoteche, sparse

sull'intero territorio nazionale, sono state visitate dai carabinieri del Nas: rilevate 176 infrazioni, di cui 55 di natura penale, e per otto esercizi è stata avanzata proposta di chiusura per irregolarità.

### Incidenti stradali

Scarsi, fortunatamente, gli incidenti stradali: ma un incidente gravissimo si è verificato a Montegorio, nei pressi di Ascoli Piceno: un uomo e due donne sono morti e tre giovani sono rimasti gravemente feriti in seguito ad uno scontro frontale avvenuto nella notte. I tre morti sono tutti di Ascoli Piceno: si tratta di due coniugi cinquantatreenni, Duilio Nesparoli e Maria Mandolesi, e di Alessandra Antinori, 49 anni. I ragazzi feriti hanno rispettivamente 18 e 22 anni, Pietro ed Elvira Antonozzi: con loro viaggiava anche Stefano Fagiani, anch'egli diciottenne: la prognosi per i tre giovani, ricoverati all'ospedale di Fermo, varia tra i quaranta e i sessanta giorni.

### Ancora sassi

L'insana mania del lancio dei sassi ha colpito ancora: a Cassano d'Adda, presso Milano, due giovani sono stati colti sul fatto dai carabinieri prima di poter arrecare danno a qualche sfornato automobilista: si tratta di Carlo Bianchini, vent'anni, e Marco Della Vedova, diciassette anni: sono stati denunciati a piede libero. Colpito invece da un sasso lanciato da un viadotto dell'autostrada Torino-Milano, l'automezzo guidato da Vincenzo Ognibene, di Cuggiono, Novara: la pietra ha colpito l'angolo inferiore destro del parabrezza, che, fortunatamente, non si è rotto. Il fatto è avvenuto tra Novara e Galliate, in direzione Milano, e l'episodio è stato denunciato alla polizia stradale di Villarboit, Vercelli.

### Oggetti volanti

Sia identificati che no, sono comunque vietati sulle spiagge di Alasio: lo ha stabilito con una ordinanza la capitaneria di porto della località turistica ligure. Il divieto riguarda tutta la zona da Pietra Ligure ad Andora, per una estensione di trenta chilometri circa: in quest'area, non sarà più possibile volare: né deltaplano, né parapendio, né le cosiddette «barche volanti», deltaplani con grosse ali ai quali viene attaccato un canotto con a bordo «cercatori di emozioni»: una novità, proveniente dalla California; all'origine del divieto, le lamenti dei villeggianti disturbati da alcune attività particolarmente rumorose.



Alberto Tomba

Bruno Idolo

# In auto con la sirena per non fare la fila: patteggiava e paga 7 milioni Tomba «carabiniere furbo» condannato a tre mesi

Lo slalom fuori pista sulla statale che porta a Cortina d'Ampezzo è costato ad Alberto Tomba una condanna. Tre mesi di reclusione, con la condizionale, e la commutazione della pena in una multa di sette milioni di lire. Il campione ha patteggiato.

NOSTRO SERVIZIO

BELLUNO. Lui, Alberto Tomba, si è sempre giustificato dicendo di aver usato lampeggiante e paletta di servizio per sbloccare una coda lunga chilometri che si era formata sulla statale che porta a Cortina d'Ampezzo. Ma sabato mattina, in un'aula del tribunale bellunese, davanti al giudice Aldo Giancotti, il campione del mondo di sci ha preferito patteggiare la pena. Tre mesi di reclusione, con le attenuanti e la commutazione in sette milioni di multa hanno punito lo slalom proibito dell'appuntato dei carabinieri che ha voluto evitare l'ingorgo tirando fuori gli strumenti d'ordinanza. Il giudice gli ha infatti contestato l'accusa di frode processuale e usurpazione di titoli.

La vicenda di Alberto Tomba, che attualmente è impegnato per

alcuni allenamenti in Sudamerica, risale al 26 dicembre scorso. Quel giorno, a causa della neve, la statale 51 di Alemagna che conduce a Cortina d'Ampezzo, era intasata. Il campione che viaggiava in compagnia della sua fidanzata, Martina Colombari ex miss Italia, era rimasto bloccato come gli altri automobilisti. Fermo dietro colonne di auto che andavano a passo d'uomo. Ma a un certo momento, indispettito, si è ricordato di avere nel cruscotto gli strumenti d'ordinanza. Ha sistemato sul tettuccio della sua Alfa Romeo 164 il lampeggiante blu utilizzato dalla polizia, dalle ambulanze e dalle scorte; ha tirato fuori la paletta rossa e via... di corsa, al sorpasso della fila. Lo slalom tra le auto incolonnate è durato però pochi chilometri. Sulla stata-

le, all'altezza tra Ospedale e Lungarone, c'era un agente di polizia, Pierandrea Zanocco, in servizio a Venezia, di ritorno da Auronzo, che - nota la scena - ha presentato rapporto.

Ecco il racconto dell'agente. «Ero il giorno di Santo Stefano, Tomba correva lungo la statale 51 sorpassando le macchine in coda. Quando ho visto l'auto ho subito pensato a una vettura d'istituto, poi all'auto di un magistrato o di qualche personaggio con la scorta. Finché la 164 è stata costretta a fermarsi accanto alla mia e allora ho riconosciuto Tomba. Ho abbassato il finestrino e gli ho detto che stava bloccando ancora di più il traffico, ma lui, infastidito, si è limitato a farmi un gesto con la mano, come a fargli spazio rispondendomi: "Prego, prego...". In quella occasione - prosegue il racconto dell'agente - non ho avuto occasione di qualificarmi, né di scendere dall'auto. Ma ho presentato un rapporto ai miei superiori».

Così è stato. Il rapporto dettagliatissimo dell'agente di polizia è finito presto sulle scrivanie della questura e da lì su quelle della procura di Belluno che ha immediatamente aperto un'inchiesta. Inutile, la difesa del campione di sci che pochi giorni dopo, a notizia diffusa, si è presentato alla caserma dei

carabinieri per fornire la sua versione dei fatti. «Su quella strada - aveva sostenuto Tomba - c'era una situazione d'emergenza e io non sono solo uno sportivo ma anche un sottufficiale dell'arma. Alcuni automobilisti mi avevano pregato di far qualcosa, c'era una signora che con la sua automobile bloccava la strada. Non so se il poliziotto che ha fatto rapporto sta cercando pubblicità a mie spese, ma in quella situazione avrebbe fatto meglio a darmi una mano».

Sulla vicenda, a difesa dell'operato dell'agente di polizia che è anche il segretario provinciale del sindacato autonomo di polizia, era intervenuta anche l'associazione sostenitori e amici della polizia stradale (asaps). Dopo la deposizione del campione di sci, la procura bellunese aveva chiesto una copia del verbale e avviato un'inchiesta per stabilire eventuali responsabilità. E, nei mesi scorsi, il pm Aniello Lamonica aveva anche sentito Martina Colombari, Miss Italia nel 1991, e lo stesso Tomba. Sul contenuto dei colloqui, tuttavia, non erano trapelati particolari. Ma, evidentemente, qualcosa ha convinto il campione a non andare avanti con il processo e sabato mattina, in udienza, i suoi avvocati hanno patteggiato.

## Sparatoria in Calabria Un morto

Un uomo, Nicola Ciconte, di 52 anni, è stato ucciso, ed un altro, Vincenzo Macri, di 45, è rimasto ferito, in una sparatoria, ieri pomeriggio, nel territorio di Sonano, un piccolo centro delle Serre. Secondo le prime indagini della polizia di Stato, Ciconte (che aveva precedenti penali non gravi) e Macri (incensurato) si trovavano nei pressi dell'abitazione di Ciconte, in località «Comunella», quando sono stati fatti segno a colpi d'arma da fuoco alle gambe. Ciconte, colpito ad entrambi gli arti, è morto per dissanguamento, mentre Macri è stato portato nell'ospedale di Serra San Bruno. Le sue condizioni non sono gravi. Secondo una prima ricostruzione fatta dalla Polizia, nei giorni scorsi uno dei figli di Ciconte aveva avuto un diverbio con un uomo. Ieri pomeriggio, poco prima delle 17, quattro persone si sono presentate davanti alla casa dei Ciconte e tra questi un nipote per cercare di riportare la pace. Ma la discussione è degenerata in tragedia.

## Professionista aggredito in casa da sconosciuti

Un professionista è stato aggredito e rapinato sabato sera nella sua abitazione di Pavullo nel Modenese da due uomini armati e mascherati. Giorgio Bononcini, 43 anni, è stato affrontato verso le 23,30 mentre si trovava nel suo studio e stava aspettando una conoscente che doveva arrivare da San Lazzaro di Savena (Bologna). L'uomo ha sentito suonare il campanello e credendo che fosse la donna ha aperto senza preoccuparsi. I due sono così entrati e lo hanno immobilizzato facendolo stendere a terra. Dopo averlo legato e imbavagliato si sono impossessati di circa cinque milioni fra contanti, preziosi e un paio di orologi.

## Cado da cascata Bambino salvato dall'elicottero

Un ragazzino di 14 anni, Davide De Simoni Pifferi, precipitato ieri per una altezza di circa dieci metri da una cascata di un torrente in località Doccione sotto il monte Cimone nell'alto appennino modenese, è stato tratto in salvo da un elicottero del soccorso alpino che si trovava a poca distanza da una esercitazione. L'elicottero, con a bordo due guide e un medico animatore, si è portato sul posto e con un verricello ha recuperato il ragazzino che secondo i primi accertamenti ha riportato un trauma cranico. Davide è stato ricoverato nel reparto di neurochirurgia del policlinico di Modena. Le sue condizioni non sono gravi. La richiesta di intervento al soccorso alpino è partita verso le 15,30. Alle 16, data la vicinanza dell'elicottero, il ragazzino era già in ospedale a Modena. Davide era sotto il Cimone per una escursione insieme con i genitori. A dare l'allarme è stato un cittadino da un telefono di un bar vicino al luogo dell'incidente.

Venezia, 1 morto e 4 feriti

# Motoscafo contro «briccola»: tragedia

VENEZIA. Una allegra gita in barca si trasforma in tragedia. Una persona è morta e altre quattro sono rimaste ferite, di cui una in maniera grave, in un incidente nautico avvenuto ieri mattina lungo un canale della laguna veneziana, a Dese. La vittima è Franco Frattin, 57 anni, di Turate (una località in provincia di Como), mentre le persone rimaste ferite sono Piera Lugià Durni (54), di Marcon (provincia di Venezia), che è ricoverata in prognosi riservata all'ospedale di Mestre. Nel nosocomio sono stati medicati e giudicati guaribili tra i 15 e i 20 giorni, anche il marito di quest'ultima, Ettore Starlazzi (54), Gianni Bellato (54) e sua moglie Bruna Giuliani, entrambi di Marcon. Nell'incidente sono rimasti illeso invece il figlio della vittima, Luca Frattin (30) e sua madre Laura Vianello.

I sette parenti e amici si trovavano a bordo di un gommoni guidato da Starlazzi. Il motoscafo stava compiendo un giro turistico per le isole veneziane. A bordo, la comitiva, na scorta di viveri per la colazione al sacco e bibite in borsoni termici. Secondo una prima ricostruzione, pare che il gommoni sia andato a finire, per cause in corso di accertamento, contro una «briccola», quei pali di legno consacrati nel fondo della laguna che delimitano i canali o servono per gli ormeggi delle imbarcazioni. Franco Frattin ha battuto violentemente il capo contro il palo in legno ed è finito in acqua. A causa dell'urto, alcuni dei passeggeri hanno perso l'equilibrio, finendo anch'essi in acqua. Sul posto sono intervenuti, tra gli altri, vigili del fuoco, carabinieri e polizia di Venezia.

Protestano gli ospiti di un «quattro stelle»

# Camping in rivolta a Grado «Fregati da topi e zanzare»

DAL NOSTRO INVIATO

UDINE. Il sessantotto è arrivato - con un po' di ritardo - anche al campeggio. Turisti in «assemblea», «dibattito» alla rotonda sul mare, «comitato di lotta», banchetto per la raccolta di firme... Parte degli ospiti del «Camping Village Belvedere Pineta» di Grado sono da ieri ufficialmente in rivolta contro la direzione della megastruttura «a quattro stelle». Punti dalle zanzare, aggrediti dalle sanguisughe e da virus intestinali, sgomitanti per il sovraffollamento: «Ma che razza di quattro stelle è?», si chiedono. Davanti all'ingresso i più determinati hanno piazzato un tavolino. A turno, nunciano a spiaggia e tintarella, per raccogliere le firme dei «gentili ospiti» sotto una petizione in carta bollata da inviare a carabinieri, Nas, Usl, pompieri, ente turistico e Touring club. Ne hanno raggranellate, nel primo giorno, 75: «Tutte di capifamiglia». Non aderiscono i tedeschi: un po' non capiscono, un po' gli va bene così. Il «Belvedere» (inutile chiedere la loro versione, «non diamo informazioni per telefono») occupa cinquecentomila metri quadri alberati ai bordi della laguna di Grado. Pieni zeppi, adesso, di camper, roulotte, tende e bungalow. La protesta - che in realtà riguarda anche l'Usl e la maleducazione di turisti stranieri - è esplosa sabato sera quando per l'ennesima volta è mancata la corrente e, di conseguenza, pure l'acqua. Gente insaponata sotto la doccia asciutta, tv spenta (un sollievo, almeno), fango in liquefazione... Sono scoppiate urla qua e là, qualche villeggiatore ha chiamato i carabinieri. La matti-

na dopo, assemblea sul piazzale della «rotonda» - i carabinieri stavolta li ha chiamati la direzione per «sgombrare il passaggio» - nascita del comitato, raccolta di fondi e di firme. Una delle animatrici, Emma Fondi - con marito e due bambini in roulotte, «56.000 lire al giorno» - spiega l'agitazione. «La corrente elettrica salta periodicamente. Sette-otto bambini sono stati colpiti da virus intestinale; il pediatra non esclude che se lo siano preso nella piscina del campeggio. Chi sta nei bungalow, la sera è asserragliato: sulle pareti salgono le sanguisughe. Circolano anche dei ratti». Abbondono, com'è ovvio ai bordi della laguna, zanzare e altri insetti: «Una prima disinfestazione l'Usl l'ha fatta dietro le nostre proteste una settimana fa. Non è servita, mangiamo pane e Baygon».

## Bergamo inquinata, troppo ozono Sindaco ordina: oggi auto vietate

Le alte temperature di questi giorni hanno comportato sulla città di Bergamo una concentrazione talmente alta di ozono che oggi, su ordine del sindaco, la città sarà chiusa al traffico automobilistico. Lo ha stabilito l'Amministrazione Comunale dopo che, per sei giorni consecutivi, una centralina di rilevamento del centro ha registrato livelli di ozono superiori alla soglia di rischio. Nella giornata la circolazione automobilistica sarà vietata dalle ore 13 alle 18 su tutta la rete urbana nei limiti compresi dalle circoscrizioni della città. Il provvedimento riguarda anche le auto munite di marmitta catalitica. La massima concentrazione di ozono è stata registrata nella zona di San Giorgio. Le altre centraline hanno registrato concentrazioni inferiori alla soglia di rischio. Visto però il perdurare dell'alta temperatura, è stato comunque deciso di far scattare il provvedimento.

### AZIENDE INFORMANO

Sta riscuotendo molto successo, a San Martino Valle Caudina, una mostra d'arte contemporanea con opere di quattro giovani artisti accomunati nella ricerca di nuove forme espressive realizzate con la utilizzazione di materiali di ogni tipo e soprattutto di quelli che già nel post-moderno fanno storia e memoria.

Questi artisti, Lengua, Parino, Vele e Verde hanno inventato nuove soluzioni che ormai costituiscono un fondamentale abbrivio nell'arte contemporanea con lo scopo di fare arte per l'uomo cui è destinato il messaggio per il ritrovamento di una spiritualità perduta o quantomeno disorientata.

La Mostra è stata inaugurata il 5 agosto nella suggestiva cornice del seicentesco Palazzo Ducale di San Martino Valle Caudina e si concluderà il 21 agosto p.v.

MS



Il Papa parla della conferenza sulla popolazione al Cairo

## «Aborto, errore del Diritto»

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. «L'umanità registrerebbe un altro grande fallimento del diritto e della giustizia se nella prossima Conferenza del Cairo su Popolazione e sviluppo, contrariamente a quanto deciso nella precedente Conferenza di Città del Messico di dieci anni fa, si affermasse il principio dell'aborto come metodo di pianificazione familiare». Lo ha affermato con forza, ieri all'Angelus di mezzogiorno tenuto a Castelgandolfo, Giovanni Paolo II ribadendo che «la vita umana deve essere rispettata e protetta in modo assoluto sin dal momento del concepimento».

Ma, evidentemente, Papa Wojtyła non ha tenuto conto delle precisazioni fatte il 1 agosto sull'argomento e riferendosi proprio alla S. Sede da Nafis Sadik, una dinamica signora pakistana che dal 1987 dirige il Fondo per la popolazione e presiede la Commissione dell'Onu che ha preparato il documento, che non piace al Vaticano, per la Conferenza su Popolazione e sviluppo che si terrà il prossimo settembre al Cairo. La signora Sadik, che qualche mese fa era stata ricevuta dal Papa in Vaticano, ha dichiarato al *Daily News* che la sua Commissione «non ha proposto la legalizzazione dell'aborto», né ha indicato l'aborto «come metodo per il controllo delle nascite». La

Commissione, nel tanto discusso documento, ha affermato che «per il controllo delle nascite sono ammessi tutti i metodi, compreso quello naturale voluto dal Papa, ma lasciando la scelta alla coppia e all'individuo per cui il cattolico può seguire l'insegnamento del Pontefice». Se, poi, «venticinque anni fa le donne che usavano i contraccettivi erano nel mondo il 10% ed oggi sono il 55%», le ragioni vanno ricercate nella rivoluzione femminile di questi anni e non nell'Onu. Inoltre - ha aggiunto la signora Sadik - «il documento della Conferenza del Cairo non sancisce l'unione omosessuale, da cui il Papa disse, per cui sospetto che il Vaticano faccia confusione tra la Conferenza dell'Anno della Famiglia e quella del Cairo che tocca solo il controllo delle nascite». D'altra parte - ha concluso - «se ci preoccupiamo di educare al controllo delle nascite, nel 2025 saremo 7,8 miliardi di persone, rispetto ai 5,6 di oggi, altrimenti saremo 10,8 miliardi e forse più».

Ma ieri il Papa, dopo aver ricordato che già il Concilio aveva definito l'aborto «un abominevole delitto», ha affermato che «la scienza ci assicura che l'embrione, sin dal concepimento, è un essere originale ed autonomo dotato di una interna progettualità che si va attuando senza soluzione di continuità fino allo sviluppo maturo» per concludere che, proprio per questo «vale per l'embrione non meno che per individui già nati il comandamento di Dio non uccidere». Giovanni Paolo II ha, così, sottolineato che, contro il dovere dello Stato di garantire e favorire in tutti i modi possibili il rispetto della vita di ogni uomo, non si può invocare «la libertà di coscienza e di scelta perché il rispetto della vita è fondamento di ogni altro diritto compresi quelli di libertà». «Nel momento in cui una legge positiva - ha detto - priva una categoria di esseri umani della protezione della legislazione civile che deve loro accordare, lo Stato viene a negare l'egualianza di tutti davanti alla legge». E quando «lo Stato non pone la sua forza al servizio dei diritti di ciascun cittadino e, in particolare, di chi è più debole, vengono minati i fondamenti stessi di uno Stato di diritto».

Avviandosi alla conclusione, Giovanni Paolo II ha invocato la «vergine Maria» perché «illumini le coscienze dei responsabili degli Stati ed aiuti l'umanità a salvaguardare il rispetto per la vita ed il valore di ogni umana esistenza fin dal suo concepimento». Ha, inoltre, esortato governi e Parlamenti a fare leggi che sostengano le madri e difendano la vita. È stato, infine, annunciato che manifestazioni a sostegno della famiglia avranno luogo in ottobre in Piazza S. Pietro con riprese anche in mondovisione per sensibilizzare le coscienze.

### Omicidi Foligno Con una messa ricordato il piccolo Lorenzo

La piccola chiesa di S. Andrea apostolo, nella frazione folignate di Casale, non è stata sufficiente ad ospitare la folla che ieri è accorsa per assistere alla messa celebrata in ricordo di Lorenzo Paolucci, il bambino ucciso esattamente un anno fa dal cosiddetto «mostro di Foligno». Per questo delitto e per quello del piccolo Simone Allegretti, avvenuto il 4 ottobre 1992, la magistratura perugina ha rinviato a giudizio nei giorni scorsi il geometra folignate Luigi Chiatti, che fu arrestato nelle ore successive all'omicidio di Lorenzo. Tanta gente, venuta anche dai centri vicini (c'era anche il sindaco di Foligno), ha così dovuto assistere alla messa dalla piazza. Insieme ai genitori di Lorenzo. Durante l'omelia don Luigi ha detto che la comunità, seguendo proprio l'esempio dei genitori del bambino, deve operare «per ricondurre la vita alla normalità». Nel pomeriggio i giovani della frazione, insieme ai congiunti di Lorenzo, sono andati a visitare la tomba del bambino nel cimitero di Foligno.



L'attentato a Paolo Giovanni II nel maggio '81

Ansa

## Attentato al Papa, nuovo giallo Celik accusa il Vaticano per evitare l'estradizione?

In Vaticano i mandanti di Ali Agca, l'uomo che tredici anni fa ferì il Papa. La rivelazione in un articolo della «Voce». La Santa Sede: «Fantasticherie». Secondo il quotidiano Oral Celik avrebbe accusato «altissimi prelati».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. I mandanti dell'attentato che tredici anni fa stava costando la vita a Papa Wojtyła vanno cercati in Vaticano. Nelle alte sfere della Santa Sede. Altro che pista bulgara!

Le clamorose rivelazioni di Oral Celik pubblicate ieri in un servizio esclusivo dal quotidiano «La Voce» sono già un giallo nel giallo. La Santa Sede smentisce: «Si tratta di una fantasticherie troppo ridicola e apoca ingegnosa. Non merita di essere presa in considerazione». È il secco commento del portavoce vaticano, Joaquin Navarro Valls. Mentre il giudice Rosario Priore, uno dei magistrati romani responsabili dell'inchiesta, si trincerava dietro un secco «no comment». Più articolata la presa di posizione dell'avvocato di Celik, Michele Gentiloni, che ha smentito le affermazioni riportate dal quotidiano sul-

l'esistenza di mandanti vaticani nell'attentato al Papa: «Questo non è assolutamente vero, smentisco categoricamente che il mio cliente abbia fatto affermazioni di questo tipo».

«La Voce» racconta il contenuto di un interrogatorio di Celik nel corso del quale l'esponente dell'estrema destra turca (non ha mai smentito la sua appartenenza all'organizzazione «I Lupi grigi») afferma testualmente: «Lo confermo: i mandanti di Ali Agca sono persone che appartengono alla gerarchia della Santa Sede. Ad altissimo livello». Le dichiarazioni di Celik, come ha confermato lo stesso avvocato Gentiloni, sarebbero state verbalizzate circa un mese fa. Nell'attentato al Papa, avrebbe inoltre rivelato Celik, «sono coinvolte persone potentissime, capaci di manovrare chiunque e dovunque. Al

complotto hanno partecipato anche cittadini italiani di spicco. E non parlo di una ipotesi. Quello che sto per raccontarvi l'ho saputo direttamente da gente implicata e da altre persone di assoluta fiducia». Secondo il quotidiano, Celik, che sarebbe stato invitato dai magistrati ad essere preciso, avrebbe fatto nomi e cognomi («Vi dirò tutto quello che so»), anche di magistrati romani che avrebbero fatto sparire importanti documenti. Circonstanza, quest'ultima, smentita dal suo avvocato difensore: «Oral Celik non ha mai menzionato la magistratura romana. Ha detto che in Italia vi sono delle forze che non hanno interesse a far sì che la verità sull'attentato al Sommo Pontefice venga alla luce». Celik, quindi, cancella la pista bulgara, dice che il Papa doveva solo essere ferito («perché Ali Agca è un tiratore formidabile e se avesse voluto quel pomeriggio non avrebbe davvero fallito un bersaglio così facile da quella distanza. Ma il piano preparato dalla Santa Sede prevedeva che lui dovesse soltanto ferire il Papa».

Un giallo nel giallo. Un tentativo ulteriore di depistaggio per una inchiesta che va avanti da tredici anni? Oppure un gioco perverso di Celik per evitare il rischio dell'estradizione in Svizzera per traffico di stupefacenti («L'udienza preliminare si terrà a Roma il prossimo 13

ottobre)? Intanto, la circostanza di un pentimento di Celik raccontata nell'articolo (egli è stato accordato il trattamento tipico dei «collaboranti»), una residenza extrapenitenziaria, un regime che non ha nulla a che vedere con quello penitenziario viene smentita dall'avvocato Michele Gentiloni. «Celik non è un pentito, è un testimone che offre un aiuto, ma certamente non è un pentito, né può usufruire della legge sui pentiti».

Smentite secche. Smentite parziali. «No comment», ma secondo «La Voce» i magistrati romani Priore e Marini stanno da tempo lavorando per cercare i riscontri alle dichiarazioni di Celik. Si parla già dell'esistenza di rogatorie internazionali per poter indagare oltre le Mura Vaticane.

Personaggio enigmatico, Oral Celik. Nato nella provincia turca di Malatya, la stessa di Celik, è accusato di due omicidi, membro dell'organizzazione di estrema destra «I Lupi grigi», è fortemente sospettato di essere un agente segreto internazionale ed è accusato di essere un narcotrafficante. Perché si sarebbe deciso a parlare lo avrebbe spiegato al suo avvocato: «Non sono un pentito, ho un interesse personale, per la mia futura carriera politica in Turchia, ad accertare come sono andate le cose».

### Incidenti di montagna in Valtellina: morto e ferita

Un agricoltore è morto e una donna è rimasta ferita in due diversi incidenti in montagna in Valtellina: La vittima è Mario Dell'Anna, 50 anni, di Gordona (piccola località in provincia di Sondrio). Sabato pomeriggio l'uomo si era recato in un alpeggio a 1.300 di quota in Valchivanna per recuperare delle capre o non è rientrato. Ieri è scattato l'allarme e il corpo privo di vita di Dell'Anna è stato trovato dalle squadre del soccorso alpino e dei vigili del fuoco in fondo a un canale: probabilmente l'uomo è scivolato, è precipitato nel dirupo ed è morto all'istante.

Ferte gravi, invece, per Rita Bacca, 37 anni, di Milano, alpinista, investita ieri da una scarica di sassi, mentre effettuava una ascensione al Pizzo d'Argent, in alta Valtellina. La donna, che ha riportato traumi alla colonna vertebrale e al capo, è stata trasportata in elicottero all'ospedale di Sondrio e sottoposta a intervento chirurgico.

Vicenza, blitz nel santuario di un veggente per fermare culto malvisto dalla Chiesa

## Preti e frati «rapitori» di Madonne

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

■ VICENZA. Mentre i fedeli erano rapiti dalla Madonna, un prete e due frati hanno tentato di rapire la Madonna per «rompere l'incantesimo». Non ci sono riusciti, hanno dovuto battersela per evitare il peggio. È successo venerdì sera a Poleo di Schio, la «Medjugorje d'Italia», dove da quasi un decennio un veggente locale, Renato Baron, «parla» quotidianamente con una statua della Vergine custodita nella chiesetta di San Martino.

Da altrettanto tempo le visioni, attorno alle quali si sono sviluppate case religiose, parcheggi ed una associazione, l'«Opera del Divino Amore», che organizza un intenso movimento di pellegrinaggi, sono nel mirino della Chiesa vicentina, aggrappata all'unico santuario riconosciuto della città veneta, la Madonna di Monte Berico.

Venerdì scorso il vescovo Pietro Nonis (lo stesso che ha di recente difeso il buddista Roberto Baggio dai propositi di scomunica dei ge-

suiti) ha decretato una «notificazione» a tutto il clero: «Si vieta la celebrazione di sante messe ed altre manifestazioni di culto nella chiesetta di San Martino da parte di tutti i sacerdoti secolari e religiosi». Questo, spiega, «per ragioni di opportunità pastorale ed allo scopo di evitare non convenienti interpretazioni da parte dei fedeli del luogo». E soprattutto perché, come aveva già proclamato il suo predecessore, «non risultano elementi tali da indurre ad attribuire un carattere soprannaturale ai fenomeni esaminati», cioè le pretese apparizioni mariane.

La sera stessa, da Schio, è partito il blitz. L'arciprete della cittadina, monsignor Luciano Dalle Molle, accompagnato da due frati cappuccini, è montato su un furgoncino da traslocchi e si è incerpato per la strada che sale alla frazioncina di Poleo e alla chiesetta di San

Martino, con tutte le intenzioni di «rapire» la scultura parlante - una normalissima statua della Madonna, alta un metro e mezzo. A quell'ora, come ogni venerdì sera, il veggente e le sue pecorelle erano impegnati nella Via crucis settimanale, salendo a piedi un colle vicino tra canti, preghiere e giaculatorie. Forse la Madonna gli ha parlato davvero. Più probabilmente, qualcuno aveva fatto la spia. Fatto sta che Baron ed i fedeli, almeno cinquecento persone, sono ridiscesi precipitosamente, e la Via crucis hanno dovuto sorbirsela i mancati rapitori, prima circondati e poi cacciati tra grida, insulti e spintoni.

Ora, forse, la faccenda finirà in tribunale. I cappuccini assicurano che la statua è di loro proprietà, per quanto data da decenni «in prestito» alla chiesetta. Baron fa sapere che obbedirà al vescovo per

quanto riguarda messe e rosari, ma che la chiacchierata statua chiacchierona non si tocca: «Di notte lavorano solo i ladri», dice dei tre religiosi di Schio.

E da sabato la chiesetta è presidiata a turno dai fedelissimi del veggente. Non è la prima volta che viene sventato un blitz, a Poleo. Pochi anni fa ignoti avevano trafugato un altro oggetto miracoloso, un crocifisso che emanava costantemente un acuto profumo. Baron ed i suoi avevano seguito le tracce dei «ladri» guidati, come pollicini olfattivi, dall'odore della croce. E l'avevano ritrovata. Lo stesso profumo, fino a qualche tempo fa, si sprigionava da alberi e massi anche lungo la Via crucis. Poi la magistratura aveva aperto un'inchiesta (Baron ha affrontato, e vinto, vari processi per abuso della credulità popolare ed appropriazione indebita), scoprendo che qualcuno spruzzava quei luoghi con «Paris» di Yves St. Laurent.

### Allarme alla Versiliana «C'è una bomba» Salta il dibattito con Gustavo Selva

■ LUCCA. Allarme per la segnalazione, poi risultata falsa, di una bomba, al Caffè di Romano Battaglia, nel parco della Versiliana, durante l'incontro con Don Mazzi, il sacerdote noto per le sue apparizioni a «Dommenica In», e Gustavo Selva, ex direttore del Gr2, ora senatore di Alleanza Nazionale.

Verso le 19 di ieri, una telefonata anonima, arrivata al centralino del festival La Versiliana a Marina di Pietrasanta (provincia di Lucca), ha avvertito che era stato installato un ordigno esplosivo nello spazio del Caffè.

Nel corso della telefonata, è stato anche detto che la bomba era stata preparata per protestare contro la presenza di Gustavo Selva.

A quel punto i carabinieri hanno avvertito Romano Battaglia che, adducendo come scusa l'imminente inaugurazione della mostra dell'antiquariato, ha fatto sfollare le oltre mille persone presenti al Caffè. La sala si è così svuotata tranquillamente. Gustavo Selva è stato subito accompagnato fuori dalla Versiliana, mentre don Mazzi ha preferito rimanere a firmare gli autografi sul suo libro.

Gli agenti della Digos presenti alla Versiliana e i carabinieri hanno effettuato un sopralluogo, ma non hanno trovato alcun ordigno esplosivo.

### Terracina, muore a 27 anni Giocava a pallone sulla spiaggia Ucciso da un infarto

■ TERRACINA (Latina). Un giovane romano, Giampiero Bianco, di 27 anni, è morto per infarto mentre giocava a pallone sulla spiaggia di Terracina, la località balneare sul litorale pontino. Il fatto è accaduto sabato sera, intorno alle 19, sulla sabbia del lido lungo la viale Ciroc. Giampiero stava giocando come sempre insieme ad un gruppetto di amici quando, improvvisamente, è diventato terreo in volto ed è caduto a terra svenuto. Gli amici lo hanno subito soccorso cercando di rianimarlo. Prima con la respirazione artificiale, poi con l'acqua fredda. Dopo qualche minuto, visto che Giovanni non riprendeva, hanno chiamato aiuto. L'ambulanza è arrivata immediatamente sul lungomare di Terracina. A bordo c'era un medico e l'apparecchiatura adatta alla rianimazione. Il sanitario gli ha praticato il massaggio cardiaco e poi ha disposto il ricovero al nuovo ospedale «Francesco Fiorenzi» di Terracina. Ma è stato tutto inutile. Per il ragazzo non c'è stato nulla da fare. Quando è arrivato al nosocomio Giovanni Bianco era già morto, stroncato da un infarto a soli 27 anni. Il referto medico parla di arresto cardiocircolatorio. Una morte inspiegabile? Il giovane - dicono i parenti - non aveva mai avuto problemi di cuore.

È il più abile, ricercato anche in Cina

## Mister Truffa è un genovese

È un genovese di 53 anni il «truffatore numero uno» del pianeta. Carlo Cerasena in dieci anni ha accumulato con le sue truffe 250 miliardi di lire. La sua specializzazione: farsi anticipare dalle banche il pagamento di carichi marittimi inesistenti grazie a documentazioni false. Alla passione delle truffe Cerasena unisce quella per il calcio: è presidente del Rapallo. In Gran Bretagna giovedì è stato condannato a nove anni.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Secondo gli esperti è il «più raffinato» truffatore del mondo. Carlo Cerasena, genovese doc, 53 anni, in poco più di un decennio ha truffato banche di mezzo mondo in tutti i continenti. La sua truffa preferita: farsi pagare in anticipo dalle banche per carichi marittimi inesistenti. Cerasena viene descritto come un truffatore pignolo e preciso, sempre capace di presentare documentazioni perfettamente falsificate e capaci di superare i più rigorosi esami dei banchieri che, del resto, lo hanno sempre abbondantemente ricompensato. In meno di dieci anni, secondo un calcolo approssimativo per diletto, il genovese, una truffa via l'altra, avrebbe accumulato una cifra mozzafiato: 250 miliardi di lire.

Alla passione per le truffe miliardarie Cerasena accoppia quella per il pallone: è stato dirigente del Genova e nel 1991 finì sulle pagine dei quotidiani sportivi per avere acquistato il Livorno. Non contento, l'anno successivo conquistò la poltrona di presidente del Rapallo e

solo per un soffio gli sfuggì l'occasione per impadronirsi della squadra di La Spezia. Difficile quantificare la parte dei quattrini truffati alle banche e divorati dalla passione sportiva di Cerasena.

Nonostante i 250 miliardi l'intraprendente uomo d'affari si troverebbe ora in serie difficoltà economiche proprio mentre iniziano a piovergli addosso le condanne per alcune delle sue megatruffe. Lo sostiene il Sunday Telegraph che ieri ha pubblicato un ampio servizio su Cerasena che giovedì scorso è stato condannato a nove anni di carcere da un tribunale di Leeds. La pena gli è stata inflitta per aver truffato due miliardi e mezzo alla National Westminster bank che alla presentazione delle lettere di credito su un grosso carico di zucchero brasiliano (naturalmente falso) esibite da Cerasena si è affrettata a sborsare per intero i quattrini.

## Incendi, all'Elba arrestati due piromani in flagrante

Le fiamme, alimentate anche dal caldo torrido, hanno distrutto ieri svariati ettari di bosco e macchia mediterranea in diverse zone della Toscana. All'isola d'Elba i carabinieri hanno arrestato due giovani piromani, fermati poco dopo aver appiccato il fuoco, usando un accendino, nella zona di Colle Colomba nel Comune di Campo nell'Elba. Si tratta di Giorgio Locorotolo, uno studente romano di 20 anni, e di Giampiero Fasulo, parucchiere, 19 anni, residente a Rivaltosa di Torino, in provincia di Firenze, a Fucecchio, un incendio sviluppatosi e spento dopo alcune ore di lavoro da parte di squadre dei vigili del fuoco e uomini della guardia forestale, ha distrutto circa 10 ettari di pineta e sottobosco. Vigili del fuoco, volontari e uomini della forestale, con l'aiuto di un elicottero del servizio incendi di un aereo G222 dell'aeronautica militare, nel pomeriggio, sono dovuti intervenire per domare le fiamme sviluppatesi ad Ansedonia, nel Comune di Orbetello. Anche in questo caso, secondo i vigili del fuoco, sono andati distrutti oltre 14 ettari di macchia mediterranea.

Quella in Gran Bretagna non è il primo infortunio giudiziario di Cerasena, un particolare che rende ancor più stupefacente la sua illimitata capacità di truffare le banche fino al punto che c'è chi lo propone per l'iscrizione nella prossima edizione del Guinness dei primati. L'attivissimo ligure è stato già condannato a dieci anni di reclusione nel nostro paese mentre le polizie francesi, russe e cinesi lo cercano per poterlo interrogare su colossali truffe consumate grazie a carichi di alluminio, acciaio, semi di girasole e chissà cos'altro. Carichi-fantasma fatti balenare con grande concretezza attraverso le carte fasulle del presidente del Rapallo.

La carriera di uno «dei più raffinati impostori del mondo» (la definizione è del Sunday) cominciò quasi in sordina nel 1973 quando l'uomo venne condannato a due mesi di carcere per una truffa da 75 milioni all'Italcantieri. Nel 1974, invece, un'altra condanna per esportazione di capitali all'estero. Poi la condanna per associazione a delinquere, bancarotta e contraffazione di sigilli per le truffe da 700 milioni e da tre miliardi alla Stetco steel trade company e alla Siderline. Cerasena è proprietario di una sontuosa villa nel quartiere più elegante di Genova e un ufficio a Milano in piazza San Babila. Secondo Eric Ellen, direttore dell'International maritime Bureau «non si è mai avuto un caso simile. Cerasena è il truffatore più professionale e abile - ha concluso - in cui ci siamo imbattuti».



Un momento del Palio di Siena del luglio scorso

Ferraro / Ansa

## Palio torna al Tg1 In «pensione» Paolo Frajese, una telecronista

È già iniziato in un crescendo di passioni il conto alla rovescia per il Palio dell'Assunta che tradizionalmente si corre a Siena il 16 di agosto. E seguendo la tendenza delle ultime edizioni la corsa antica continua a rinnovarsi. Dopo l'innovazione delle riprese televisive gestite dal Consorzio per la tutela del Palio, senza spot pubblicitari e interruzioni di altro genere, ecco ora la novità della telecronaca, che il 16 agosto sarà affidata per la prima volta ad una giornalista.

Il Tg1, a cui è stata assegnata la ripresa televisiva del Palio dell'Assunta, dopo che quella del 2 luglio fu curata da Canale 5, ha scelto infatti Susanna Petruni, 33 anni, sposata con un senese, per commentare la trasmissione e succedere così alla voce «storica» Paolo Frajese, telecronista di tante edizioni del Palio. Il programma, in diretta, con inizio alle 17,30, andrà avanti ad oltranza fino alla conclusione della manifestazione.

Susanna Petruni, da tre anni alla Rai dove si occupa principalmente di economia, sarà affiancata da un altro giornalista della Rai, Emilio Ravel, senese. Il Tg1 sta studiando una formula per raccontare, a due voci, tutti gli aspetti inediti del Palio e per vivacizzare la trasmissione.

# Nell'inferno di Villa Literno

## «Solo promesse, intanto soffochiamo tra i rifiuti»

Il «ghetto» di Villa Literno la domenica mattina. Dopo l'intervento deciso dal ministro dell'Interno Maroni sono arrivate due autobotti dei Vigili del Fuoco e qualche quintale di spazzatura è stato tolto, ma la baraccopoli non ha cambiato aspetto.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

■ VILLA LITERNO. Una domenica bestiale. Nel «ghetto» di Villa Literno abitato da 2.200 extracomunitari, con un caldo che toglie il respiro e con un sole che picchia sulla testa impietosamente. La domenica, in questa baraccopoli che somiglia tanto a quelle dei «garimberos» dell'Amazzonia, si sente. Le «macellerie» allestite in strette baracche di compensato cucinano i piatti della domenica: carne di capra e di agnello, interiora di capra. Tutto alla brace. Una delle tre macellerie fornisce anche un piatto fatto di piselli, uova, granturco e interiora di pecora, mentre le teste degli animali sono state arrostite e fanno bella mostra di sé su un bancone.

Domenica, giorno di pulizie. Alcune donne spazzano davanti alle baracche, mentre un gruppo di lavoratori extracomunitari fa il buca-

spazzatura alta un paio di metri uno degli «ospiti» del ghetto.

### «Vu' cumpra»

È domenica e nel campo arrivano i «vu' cumpra». Vendono cassette e radioline, scarpe e cappellini, magliette e vestiti. Al «ghetto», con auto scassatissime arrivano altri «africani» dalla zona, comprano, ritrovano amici, fanno quattro chiacchiere. C'è chi aggiusta un radiatore, chi controlla l'impianto elettrico, chi cerca di barattare un oggetto con un altro. Il campo dispone di piccoli generatori per la produzione di energia elettrica. Danno corrente ai frigoriferi di quattro «bar» che sono affollatissimi. Aranciate, acqua minerale, bibite gassate le bevande più richieste. È domenica e i lavoratori sono vestiti a festa. Uno di loro indossa un completo dei «Miami Heats», dal cappellino alle scarpe, se non passeggiasse in mezzo ai sentieri che dividono le baracche, sembrerebbe un «normale» americano.

putati italiani venuti qui. Qualcosa hanno fatto, qualcosa si è messo, ma non bastano seimila litri d'acqua e portar via qualche sacchetto di immondizia. Il «presidente» (Vasco Giannotti n.d.r.) e gli altri parlamentari hanno detto che torneranno, noi vorremmo che tutto fosse pulito», dice uno di loro.

### Interventi dalla Regione

È domenica e via delle dune è una strada che porta al mare, ma non è frequentata. Affollatissima invece è la superstrada distante un paio di centinaia di metri. La strada di sera è buia ed il sindaco di Villa Literno ha deciso di farla illuminare, coi 300 milioni messi a disposizione dalla regione per gli interventi a favore dei lavoratori extracomunitari. Non sarebbe stato più semplice, ed economico, cominciare a sistemare quattro cassonetti per raccogliere la spazzatura?

## Bomba nella notte Nel Palermitano salta un'altra casa di amministratore

È ormai un macabro rituale che si ripete con regolarità. Le intimidazioni contro gli amministratori della provincia di Palermo proseguono ormai da mesi. L'altra notte l'ultimo avvertimento di stampo mafioso. Un ordigno esplosivo collegato a due bombole di gas liquido ha distrutto a Vicari (un paese a 60 chilometri dal capluogo siciliano, poco dopo la mezzanotte) la casa rurale disabitata di Pietro Marsala, pensionato, coltivatore diretto, padre di Salvatore, 24 anni, consigliere comunale eletto in una lista civica.

Marsala, interrogato dai carabinieri ha detto di non avere ricevuto minacce e di non sapere perché è stato colpito dagli attentatori. Anche Salvatore Marsala, che è tra i sostenitori della giunta progressista che amministra il paese, è stato interrogato dagli investigatori, insieme con la sorella Antonina, 28 anni, che ha fatto politica nel Psi. Ma anche i figli del coltivatore non sono stati in grado di fornire una pista precisa all'indagine.

Donna in ospedale per 25 anni, Costa annuncia provvedimenti

## «Troppi i ricoveri impropri Allo Stato costano miliardi»

■ ROMA. Il caso di Assuntina, l'anziana signora ricoverata per venticinque anni nell'ospedale di Amelia e che adesso rischia di essere sfrattata, rappresenta, per il ministro della Sanità, Raffaele Costa, «un fatto singolo solo per l'anomala durata della presenza della donna fra le mura di un nosocomio, ma non è sicuramente il solo caso di degenza impropria in ospedale».

Il ministro Costa ha infatti reso noto che «sono almeno 23 mila in questi giorni le persone ricoverate in strutture ospedaliere senza titolo, ossia senza un valido motivo che ne determini, in modo giustificato, la presenza tra gli ammalati». Quali le ragioni di così numerosi ricoveri «senza titolo»? Il ministro lo spiega così: «Il

fenomeno - afferma Costa - è frutto di assurda tolleranza da parte dei direttori sanitari, di insensibilità da parte di molte famiglie, della volontà, di taluni primari, di disporre a tutti i costi di reparti con un alto tasso di occupazione e infine - e questa è una ragione più seria - della carenza di strutture alternative capaci di ospitare lungodegenti e non autosufficienti». Con danni non sottovalutabili dal punto di vista economico. I ricoveri impropri - ha ancora detto il ministro - costano all'erario «almeno 400 miliardi al mese e in taluni casi sottraggono posti letto ad ammalati acuti».

Il ministro Costa ha poi annunciato che il suo dicastero trasmetterà ai competenti uffici della

Procura della Corte dei Conti, tutte le relazioni che via via giungeranno dagli ispettori che hanno ricevuto l'incarico dei controlli e degli accertamenti negli ospedali, «affinché sia conteggiato e recuperato il danno erariale».

«Nel contempo, e questo credo sia il lavoro più valido ed in prospettiva anche quello più produttivo - ha concluso il ministro Costa - sono stati convocati per settembre i rappresentanti di tutte le Regioni per fare il punto della situazione sulla stato dei lavori per la costruzione di case per anziani: ricordo che per l'edilizia sanitaria (includo le Rsa per anziani) possono essere ancora contratti mutui per 7.800 miliardi per il 95 per cento a carico dello Stato».

# Parchi e caccia, ritorno al passato

CARLO FERMARIELLO

■ Il Parlamento ha approvato due riforme di grande valore ambientale: una sui parchi e l'altra sulla caccia. Ambedue, benché governabili, sono state finora scarsamente osservate. Anzi, rischiano di fallire: con grave danno, perché le leggi citate non solo tutelano il territorio e programmano l'uso delle sue risorse, ma chiamano i rappresentanti delle istituzioni, i coltivatori, gli ambientalisti e soprattutto i cacciatori, attraverso precisi meccanismi gestionali, non a consumare ma a produrre ambienti e fauna. Le responsabilità, non esito a dirlo, sono generali: vanno attribuite, in primo luogo, all'inerzia dei governi nazionali e delle Regioni; poi, all'indifferenza di parte dei coltivatori e degli ambientalisti che, nei casi più clamorosi (vedi il comportamento della Confagricoltura e del Wwf), si è trasformata in vero e proprio sabotaggio. Noppu-

re i partiti e i gruppi parlamentari hanno svolto appieno il loro compito di sollecitazione e di controllo; anche le forze progressiste non sono state all'altezza del loro ruolo.

Così, l'accumulo di insoddisfazioni e malessere spinge oggi alla ricerca affannosa di chi sappia ascoltare e risolvere: e in assenza di una linea coerente per l'applicazione e per l'avvio delle necessarie modifiche (relative all'esasperato centralismo burocratico e alla macchinosità della legge sui parchi, e a talune formulazioni contraddittorie della legge sulla caccia) si scatena la turba chissosa dei detrattori e dei nostalgici. Ed ecco in campo i verdi fondamentalisti, gli agrari, gli Zeffirelli, i Pannella e tutti i saltimbanchi della politica. E con loro i vecchi amici di battaglie arretrate, e, purtroppo, an-

che interi pezzi dello stesso mondo venatorio. Quali sono le proposte di questo varopinto schieramento? Affossare le riforme e ripartire da zero; impedire la caccia o, al contrario, praticarla con le regole del passato, persino nei parchi e a tutte le specie possibili; determinare inevitabili sbarramenti localistici, con il loro odioso carattere corporativo e consumistico.

Di questo passo si rischia di tornare allo scontro frontale degli anni trascorsi, che proprio la nuova normativa è riuscita a scongiurare; di bruciare quanto si è costruito per offrire una nuova prospettiva all'esercizio venatorio, con un netto arretramento culturale; di imboccare la strada della forza selvaggia di un mercato senza regole che dissipa risorse e della privatizzazione della caccia quale appan-

naggio dei soli ceti privilegiati. Ad una prospettiva catastrofica del genere, per quanto mascherata dalla demagogia, noi non ci stiamo.

La nostra linea è quella delle riforme responsabili e possibili e non intendiamo mollare. Nel mutuo quadro politico e in una situazione aperta, in questo campo, alle più imprevedibili soluzioni, intendiamo chiamare tutti, e in primo luogo i progressisti, ad una assunzione di responsabilità e ad una mobilitazione straordinaria affinché si possa procedere, senza arretramenti e senza incertezze, sulla via del rinnovamento della caccia e di una più impegnativa e rigorosa politica ambientale. Non vi è dubbio che su questo terreno si giocherà una partita grossa tra chi guarda avanti e chi ha il collo torto all'indietro. E allora, per dirla in gergo, «chi avrà più polvere sparerà di più».





Una notte di lavoro in discoteca. La vita e le tante paure di Nelly

**FRANCIA** «Cattedrale del liscio», c'è scritto nell'insegna luminosa. Ma stasera tanghi e mazurche vanno in soffitta. Alle ore 22 - annunciano le locandine - due spettacoli SUPEREROTICI per una CALDA SERATA. C'è ressa già nel parcheggio. Trentamila lire di ingresso, quando c'è il valzer si paga la metà. Sta per iniziare un nuovo «rito», e la simulazione di uno stupro collettivo diventa «spettacolo». Spettacolo per tutti, non solo quelli che hanno centinaia di biglietti da mille per night ed entreneuses. Qui ci sarà una donna sola, è vero. Ma sarà sul palco, tutta illuminata. E tutti i maschi attorno, a gridare, guardare, fotografare, toccare. È una delle tante serate estive in uno dei tanti locali dove si fa l'alba aspettando che si abbassi un po' la temperatura. Quella atmosferica, almeno.

Nelly, francese di trent'anni, è nell'ufficio del manager. «Avete mezz'ora per parlare, poi lei si deve preparare». «Mi chiamo Vampirella da sei anni - dice -, da quando ho cominciato a fare questo lavoro, la pornstar». Ha occhi verdi, che «diventano grigi quando m'arrabbio», ed un viso simpatico. «Sono una ragazza normale, no? Quando dico che di mestiere faccio la venditrice di cosmetici, tutti ci credono».

**Paura dei maschi**  
Ha una giacca di camoscio su un abito un po' scollato. Fuori dall'ufficio si sentono già i primi fischi dei maschi stanchi di aspettare. «Paura di quelli? Un poco, sì. Quando ti toccano, senti che non sono abituati a toccare una donna. Spesso fanno male. È per questo che ci sono i buttafuori, di fianco a me, sul palco. Alcuni vengono per ridere, altri per eccitarsi, ma tanti sono uomini fissati e malati. Lo capisci guardandoli in faccia. In serate come questa, in una discoteca, rischi molto di più. Nei teatri di Milano, Bologna o Genova ci sono cento persone in tutto, hai gli affezionati che vengono a vedere proprio te, è un altro ambiente. Qui c'è sempre qualcuno che vuole apparire più forte o più deciso di un altro, ci può essere l'assalto al palco...».

«Vuoi sapere di me? Mio padre è contadino in Francia, mia madre ha una fabbrica per confezionare formaggi. È lì che mi hanno messo a lavorare, a 16 anni, quando ho smesso con la scuola. Io volevo fare la cantante, o l'attrice, ed i miei mi hanno mandato nella fabbrica. Facevo la cassiera nel negozio accanto».

Non c'è stata nessuna «trappola», per Vampirella. «Ho visto un'attrice porno a Parigi, il suo manager mi ha chiesto se anch'io volevo fare questo lavoro. «Sei bella - diceva - farai strada». Ho accettato. Io non ero mai stata fuori dalla Francia, volevo vedere l'Italia, viaggiare, stare bene. Non mi andava più di stare dietro ad un registratore di cassa. Certo, io sapevo cos'è il porno. Ma a me l'«exhibition», l'idea di farmi vedere, non mi dispiaceva».

**Non solo spogliarello**  
Ha recitato anche sul set. Nelly detta Vampirella. «Qualche titolo? "Il castello del piacere", "Bocca calda, mani di velluto", "Gola profonda"...Ma chissà quanti sono i film messi in giro. Quando reciti nel porno, ti riprendono con due o tre telecamere, e la stessa scena finisce in altri filmati. Con un film se ne fanno tre o quattro. Ma sono utili, i film. Non solo perché prendi soldi, ma perché quando esce un film sei più richiesta nei teatri ed in serate come questa. Cosa farò stasera? Mi spoglio, chiamo i ragazzi a partecipare, li coinvolgo...Insomma, non è solo spogliarello».

Si spalanca l'uscio. «Dai, dai, preparati. Quella disgraziata di Rossana Doll ancora non è arrivata. Vai tu sul palco per prima, se no quelli non si tengono più. Attena,



Qui sopra e in basso due manifesti degli spettacoli di Vampirella

## «Io, Vampirella Faccio la pornstar e vivo alla grande»

Vai, Vampirella, vai. Ti aspettano in mille, nella discoteca. La chiamano «una calda serata» una notte così. Uomini giovani, e vecchi, che si urtano e si spingono per guardare, per toccare. «Vampirella, eccitami ma non troppo: abbiamo solo cinque buttafuori». Notte con una pornstar, la sua voglia di vivere alla grande

(«Non tornerò più a fare la cassiera») e le sue tante paure. «Verso i contributi all'Enpals, la nostra carriera non dura molto e non voglio finire come tante che sono andate a battere per strada. La famiglia di Nelly, in arte Vampirella: un padre contadino in Francia e una madre che produce e vende formaggi.

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI

però: chiama pure sul palco, ma uno alla volta. Ho solo cinque buttafuori, stasera». Dieci minuti, Vampirella è pronta. Un vestito di rete, una frusta in mano. Fumo colorato sul palco, la musica della «sua» canzone. Fabio, agente e fidanzato della ragazza, gonfia un pene di plastica, alto un metro. Sopra c'è scritto: «Sono un duro». Vampirella

aspetta ancora un minuto. Si appoggia al muro e dice: «Sono emozionata, come sempre. Sento un soffio al cuore». Come se dovesse entrare alla Scala.

«Vampirella è bella, Vampirella è per voi», canta la canzone registrata. Lei entra, e centinaia di mani si allungano. «Siete tutti eccitati? Sono francese, mi piace molto fare



### Il suo nome è Marylise

Quincici giorni di lavoro e altrettanti di riposo. Fare la pornstar è faticoso, si comincia a provare al mattino e gli spettacoli finiscono sempre a notte fonda. Non si può lavorare ogni giorno. Così anche per Vampirella che gli amici e i familiari chiamano Nelly, ma che all'anagrafe porta il nome di Marylise. È nata 33 anni fa in un piccolo borgo del centro della Francia, proprio vicino a uno dei tanti famosi castelli della Loira. Un padre contadino, una madre che produce e vende formaggi, una sorella più giovane che non ha lasciato il paese e continua a fare quel lavoro che Nelly ha lasciato più di 15 anni fa per dedicarsi allo spettacolo. Prima Parigi, poi l'Italia. In questi giorni, dopo una vacanza divisa tra Roma e famiglia in Francia, è a Milano, al «Teatrino», il locale più famoso della città specializzato in spettacoli porno. «A Roma questi spettacoli non sono ammessi - spiega il suo agente - fidanzato - sarà per la vicinanza del Vaticano, ma se ti beccano a fare più di uno spogliarello floccono multe, denunce e anche qualcosa di più».

gazzo con maglietta nera e capelli lunghi - avrà sì e no vent'anni - dice qualcosa che non piace ai buttafuori e viene spedito giù con una sberla.

Si potrebbe fare un film, sulle facce di quelli in prima fila. Occhi sbarrati, per non perdere un attimo. Mani tese, sforzi sovrumani per tirarsi su nel palco, toccare. «Vampirella regge il gioco, provoca ed allontana, si veste un attimo solo per potersi spogliare ancora».

«Allora, come sono andata?», chiede ansiosa, come se avesse fatto un esame a scuola. Tutta nuda, ovviamente, ma questo per lei è ancora «lavoro». È arrivata l'altra star, Rossana Doll. Non entra nemmeno in camerino.

Vampirella torna ad esser Nelly, almeno ci prova. Si rimette l'abito, cambia il trucco. «È vero, questo è solo lavoro. Certo, vedere certe facce malate mi fa paura. Stasera è andata bene, ha visto? Una volta un uomo mi ha fatto davvero male, stringendo un seno. Farmi toccare non mi disturba, faccio la pornstar. Dopo non ci penso nemmeno. Certo, ci sono quelli che non mollano mai. Ti offrono anche assegni in bianco, per venire a letto con te. Io non accetto, faccio film e spettacoli, e basta. Non è semplice spiegare che la pornstar non è una puttana. Ma la psura vera non la provi qui, la senti fuori».

#### Dico che vendo cosmetici

Nelly vive a Milano, in un quartiere di periferia. «Nessuno sa che mestiere faccio. Dico che vendo cosmetici, a chi me lo chiede. Ma faccio anche pubblicità per un «sexy shop», in una tv locale, e qualcuno mi riconosce. Quando succede, non è bello. Il macellaio che ti prende da parte e ti dice: «tu sei Vampirella», è come dicesse: «ti ho scoperto, e se vuoi che stia zitto...». Qualcuno è gentile. Un signore mi ha guardato a lungo, mentre compravo il giornale, e non ha detto nulla. Mi ha seguito e quando nessuno sentiva mi ha detto: «Sei Vampirella, eh?». Ma voleva solo dirmi che sono bella. Va meglio con le donne. Una signora ha visto i miei manifesti a Milano e mi ha detto: «Brava, fai bene a divertirti. Sei così giovane».

Non ha troppi amici, Nelly la francese. «Se frequenti qualcuno - i miei amici sono un ragazzo ed una ragazza, solo loro - arrivi a parlare del tuo lavoro, e non è semplice. Nemmeno i miei genitori, in Francia, sanno nulla. Ho detto loro che canto e ballo, come sognavo di fare da piccola. Ho sempre il terrore che qualche mio film, o uno spezzone di scena che non riesci a controllare, vada a finire in Francia. Non mi parlerebbero più, i miei genitori».

#### La carriera non dura molto

Vampirella ride, appare sicura. «A parte tutto questo, io sono contenta. Soldi se ne prendono, si fanno viaggi. Io risparmio molto, perché una carriera come questa non dura molto. Lo sa che paghiamo i contributi all'Enpals, come ballerine? Avrò la pensione. Voglio mettere soldi da parte per aprire un negozio, ancora non so di cosa. Di certo non voglio finire come altre mie amiche, che quando non riscuono più a fare i film vanno a battere. Voglio stare bene, come adesso».

Raccoglie il vestito di rete e gli altri attrezzi. Dalla sala arrivano gli applausi e le urla per la collega Rossana. Anche lei ha finito, riprende fiato in corridoio. Addosso ha solo gli stivali. Gli «addetti ai lavori» si vogliono fare fotografare con lei, nuda, come avevano fatto con Vampirella. Nelly prepara la valigetta, ripone la cassetta con la musica. «Ha visto? Io non sono una pornstar come le altre, che appena vedono un fotografo o un cronista si mettono a fare «ah ah, oh oh, sili» come se fossero sempre in scena. Chi mi vuol vedere, paga il biglietto. L'articolo non esce in Francia, vero?».

## LETTERE

### «Una «damigliana» per il Rwanda in ogni sezione del Pds»

Caro direttore,

a proposito di fatti e non più parole, anche belle come quelle di De Gregori (lettera all'Unità del 28 luglio scorso), a Bracciano abbiamo fatto una cosa semplicissima: attraverso un manifesto affisso in bacheca, abbiamo invitato i cittadini ad indirizzare contributi per il Rwanda ai cc/p indicati sul nostro giornale. Poi, per aiutare i pigrì, quelli che vogliono versare piccole somme, quelli che non sanno cosa fare, quelli che non vogliono fare, quelli che non si sono accorti di nulla, abbiamo comprato una damigliana e ci siamo messi in piazza invitando i cittadini a riempirla di soldi. Abbiamo avuto subito una risposta straordinaria. Continueremo fino a quando nella damigliana non entrerà più nulla, e renderemo pubblico il risultato ottenuto, affiggendo in bacheca le fotocopie dei cc/p spediti. Questa esperienza si è rivelata fin dall'inizio anche una preziosa lezione di vita: una madre che invita la figlia ad infilare le mille lire nel collo stretto della damigliana, informandola che questo le costerà il gusto del gelato quotidiano; due polacchi che tomati stanchi da chissà quale lavoro, cancellano per un momento problemi e guai aiutando chi sta molto peggio di loro, e tanti altri momenti che non elenco ma che sono rimasti nella memoria e che ci fanno capire che piccole iniziative possono provocare grandi gesti. Credo che se in ogni paese dell'Italia le sezioni del Pds dedicassero una damigliana piena di soldi per il Rwanda, costruiremmo tanti piccoli fatti al posto delle tante parole anche belle come quelle di Francesco.

Lorenzo Avincola  
Unità di base  
Bracciano (Roma)

### «E bravo Berlusconi: finirà per pagare chi ha sempre pagato»

Caro Unità,

da alcuni anni, ad ogni Finanziaria, torna utile attaccare le pensioni ed i pensionati. Anche il circo Berlusconi non si sottrae a questa regola, anzi! Sono un lavoratore in mobilità dall'inizio di quest'anno (49 anni al 7° livello metalmeccanici). Non voglio tediarvi nel raccontarvi le enormi difficoltà nel trovare un lavoro, nel mio caso è forse più realistico sperare di vincere alla lotteria. Nonostante la ristrettezza del momento sapevo che terminata la mobilità, dopo alcuni mesi avrei potuto raggiungere la pensione di anzianità. Da quanto ho appreso anche questa certezza sta venendo a mancare. Mi auguro che i sindacati e sinistra sappiano trovare le motivazioni ideali per difendere i più deboli. In un paese distrutto da ladri, che ha visto classe politica e industriale accomunate negli stessi disegni criminali, ancora una volta dovrebbe pagare chi ha sempre pagato. È semplicemente immorale.

M. G.  
C. Arquato (Piacenza)

Caro Unità,

mi sono reso conto, parlando in fabbrica con la gente, che c'è una grande rabbia ed una gran voglia di lottare, tutti, e dico proprio tutti, contro l'innalzamento dei 35 anni sulle pensioni di anzianità (vogliono portarlo addirittura a 40 anni). Tutte le forze di opposizione, con il Pds in testa, a fianco del sindacato, devono anticipare il governo su questo campo e dare battaglia sin da adesso (sarebbe un grave errore aspettare). Come si fa a dire che 35 anni di lavoro sono pochi per poter andare in pensione? Oltretutto con gli attuali ritmi c'è da morire. Per finire vorrei «dare» un consiglio a Berlusconi ed al suo ministro Dini: in Italia c'è una evasione fiscale di ben 100.000 miliardi di lire all'anno; questi evasori vanno stanati, e così le cose andrebbero meglio per il nostro paese.

Gianni Giorsetti  
Calvisano (Brescia)

### «Franca Fossati sbaglia: più che giusto opporsi al decreto Biondi»

Caro Unità,

nelle lettere dell'«Unità» del 20 luglio scorso («Il decreto Biondi e i furori forcaioili») la lettrice Franca Fossati - che ha votato progressista - si duole del modo su come si è espressa l'opposizione e per la protesta della gente al decreto Biondi. Niente di male. Sono gli argomenti usati che a mio parere non convincono. A nessuno può sfuggire che senza la forte e indignata protesta popolare, senza la posizione assunta dal pool di Mani pulite (che ha fatto sì che il ministro Maroni leggesse, sia pur con colpevole ritardo, il decreto), il decreto sarebbe stato approvato. E ciò non può essere davvero secondario nel valutare il ruolo di chi, del come e del perché ci siamo opposti. Oggi il decreto è spazzato via, ma restano i suoi effetti... venenosì: l'on. De Lorenzo e la sig.ra Poggolini non subivano l'onta del carcere perché vittime di una giustizia totalitaria, da legge del taglione. No! Questi hanno conquistato e goduto di potere e ricchezze vergognose sulla pelle della povera gente. Voglio ricordare gli anziani in coda dalle 6 del mattino alle Usi per «conquistare» gli otto bollini voluti proprio da questi campioni di moralità. È demagogia, è sete di vendetta, questa? Non occorre essere progressisti per provare rabbia e disgusto nel vedere liberi i ladroni di Stato, è sufficiente far parte degli onesti.

Ernesto Azzolini  
La Spezia

### «Fu Eugenio Curiel a dare vita al Fronte della gioventù»

Caro direttore,

buono e opportuno l'articolo di A. Carloti uscito sull'«Unità», sulle contaminazioni tra i miti antiliberali che agitano la «galassia neofascista». Alle utili informazioni date dall'autore, credo sia opportuno aggiungere che la sfrontatezza neofascista in tema di contaminazioni, oserei dire sacriegie, non conosce limiti. Tale mi appare l'appropriazione che fin dagli anni Cinquanta i giovani del Msi hanno operato ai danni del Fronte della gioventù, la formazione unitaria costruita da Eugenio Curiel (ucciso dai fascisti a Milano nel febbraio del '45), che ha indirizzato tanti giovani alla lotta partigiana. Ebbene, incuranti di questo dato incontrovertibile, i neofascisti hanno voluto chiamare con lo stesso nome il loro movimento giovanile, in ciò sicuramente approvati e consigliati dallo stesso Almirante. Una operazione davvero incredibile, biasfema, come più volte hanno ribadito tutte le organizzazioni della Resistenza e che dura tuttora. Per quali fini non si è mai capito.

Primo de Lazzari  
Roma

### La risposta dell'Inpdap a un lettore

Con riferimento alla lettera pubblicata su «Unità» (Rubrica Previdenza) del 14 marzo 1994, firmata Augusto Cirino di Brogliano (VI), si comunica che con nota ministeriale del 28 marzo '94 si è richiesto all'Inps di Vicenza la documentazione necessaria per la definizione dell'istanza di ricongiunzione della contribuzione versata nell'assicurazione svizzera relativa alla sig.ra Lunardi Adriana di Brogliano (VI). Si fa presente che una copia della suddetta nota ministeriale è stata inviata per conoscenza anche alla sig.ra Lunardi e che la pratica in questione potrà essere definita solo dopo l'acquisizione agli atti di quanto richiesto.

L'Ufficio stampa Inpdap  
(Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti delle amministrazioni pubbliche)  
Roma

**P**ER COMPRENDERE i pantaloni a zampa d'elefante basta pensare ai piedi dell'animale omonimo. Mentre l'essere umano ha le gambe fini e i piedi sporgenti in fuori per reggersi in equilibrio, il simpatico pachiderma ha dei bei gambotti grigi che ad un certo punto finiscono. Finiscono e basta, senza piedi o altre sporgenze; solo un contorno di unghie semicircolari. È fatto così: del resto non si può essere tutti uguali.

Quando l'uomo decise di non vestirsi più con le pelli degli animali uccisi ma di indossare pratici pantaloni, li volle aderenti alle gambe per far vedere i suoi piedi slanciati, magari calzati da scarpe eleganti e costose, in genere nere o marron; talvolta blu. Ma (l'ho già detto) non si può essere tutti

# Saperi & Tessuti

## E la moda scoprì di amare gli elefanti



uguali; anzi qualche volta si doveva essere diversi, se il resto del mondo era grigio, uniforme, conformista. Un buon modo di fare un po' di casino era di mettersi a suonare la chitarra con alcuni amici in una cantina, anche se poi nessuno è diventato ministro degli Interni. La città di Liverpool (Gran Bretagna) era la più adatta, scrivevi «the Beatles» sulla batteria e poi vendevi milioni di dischi, ma anche altri siti andavano benissimo. All'Equipe 84 bastarono le cantine di Modena (Italia) e tutto un giro di locali da Sassuolo ai Lidi ferraresi.

Naturalmente bisognava acciacciarsi in modo adatto. Non si poteva dire che la società faceva schifo e poi vestirsi come un funzionario della Rai. I capelli portati lunghi andavano benissimo: sono rari i momenti in cui ciascuno può tagliarsi i capelli come gli pare, più spesso la messa in piega manda a dire come la pensi. «Ci disprezzate lo sappiamo, per i capelli che portiamo», cantavano i Rokes, «ma che colpa abbiamo noi...». Il macellaio sotto casa mia; Confesercenti; capello corto e sincero democratico, li prendeva in giro. Faceva la carne macinata con il manzo scelto e cantava: «ma che polpa abbiamo noi...». Poche massaie capivano.

Sotto la gran chioma di capelli con permanente, o fluenti lungo le spalle, ci voleva un bel completo che fosse, anche lui, «uguale e diverso». Qualcuno ebbe la brillante idea di un pantalone che finiva a campana, a coprire completamente la scarpa, come le zampe di un elefante. Non era

un'invenzione completamente nuova. Ogni ballerino di tango che si rispetti ha i suoi pantaloni svasati in fondo, con tanto di pinces e cannoncini, ma solo in fondo, mentre il gambotto dell'elefante comincia ad allargarsi appena sotto il punto-vita. Precedente più autorevole, i pantaloni della Marina. Per quelli incompetenti che non hanno lucidato gli ottoni della nave scuola «Amerigo Vespucci» (come ebbe a fare chi scrive) conviene sapere che il marinaio non ha un qualunque paio di calzoni blu con la cerniera lampo sul davanti, ma un complicato monumento alla virilità costituito da due maxi-zampe di elefante strette in vita da un cinturone. C'è poi una gigantesca patina; tenuta su da quattro bottoni sui fianchi. La patina, come un ponte levatoio, si abbassa in quei casi in cui i comuni mortali tirano giù la cerniera lampo. Ma i pantaloni a campana erano più semplici: un normale paio di jeans, o calzoni di tessuto, con le gambe larghe il doppio del normale e dilatanti a triangolo fino ai piedi. L'idea prese piede, è il caso di dirlo, e qualunque complesso rock, anche i più scalcinati, si obbligarono a indossare i pantaloni scampanati. Naturalmente il cal-

ché c'è un precedente: se uno cammina sui trampoli deve mettersi calzoni larghissimi per coprire il punto in cui il piede si appoggia al trampolo, e procede così, a lunghe e incerte falcate. In fondo di questo si trattava, percorrere un mondo che sembrava ostile, appoggiandosi a qualcosa. Non tutto, naturalmente, andava liscio. Il mondo non era tutto così prevedibile, non era - tanto per citare i classici - l'immensa gradinata di una chiesa di Liverpool. Una moda protestataria restava solo una moda, con il solito contorno di genitori permissivi e di nonne intolleranti, o viceversa; di discussioni su ciò che sembra «ridicolo» e che di volta in volta cambia, inappellabile come le decisioni arbitrali.

**È** INUTILE che adesso qualche bello spirito dica io no, non li ho avuti. Troppo comodo. E falso. Li abbiamo avuti tutti. Purtroppo nelle fotografie dei congressi della Fgci il tavolo della presidenza è sempre coperto da un panno, in genere di colore rosso e istoriato di scritte anti-imperialiste; altrimenti, se si distinguessero i piedi, se ne vedrebbero di tutti i colori. Era impossibile non averli perché chi cercava i pantaloni «stretti» li trovava, con i tempi che correvano, enormemente «larghi».

Averli dava una sensazione di ampiezza, come di misurare il mondo a grandi passi. Forse per-

ché c'è un precedente: se uno cammina sui trampoli deve mettersi calzoni larghissimi per coprire il punto in cui il piede si appoggia al trampolo, e procede così, a lunghe e incerte falcate. In fondo di questo si trattava, percorrere un mondo che sembrava ostile, appoggiandosi a qualcosa. Non tutto, naturalmente, andava liscio. Il mondo non era tutto così prevedibile, non era - tanto per citare i classici - l'immensa gradinata di una chiesa di Liverpool. Una moda protestataria restava solo una moda, con il solito contorno di genitori permissivi e di nonne intolleranti, o viceversa; di discussioni su ciò che sembra «ridicolo» e che di volta in volta cambia, inappellabile come le decisioni arbitrali.

I calzoni a zampa di elefante sono stati uccisi dall'eskimo. Per i nati dopo il 1960 ricordiamo che l'eskimo è un giubbone di tela impermeabile dotato di cappuccio, con fodera di lana asportabile, di colore rigorosamente verde militare, usato dalle truppe alpine

norvegesi durante le esercitazioni a fuoco in Lapponia. La produzione ebbe un balzo verso il 1968, quando tutti i giovani militanti, rivoluzionari e simili ritennero opportuno dotarsi, nei mesi fra settembre e aprile, di tale indumento. Qualcuno criticherà la nostra posizione e magari oserà dire: «il problema è un altro. Come può un cappotto sostituire un pantalone?». Invece, il problema è proprio lì. Ad un certo punto l'eskimo rappresentò lo spirito del tempo meglio della zampa d'elefante, e prese il sopravvento. Il pantalone elefantesco lo trovavi nelle case discografiche, alla «Ca-

pannina» di Forte dei Marmi, sullo schermo televisivo, etc. L'eskimo contestava più duramente, mimava una divisa di guerriglia, e poi era comodissimo: costava poco, aveva ampie tasche laterali in cui stipare quattro o cinque giornali, «L'uomo a una dimensione» di Marcuse e altri libri tascabili, eventualmente anche un panino col salame. Mentre il pantalone va periodicamente mandato in tintoria o lavato da nonne compiacenti, l'eskimo è senza manutenzione. Più è vecchio, logoro e strappato più testimonia delle esperienze del proprietario; se ci sono macchie d'inchiostro

tanto meglio.

A Firenze, attorno al mercato centrale, c'erano e ci sono bancarelle di ogni tipo. Una parte, quelle lungo il percorso dal centro alla stazione, sono spiccatamente turistiche: trovi giubbotti di pelle dal forte odore, cartoline, magliette, borse, cinture e altri oggetti dell'artigianato fiorentino in gran parte prodotti da una colonia di cinesi alle porte della città. Commessi mediorientali dall'occhio lubrico cercano di vendere borsette e, magari, di irretire qualche studentessa di Berlino. Sul dietro ci sono altre bancarelle riservate alla popolazione autoctona. A parte la frutta e verdura (buonissime) oggi prevale l'antiquariato mentre ai miei tempi, nella prima Repubblica, andava molto il «surplus» militare americano. C'erano grandi sacchi a pelo di kapok verde con scritto U.S. Army, borracce, zainetti con stampato su «gas mask», pale, piccioni, distintivi e naturalmente eskimi in quantità. Quello era il fornitore ufficiale: gli eskimi avevano un'utenza tutta di sinistra, mentre gli altri articoli militari erano acquistati soprattutto da giovani di destra. Misteri della fede.

**T**RAMONTAVANO intanto i pantaloni elefanteschi. Come tutte le mode che passano, adesso cominciavano a sembrare un po' enfatici, eccessivi, sopra le righe. «Troppe note, caro Mozart», aveva affermato un imperatore austriaco, che forse avrebbe detto, verso il 1970, «Troppa stoffa, caro Nico» (nel senso di Fidenco: sentilo ad esempio in «What a Sky», parole di Cito Maselli). Allontanate dai salotti più «in» le zampe di elefante migravano a grandi passi verso la periferia; verso le gigantesche sale da ballo che il movimento operaio e democratico aveva costruito in luoghi come Capalle, Rignano sull'Arno, Ponte a Greve e simili (vedile in «Berlinguer ti voglio bene» di Giuseppe Bertolucci), e che recavano nomi come «Garden on the river», «Moby Dick» e via via peggiorando. Lì, sotto palle di specchio grevoly e stroboscopiche, lampi di luce e nuvole di fumo, avresti visto ondeggiare sulle note dell'orchestra «Giorgio e i suoi Lancers» gli ultimi zamponi color panna, larghissimi alle gambe ma aderenti al sedere, nell'ultimo ballo prima di essere consegnati ai pacchi dono della parrocchia, ai cencioli di Prato, alla cooperazione italiana al Terzo mondo o più semplicemente ai cassonetti o secchioni della Nettezza urbana: quegli stessi che avrebbero volentieri accolto, di lì a qualche anno, anche gli eskimi verde oliva.

# Festa

## Modena



**RAZIONALE**

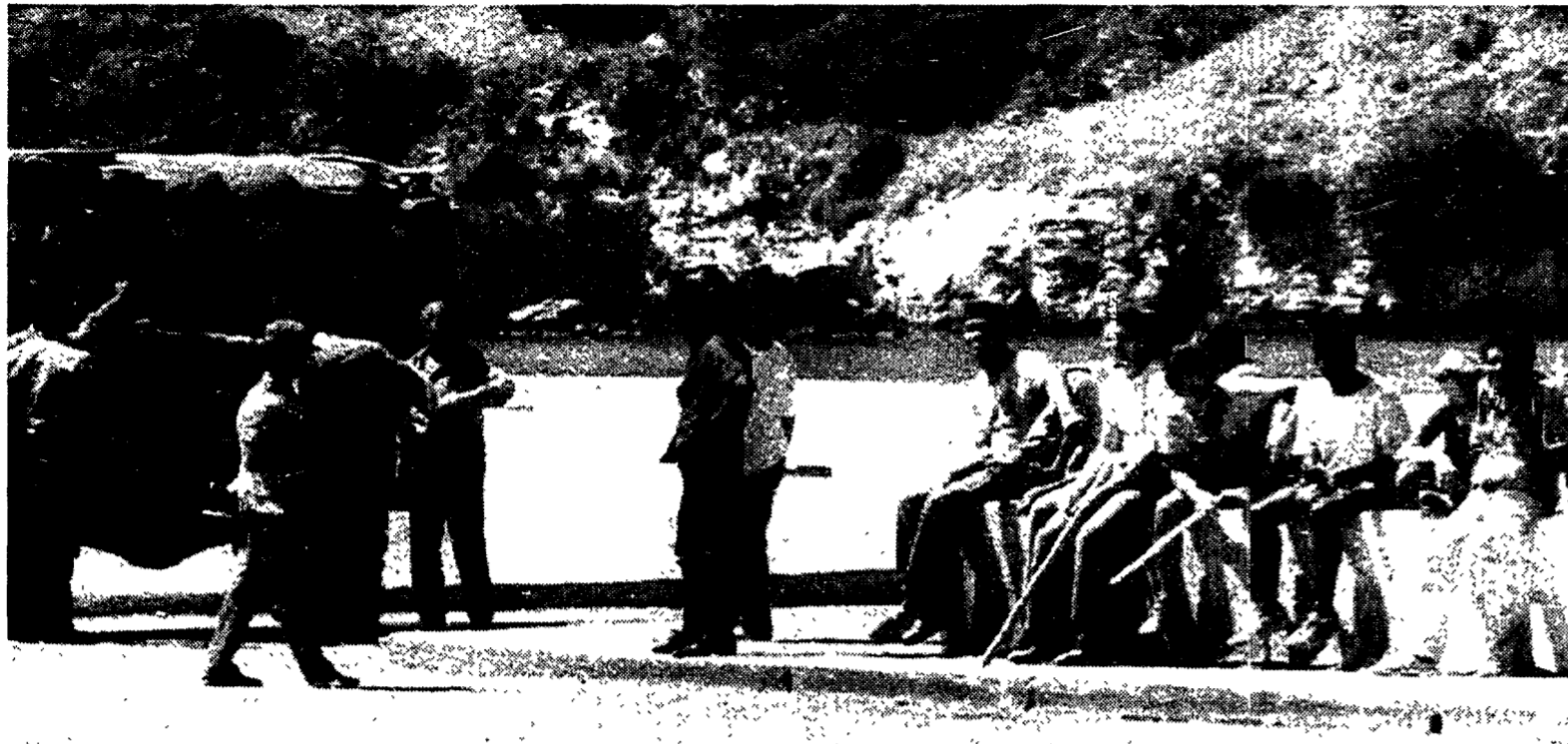
**26 AGOSTO 19 SETTEMBRE 94**

# l'Unità



## CUBA SI SGRETOLA.

Il «lider maximo» non rinuncia al previsto viaggio a Bogotà  
Rafforzate le misure di controllo nella capitale dell'isola



Operai e poliziotti controllano la zona del porto di L'Avana

Roque/Epa

## «I cubani non sono contenti» Castro fa autocritica in Colombia, presidiata L'Avana

Il giorno dopo i gravi incidenti, all'Avana regna la calma. Ma è una calma gravida di tensione. Ingenti forze di polizia presidiano il porto e le vie del centro. Da Bogotà, Fidel Castro ammette che «il malcontento esiste e che la situazione è grave», ma si dichiara sicuro che «la maggioranza della popolazione cubana è fedele ai principi della rivoluzione». Il «lider maximo» rinnova le sue accuse agli Stati Uniti e minaccia di sommergerli di profughi.

NOSTRO SERVIZIO

■ «Non siamo contenti delle difficoltà e lottiamo contro di esse e facciamo progressi, ma stiamo attraversando davvero un brutto momento ed è vero che c'è quel che voi chiamate... insoddisfazione, scontento in una parte della popolazione». È un Fidel Castro teso in volto, nervoso, preoccupato quello che è sbarcato ieri a Bogotà per partecipare alle cerimonie d'insediamento del presidente colombiano Ernesto Samper Pizano.

«Negli occhi del lider maximo» vi erano ancora le immagini della rivolta scoppiata l'altro ieri nelle vie dell'Avana, il cui bilancio ufficiale è di 35 feriti, tra i quali dieci agenti di polizia, nella sua mente riecheggiano le grida di «libertà, libertà»

lanciate dai manifestanti. Castro non si nasconde le difficoltà del momento ma cerca riparo dietro la convinzione che «un immenso patriottismo anima l'immensa maggioranza della popolazione, che capisce le cause dei problemi che abbiamo e che è decisa nella difesa della patria, della rivoluzione e del socialismo».

Fa professione di ottimismo Fidel, ma la Cuba che ha lasciato alle sue spalle per volare in Colombia è un Paese allo stremo, disperato, dove ieri era ritornata una calma gravida di tensione. Il porto e le strade del centro dell'Avana sono presidiate da un alto numero di poliziotti affiancati dalle «brigade» volontarie del Partito comunista.

Diverse strade del quartiere turistico sono state chiuse al traffico, mentre squadre di operai lavorano per riparare vetrine e finestre sfondate dai manifestanti che hanno sfogato la loro rabbia contro i negozi specializzati per stranieri, dove possono fare acquisti solo quelli che pagano in valuta estera. Davanti al Castello dei tre re del Morro per l'intera giornata si è radunata una piccola folla di manifestanti filo-castristi che issavano cartelli con la scritta «la strada è dei rivoluzionari» e altre frasi simili. La Tv di Stato, prolungando oltre l'orario normale le trasmissioni, ha l'altra sera mostrato due feriti gravi a causa dei disordini, un agente di polizia che ha subito una frattura alla regione cervicale e un attivista del partito che ha perso un occhio. Il poliziotto, Alejandro Zamora, ha riferito che i dimostranti gridavano «Abbasso Fidel» e «Abbasso il socialismo». Ha aggiunto di essere stato colpito alla testa a colpi di bastone e di avere sparato un colpo di pistola per liberarsi dagli aggressori. «Ci tiravano pietre dai tetti di alcuni edifici e dalla strada», racconta Elicecor Rodriguez, campione nazionale cubano di karate, rimasto

ferito mentre con altri sostenitori del regime cercava di opporsi ai manifestanti. «Noi - aggiunge - l'unica cosa che facevamo era gridare slogan». Secondo altri testimoni invece ci sono stati veri scontri con lanci di pietre da entrambi le parti. Per Castro e gli uomini del regime non vi sono dubbi: a fomentare i disordini sono stati i nemici di sempre, gli Stati Uniti. Da Bogotà Fidel ha rilanciato la sua minaccia di dare via libera a chi vuole fuggire da Cuba, agitando così lo spettro di un esodo in massa di boat-people che metterebbe Washington in grave difficoltà, nel momento in cui gli Usa si trovano ad affrontare anche la crisi di Haiti. «I dirigenti statunitensi - ha sottolineato Fidel Castro - prendono misure per smettere di incentivare gli espatri illegali dal Paese o noi daremo istruzione alla nostra guardia di frontiera di non ostacolare in nessun modo l'uscita o l'entrata di imbarcazioni da Cuba». «Volete i rifugiati? Bene, ne avrete anche fin troppi», sembra aver aggiunto in privato un Castro sempre più irritato. La minaccia del leader cubano ha avuto il suo effetto e a Washington è scattato l'allarme. «Non permetteremo certo che sia Fidel Castro a stabilire

quale deve essere la nostra politica sull'immigrazione», ha dichiarato il portavoce del Dipartimento di Stato David Johnson. «Invitiamo il governo dell'Avana a valutare con grande attenzione le implicazioni di certi proclami - ha proseguito - Chiediamo ai cittadini di Cuba e ai loro parenti che vivono qui in America di restare calmi». Ma in Florida, dove vive il grosso della comunità cubana degli Stati Uniti, l'eccitazione in questi giorni è invece alle stelle. Chi ha parenti a Cuba si augura che Castro sia di parola e ritiene che, anche di fronte ad un afflusso massiccio di profughi, la Casa Bianca non avrebbe il coraggio di rimandarli indietro. In un'alternanza di minacce e dichiarazioni propagandistiche, all'Avana la gioventù comunista e i Comitati di difesa della rivoluzione hanno organizzato ieri una manifestazione di massa in Piazza della Rivoluzione per i funerali dell'agente Gabriel Lamoth, ucciso giovedì scorso mentre tentava di sventare il dirottamento di un traghetto sequestrato da un gruppo di armati che voleva fuggire negli Usa. «Fidel, la rivoluzione non tramonta», gridavano i manifestanti. Ma sono in molti oggi all'Avana a chiedersi se è davvero così.

## Bilancio ufficiale: 35 feriti

Trentacinque feriti, fra i quali dieci membri della polizia, secondo le fonti ufficiali, costituiscono il bilancio «preliminare» degli scontri di venerdì scorso all'Avana, mentre «saranno processate e giudicate con severità» numerose, ma non si sa quante, persone arrestate durante gli incidenti. Secondo Juventud Rebelde, organo dei giovani comunisti, ai disordini avrebbero partecipato al massimo 700 persone. L'Avana ieri era immersa in una calma assoluta, mentre centinaia di persone hanno iniziato fin dal mattino a rendere omaggio, nella piazza della Rivoluzione, al ferito di uno dei due agenti di polizia uccisi durante il sequestro di una lancia passeggeri da parte di un gruppo che è fuggito negli Stati Uniti. Secondo Juventud Rebelde, ci sarebbe stato, nel girono degli incidenti, un tentativo peraltro fallito di impossessarsi di un'altra imbarcazione.

Secondo una ricostruzione dei fatti, centinaia di persone, che poi hanno dato luogo agli incidenti, si erano radunate al porto dopo che radioantcastri di Miami avevano annunciato che un nuovo tentativo di fuggire in Florida sarebbe avvenuto quel giorno. Il quotidiano ufficiale Granma riporta testimonianze di persone presenti

ai fatti secondo le quali la folla si sarebbe riunita «spontaneamente» nel porto. L'organo del partito comunista, inoltre, riporta la testimonianza del campione nazionale cubano di karate, Elicecor Rodriguez, rimasto ferito con altri sostenitori del regime, e parallelamente a forze di polizia e agenti in borghese cercava di opporsi ai manifestanti. «Ci tiravano pietre dai tetti di alcuni edifici e dalla strada - racconta Rodriguez - e noi l'unica cosa che facevamo era gridare slogan (a favore della rivoluzione e del presidente Castro) senza aggredire alcuno». Secondo altri testimoni invece ci sono stati veri scontri con lanci di pietre da entrambe le parti. Secondo una persona presente al fatto, citata dalla stampa ufficiale, i gruppi «antisociali» hanno usato pietre e bastoni per ferire anche gravemente i contromanifestanti. Il grande dispositivo poliziesco messo in atto sabato dopo i disordini è stato sensibilmente ridotto e la capitale sembra tornata ad un'apparente normalità. E ieri sera, verso le 18, c'è stata una grande manifestazione di massa in piazza della Rivoluzione in onore dell'agente di polizia caduto durante gli scontri.



Fidel Castro

## L'originalità del sistema cubano fu garantita da un'assistenza economica totale dell'Urss Sparisce nella carestia il miraggio di Fidel

■ Venerdì scorso si è consumata alla luce del sole la frattura fra Fidel Castro e la popolazione cubana. Questa verità era nascosta finora dalla natura del regime. La caduta nella qualità della vita ha fatto scoppiare la rivolta. Ma Fidel Castro non è ancora rassegnato. Da quando Cuba, con il crollo dell'Urss, è rimasta sola e involontariamente è diventata del tutto indipendente, anche il crollo di Fidel pareva imminente. Ma il «maximo lider» ha resistito ancora. Il primo stormire di fronda nell'apparato militare è stato spento con le fucilazioni del generale Ochoa e dei suoi amici, nell'89. Da allora, Castro ha potuto dedicarsi all'economia. Era la prima volta che lo faceva seriamente, da trentacinque anni, e purtroppo si trattava di tappare le falle. Con la fine del comunismo, l'economia cubana di era mostrata come la vetrina vuota di una succursale dell'impero socialista.

In un'intervista a Gianni Minà, pubblicata da l'Unità il 13 dicembre 1993, Castro cercava di dare una spiegazione plausibile di tutto il suo operato. Alla domanda su

quale fosse stato il suo più grande errore, rispondeva: «Penso che l'unico errore sia stato, qualche volta, credere nella irreversibilità del processo rivoluzionario nato in Russia nell'ottobre del 1917...». Ma la caduta dell'Urss era ancora, per Castro, un fatto «congiunturale» e passeggero. Il socialismo sovietico era crollato per essersi occupato troppo di economia e troppo poco dell'uomo. Dunque a Cuba, l'errore era stato di non attribuire all'economia una giusta misura umana. Adesso la vetrina del socialismo non bastava più: si trattava di trasformare il regime cubano in qualcosa di economicamente più pratico, senza perdere di vista il fine umano dell'economia.

## Socialismo assistito

Gli eventi sembrano dimostrare che Fidel Castro si è accorto forse troppo tardi del suo errore. Con un'impostazione propagandistica basata sul potere personale, era riuscito effettivamente a imporre una politica basata sul mito di una piccola isola capace di praticare il socialismo meglio che in qualunque altro paese del mondo. Così si era largamente diffuso il sogno che

SAVERIO TUTINO

si potesse realizzare anche altrove un modello politico socialista di tipo cubano. Si confrontava la miseria tragica del Terzo mondo con il relativo benessere di Cuba e sembrava che Castro avesse ragione. Ma come facesse Cuba ad avere quel livello di vita non producendo altro che zucchero è un tema che si è sempre tacito e invece adesso si impone anche sul tavolo delle trattative diplomatiche, cancellando il mito e riportando tutto sul piano delle cose reali. Su queste, fuori dalla propaganda, si misura Castro quando esce da Cuba e va, come oggi, in Colombia, cercando aiuti dai paesi vicini.

In realtà, per trent'anni, Castro ha pagato a Mosca con una politica estera conforme alle esigenze della coesistenza un'assistenza economica completa, che esentava Cuba dall'obbligo di sviluppare una propria struttura produttiva sia pure elementare. Asili infantili, scuola gratuita, assistenza medica di un livello che non aveva uguale nel Terzo mondo erano però pagati dai sovietici, che stavano spro-

fondando nelle proprie ristrettezze. Sono queste le cose che emergono attualmente agli occhi dei cubani affamati. Yuri Pavlov, che fu responsabile dell'ufficio latinoamericano di Mosca, ha rivelato in un libro («Soviet-Cuban Alliance», Transaction Publishers, New York), che l'Urss aiutava Cuba alla media di 500 miliardi di dollari all'anno, mandandole aiuti e non forniture secondo le regole del mercato, per 5 miliardi di dollari all'anno per tutto il decennio dei Settanta e tra i 5 e i 7 miliardi di dollari per tutti gli anni Ottanta. Sovrapprezzi per lo zucchero che l'Urss importava e sussidi per il petrolio che esportava a Cuba. Il crollo dell'Urss ha messo fine a queste anomalie e i cubani lo sanno. Come sanno che tutta la propaganda rivoluzionaria, in questi trent'anni, copriva una politica di sopravvivenza del regime, fatta di completa adesione alla politica estera di Mosca.

Trovata improvvisamente indipendente per la prima volta nella sua storia moderna, nell'89 Cuba ha dovuto cominciare a supplire come poteva. Ma invece di farsi da

parte, Castro ha cominciato a offrire il peggior lato del regime socialista a potenziali investitori stranieri, come un vantaggio per le loro imprese. Con il miraggio di poter promuovere attività remunerative nel campo turistico senza il rischio di affrontare imprevisti come eventuali scioperi, sono effettivamente venuti a Cuba capitali stranieri. E a Cuba, certo, hanno trovato che in cambio di dollari si lavora con disciplina e poche pretese. Ma chi non partecipa a questi lavori è fuori da tutto, ha fame, e così sente il bisogno di fuggire e rivoltarsi.

Per fronteggiare la situazione, Castro si è dato quattro anni fa poteri assoluti. Così facendo però si è separato più di prima da altre forze politiche che una volta lo avevano appoggiato, e che agli inizi degli anni Settanta erano state disperse e liquidate per creare il regime, e affidare interamente Cuba all'alleanza con l'Urss, anche quando Kissinger offriva, nel 1974, approcci politici come quelli offerti alla Cina e da questa prontamente accettati. Comunque, grazie ai poteri speciali e a qualche affare concluso nel campo del turismo, Fidel

Castro è riuscito a inviare finora una resa dei conti con il proprio popolo sul piano politico. Ma rifiutandosi di preparare un dopo Castro, il «maximo lider» ha affrontato il rischio più grave: quello di separarsi dal popolo cubano. Così si è aperta la prima frattura visibile, tra Fidel e il suo popolo, da quando è avvenuta la rivoluzione.

## Dopo il crollo

Gli investimenti stranieri non bastano e sono arrivati troppo tardi. La produzione dello zucchero, unica risorsa autonoma di Cuba, è precipitata al minimo storico di 4 milioni di tonnellate. Nessuno ha più voglia di lavorare. Non resta che sperare nella fine dell'embargo americano, misura iniqua che non è più compensata dalle sovvenzioni sovietiche né dai flussi commerciali che sottobanco avvengono con le succursali in Europa di importanti imprese statunitensi. Si aprono forse nuove prospettive commerciali con la Colombia, il Messico, forse col Brasile, se ci sarà una svolta in quel grande paese dopo le prossime elezioni presidenziali.

Di questo si parlerà probabilmente in queste ore a Bogotà, dove è arrivato un Fidel Castro diverso da prima, dopo le violente dimostrazioni contro di lui, all'Avana. In futuro, se ci sarà, Castro potrà forse contare anche sulla scoperta di risorse petrolifere nella costa settentrionale di Cuba, recentemente annunciata da tecnici francesi. Ma intanto i cubani non ce la fanno più e Castro deve dare per scontata la necessità di mutamenti politici all'interno, e all'estero, se vuole davvero salvare qualcosa della sua rivoluzione, senza che sia macchiata dal sangue di innocenti.

«Chi viene da fuori» scriveva con buone intenzioni in dicembre Gianni Minà «non capisce come questo popolo sia capace di mantenere il suo orgoglio e la sua dignità in una situazione di decadenza della qualità della vita che altrove sarebbe esplosa sicuramente nella violenza». La sinistra lontana ha sempre preteso da Cuba sforzi superiori alle sue possibilità, ma adeguati a un mito da spendere utilmente in Europa. Adesso però i cubani sembrano non farcela proprio più e la violenza è esplosa e chissà quando e dove finirà.

**AFRICA. Nuovi scioperi contro il regime di Sani Abacha. Ferma la più grande raffineria del paese**



Manifestazioni di protesta a Lagos il 3 agosto scorso

Obe/AP

# Polveriera Nigeria

## Braccio di ferro per il potere fra militari e civili

C'è voluto un rincaro del prezzo della benzina per portare alla ribalta delle cronache italiane un gigante come la Nigeria, prim'attore sulla scena africana e non sempre per nobili imprese. La principale raffineria del paese, Port Arcour, si è fermata sull'onda di una protesta che sta paralizzando ogni attività ed è giunta a minacciare le maestranze straniere, ivi incluse quelle italiane, impegnate nel settore petrolifero. Dopo l'uccisione dei sette marinai in Algeria è meglio non sottovalutare gli "avvertimenti" che partono dalle lande in convulsione del Terzo Mondo. E non sono stati i fondamentalisti islamici, con tutta la loro irragionevolezza, a sbatterci in faccia un ultimatum, bensì un sindacato che in un paese che vive e si ubriaca di petrolio raggruppa circa 5 milioni di lavoratori del settore, trasporti compresi: il Nupeng. Dal 4 luglio ha proclamato uno sciopero che inizialmente doveva solo protestare contro la cronica mancanza di benzina, poi si è trasformato in un vero e proprio braccio di ferro col regime militare del generale Sani Abacha: la posta in palio è niente meno che la democrazia! Così le accuse rivolte dal Nupeng contro la Elf, la Chevron, la Texaco, la Mobil, la Ashland Oil e la nostra Agip, colpevoli di continuare a pompare greggio, hanno assunto tutta la gravità di una sfida politica.

**Jesse Jackson a Lagos**

Il Rwanda è uno scherzo, rispetto a quello che potrebbe succedere in Nigeria... il paese è ormai sull'orlo della guerra civile: così ha sentenziato il reverendo Jesse Jackson una settimana fa tornando negli Stati Uniti dopo una visita a Lagos, ex capitale nigeriana (quella nuova si chiama Abuja). E per quanto Jackson ami i toni da Cassandra dei derelitti, c'è di che condividere i suoi timori.

Un africano su cinque è nigeriano, si dice in genere per far capire il peso specifico della Nigeria rispetto a tutto il continente. Con i suoi 100 milioni di abitanti e il suo petrolio - oscilla tra il quarto e il sesto posto nella graduatoria dei produttori mondiali - soffre di un fastidioso complesso di superiorità: rileva con una certa acrimonia il presidente del Cameroun Biya, l'ultimo "vicino" in ordine di tempo ad essere stato minacciato dal Golea nigeriano: per un anno i due paesi sono stati ad un passo dalla guerra per colpa della penisola di Bakassi alla foce del fiume Rio del Rey nel bel mezzo del quale passa il confine. Ma sotto il groviglio polemico delle mangrovie della foce c'è petrolio, tanto petrolio e tanto gas e sebbene Bakassi appartenga al Cameroun, la Nige-

ria ha cominciato a rivendicare di su di essa un diritto storico che affonda le radici quasi nel mito. Old Calabar, l'epoca dei re negrieri, degli schiavi e di quei trattati-imbroglio che le compagnie commerciali inglesi stipularono alla fine del secolo scorso coi folklorici sovrani locali. La *querelle* su Bakassi comunque dal mese di giugno è passata in secondo piano: il generale Sani Abacha ha ben altro di cui occuparsi a casa propria.

**Un dramma shakespeariano**

Ha toni quasi shakespeariani il dramma che si consuma in Nigeria dall'11 giugno scorso. Un professionista del *golpe* come Sani Abacha (eminenza grigia dei colpi di Stato militari dell'83 e dell'85, si è autoconfezionato il suo il 17 novembre '93). Abacha dunque è in corso nel più classico degli autogol delle tirannie: mettere in carcere l'eroe popolare di turno. Un eroe popolare "alla nigeriana" s'intende: si tratta del multimiliardario Moshood Abiola che deve tanta parte delle sue fortune ai lauti affari che ha sempre fatto coi vari regimi militari che implacabilmente si sono succeduti sulla scena politica del paese: in 34 anni di indipendenza, per essere chiari, i civili si sono permessi di governare solo per nove, regolarmente golpizzati dallo stesso esercito. Uomo pio, piissimo, Abiola ha fatto costruire da buon musulmano tante moschee, ma anche cappelle e cappelle per le altre fedi religiose. È un benefattore a tutto campo, visto che al regime militare precedente all'attuale, guidato dal generale Babangida, era arrivato a fare un prestito di 250 milioni di dollari.

Proprio a Babangida va fatto risalire il patetico che oggi inguaia il generale Abacha, già suo braccio destro. Maradona (così veniva chiamato Babangida per la sua abilità a dribblare qualsiasi problema) aveva promesso di restituire il potere ai civili e il 12 giugno dell'anno scorso aveva indetto un bel turno elettorale. Prima ancora che lo spoglio delle schede fosse completato, il 23 successivo, il generale aveva fatto una clamorosa marcia indietro quando dalle urne

stava uscendo vincitore Moshood Abiola e il suo Partito socialdemocratico (Sdp). Lo scossone per il paese fu forte. Cosa aveva spaventato Babangida che pure era amico personale di Abiola? Con questo interrogativo si entra nel cuore stesso della politica nigeriana, un vero *cuore di tenebra*. Abiola è dell'etnia Yoruba, una delle più numerose e influenti nel paese; gli Yoruba, stanziati nelle regioni sudoccidentali del paese rappresentano la crema della "comunità degli affari", assieme agli Ibo, stanziati nel sud-est, vale a dire letteralmente seduti sui campi petroliferi. Ebbene, dall'indipendenza nel 1960, la Federazione oggi di 30 Stati nigeriani è sempre stata controllata da un blocco di potere tutto settentrionale: quello degli Hausa-Fulani. In altre parole, la ricchezza del nord - poverissimo di risorse - è sempre stata la politica, il controllo della macchina federale, estremamente centralizzata e federale più di nome che di fatto. I singoli Stati infatti non possono metter bocca nei loro stessi bilanci: vivono di quanto Abuja destina loro, *indipendentemente* dal flusso di ricchezza che fanno pervenire nelle casse della Federazione medesima. Questo stato di cose non è mai piaciuto alle popolazioni e alle regioni meridionali ma quando gli Ibo decisero di andare per il proprio destino col loro petrolio scoppiò la guerra del Biafra: era il '67 e nessuno se l'è più scordata. Finché è durato il boom petrolifero anche i rancori del Sud sono rimasti comunque sopiti.

Ben altro è diventato il discorso dalla metà degli anni '80: una gestione a dir poco disennata dell'economia, una corruzione che non ha uguali nel mondo e un debito strabiliante (oggi è stimato in 34 miliardi di dollari) hanno affossato ogni speranza di sviluppo e riattivato i malumori di Ibo e Yoruba. Ma non solo i loro. Quello che l'anno scorso ha "scandalizzato" Babangida è che Abiola avesse pescato voti a piene mani non solo nel "suo" Sud, ma anche negli Stati settentrionali: questo era il vero tabù, la vera catastrofe del cambio della guardia non tanto tra militari



Moshood Abiola

Bousel/Epa

e civili, quanto dell'avvento al potere per la prima volta nella storia del paese del blocco di interessi "meridionali". Babangida, dopo la figuraccia della sospensione delle elezioni, nell'agosto dell'anno scorso è stato costretto dallo stesso esercito ad andarsene. Fino al 17 novembre al governo c'è rimasto un suo uomo, un civile timido e anche lui arcimiliardario: Ernest Shonekan, ben monitorato dai militari con Sani Abacha in testa che il 17 novembre, appunto, "ha gettato la maschera" per assumere il potere in prima persona. Motivo dell'ennesimo *golpe*: moralizzare l'economia e *on ce again* preparare il ritorno dei civili al potere. Abiola, nel frattempo, non si è mai arreso, forte anche delle sanzioni che Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna hanno subitaneamente applicato alla Nigeria di Abacha. Il quale Abacha si è alacrememente imbarcato in due grosse avventure: inventarsi una ricetta economica per salvare il paese dalla bancarotta e approntare un megalorum, a suo dire democratico, per tracciare una nuova Costituzione e arrivare nel giro di due anni alle fatidiche "libere elezioni".

**Golpe post-elettorale**

Il megalorum è stato chiamato Conferenza costituzionale e i suoi lavori si sono aperti il 27 giugno scorso, ma il dramma politico si è consumato prima, alla vigilia dell'anniversario di quelle elezioni sospese del '93 che avevano sancito la vittoria di Abiola. L'11 giugno, per mettersi al riparo da qualsiasi sorpresa, il generale Abacha ha ordinato l'arresto di Moshood Abiola. Lui è riuscito a sfuggire per auto-proclamarsi il 12 giugno presidente della Nigeria e nominare un proprio governo - tutto composto di civili. Il braccio di ferro era cominciato. Immediatamente

movimenti di opposizione al regime riuniti nella Nadeco (Coalizione democratica nazionale) si sono mobilitati, ma - a dire il vero - la loro capacità di muovere le piazze è scarsa. Quando Abiola è stato effettivamente arrestato il 23 giugno a rendere esplosivo il suo arresto è stato lo sciopero proclamato subito dopo dai lavoratori del settore petrolifero riuniti nel Nupeng per i quali Abiola più che un campione della democrazia rappresenta l'uomo capace di compiere "un altro miracolo economico". Col paese alla *débâcle* finanziaria, con le pompe di benzina vuote (un terzo della benzina prodotta prende la via del contrabbando) e le merci che cominciano a scarseggiare dopo la gran pensata di Abacha di *riavvitare* il naira, la moneta nazionale, rispetto al dollaro (mentre tutti i paesi limitrofi hanno svalutato), anche nel cittadino più ignorato si è fatta strada l'idea che l'unica garanzia per un'economia sanata passa attraverso una qualche forma di democrazia. Con questa congiuntura astrale il generale Abacha si è letteralmente messo in buca da solo: prima ha arrestato Abiola facendone un "marrone"; poi lo ha condannato per alto tradimento per non perdere la faccia, ma - impaurito dai moti di piazza - gli ha offerto la libertà su cauzione, libertà che Abiola si è ben guardato dall'accettare. Per il multimiliardario proprio il carcere rappresenta l'occasione d'oro per inchiodare il regime ai suoi errori più smaccati, tanto più quanto il paese ha fatto di lui il proprio paladino. Così per la Nigeria si apre una stagione bruttissima, resa ancor più inquietante dalle minacce di secessione che Ibo e Yoruba ripetono ormai con troppa insistenza. Perché ha ragione Jesse Jackson: la Nigeria non è il piccolo Rwanda, è 18 volte più grande e pericolosa.

Il giorno 6 agosto è mancato all'affetto dei suoi cari

**DOMENICO MODUGNO**

ne danno il triste annuncio la moglie Franca, i figli Marco, Marcello e Massimo. Le esequie avranno luogo oggi alle ore 17 presso la Chiesa di S. Sebastiano in Via Appia Antica, Roma. Roma, 8 agosto 1994

Quattordici anni fa moriva

**FRANCO PETRONE**

Enrico e Stellina lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e ne apprezzarono l'intelligenza e la simpatia. Roma, 8 agosto 1994

**l'Unità Vacanze**  
**MILANO**  
Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810-844  
Informazioni:  
presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

**Abbonatevi a**  
**l'Unità**  
Ogni lunedì su **l'Unità**  
sei pagine di  
**LIBRI**

**NUOVO, ZAPP.**  
**ARCIGAY CAFE.**  
Shakerato?  
**144.1142.47**  
2.540 Lire/Min. + Iva. Tele. Edizioni spa - Via Durini 23  
Mi. Non eretico. Fornire numeri fissa e reato.

**l'Unità Vacanze**  
**MILANO**  
Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810-844  
Informazioni:  
presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

**PROVINCIA DI RAVENNA**  
Estratto di avviso d'appalto lavori.  
**SI RENDE NOTO**  
che questa Amministrazione procederà all'appalto dei lavori di costruzione 5° lotto - 2ª palestra e relativi servizi dell'Istituto Tecnico Industriale "N. Baldini" di Ravenna - opere murarie ed affini - Per l'importo a base d'asta di L. 1.170.873.797. L'aggiudicazione dei lavori avverrà mediante licitazione privata con le modalità previste dall'art. 1 lett. d) della Legge 2-2-1973 n. 14. Le imprese possono segnalare il loro interesse a partecipare, facendo pervenire la loro segnalazione, in bollo, a questa Amministrazione, Unità Operativa Contratti, esclusivamente a mezzo raccomandata, la quale deve essere spedita improrogabilmente entro il 31 agosto 1994. Della data di spedizione farà fede il timbro postale. E' richiesta l'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori categoria 2ª (diconi seconda) per importo adeguato; fotocopia del certificato di iscrizione all'A.N.C. deve essere allegata alla richiesta di invito. La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione, la quale può ostendere l'invito anche in mancanza di domanda. I lavori sono finanziati con mutuo della Cassa Depositi e Prestiti con i fondi del risparmio postale, Regionale Emilia Romagna, Provincia di Ravenna.  
**IL DIRIGENTE DEL SETTORE AFFARI GENERALI**  
(1° segretario - Savioli Dott. Guattiero)

**COMUNE DI CASTEL SAN PIETRO TERME**  
**PUBBLICAZIONE ESITO DI GARA**  
Ai sensi ed agli effetti del comma 3 art. 5 del Dec. Leg. vo 24 luglio 1992 n. 358, si comunica che in data 5.7.1994 è stato affidato l'appalto relativo a "fornitura derrate alimentari per refezione scolastica". Importo a base di gara: 820.000.000 Iva esclusa. Durata dell'incarico: anni 2. Criteri di aggiudicazione: licitazione privata ex art. 16 comma 1 lett. a) Dec. Leg. vo 358/92. Sono state invitate alla gara le seguenti imprese:  
1) DITTA G.E.M.O.S. - Via Seminario, 3 - 48018 Faenza  
2) DITTA G.A.M.A. - Via Ca Nova Zampieri, 4 - S. Giovanni Lupatoto - Verona  
3) CAMST - Via Tossarelli, 318 - Villanova di Castenaso - Bo  
4) DITTA SODEXHO ITALIA - P. Strada, 11 - 35100 Padova  
Alta gara hanno partecipato le ditte contrassegnate con i numeri: 3, 4. È risultata vincitrice la ditta SODEXHO ITALIA con sede in Padova, Via P. Strada, 11 che ha offerto un costo a pasto di L. 2.810 Iva esclusa.  
**IL DIRIGENTE: Rossaura Cianl**

**Avete perso Pizzaballa?**  
Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere **5 di questi coupon** (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome \_\_\_\_\_ 1994  
indirizzo \_\_\_\_\_ città \_\_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_  
anno dell'album richiesto \_\_\_\_\_

**ALBUM CALCATORI 1994-1996**





Il nuovo confine tra Israele e Giordania ad Aqaba

Hollander/Reuters

## Rabin passa la frontiera proibita Aperto a Aqaba un nuovo transito con la Giordania

Per la prima volta nella storia un premier israeliano metterà piede in terra giordana. Yitzhak Rabin inaugurerà oggi un nuovo posto di frontiera con la Giordania e sarà poi ricevuto da re Hussein nel palazzo invernale di Aqaba.

Il primo tentativo di mettersi in contatto telefonico con il re è fallito, ma dopo pochi minuti d'imbarazzante attesa Weizman è stato in grado di salutare Hussein in arabo: «Buon giorno, cara maestà». «Spero che continueremo a essere in contatto, aspetto con ansia di incontrarla presto», ha risposto in inglese il sovrano dall'altro capo del filo, salutandolo il presidente israeliano al modo ebraico: «shalom» (pace). Weizman ha detto poi ad Hussein: «Lei ha un invito aperto a Gerusalemme, basta un preavviso di due ore dal decollo, in qualsiasi momento». I mezzi d'informazione giordani non hanno dato grande pubblicità all'attivazione delle linee telefoniche. La spiegazione è tutta politica: in questo momento Amman non intende urtare ulteriormente la suscettibilità della Siria, già messa a dura prova dall'insurrezione del 25 luglio, e prima ancora dagli accordi tra Israele e l'Olp. La prudenza non ha però impedito a re Hussein di definire il collegamento «un passo in avanti molto positivo» di cui potrà avvantaggiarsi la popolazione. E così è stato, ad esempio, per Izzine Ramadan, un ragioniere trentanovenne di Betlemme, che ha telefonato al cugino ad Amman pochi minuti dopo l'allacciamento delle linee, avvenuto intorno alle 12 ora locale. Prima di ieri, i collegamenti telefonici avvenivano attraverso Paesi terzi e a un costo molto elevato. «È una sensazione bellissima alzare la cornetta e formare direttamente il

numero voluto. Ci si sente più vicini ai propri cari», ha detto entusiasta Ramadan. A fare la prima telefonata da Amman è stato invece Fathieh Fouad, 58 anni, che ha chiamato la sorella a Gerusalemme. «È la cosa più bella che mi sia capitata, negli ultimi tre anni», ha affermato. La pace, insomma, corre anche sul filo del telefono. Ma la pace in Medio Oriente, nonostante che i recenti sviluppi diplomatici con la Giordania siano indubbiamente incoraggianti, per molti aspetti addirittura emozionanti, è comunque legata allo sviluppo delle trattative con i palestinesi: a ricordarlo è stato ieri il ministro dell'Ambiente israeliano e leader del Meretz Yossi Sarid. «È importante evitare che i successi diplomatici conseguiti con la Giordania avvengano a spese dei palestinesi», ha sottolineato Sarid in un'intervista alla radio militare. Il ministro ha messo in guardia quanti «ritengono in guardia la questione palestinese, dopo il ritiro da Gaza e Gerico». «A Gaza - ha aggiunto - le difficoltà economiche sono sempre più gravi ed Israele deve farsi carico di questa emergenza». Ma nella realtà, le cose non sembrano marciare in questa direzione. «Questioni che pure erano state concordate negli accordi sull'autonomia - dichiara all'Unità Ahmed Tibi, uno dei più stretti collaboratori di Arafat - non vengono realizzate. Abbiamo l'impressione che il governo israeliano ci tratti con noncuranza».

### Christopher vola in Siria da Assad «Damasco freni gli hezbollah»

Far progredire il negoziato tra Gerusalemme e Damasco e, nell'immediato, convincere le autorità siriane a intervenire in Libano per porre un freno all'azione della guerriglia «hezbollah»: con questo duplice obiettivo il segretario di Stato americano Warren Christopher è giunto ieri in Siria dove ha avuto un lungo colloquio con Hafez Assad. Al presidente siriano Christopher illustrerà il nuovo approccio di «reciprocità negoziata» messo a punto da Israele con la supervisione Usa. Gerusalemme, in sostanza, è pronta a proporre il ritiro graduale dal Golan in tre anni, l'evacuazione di tutti i villaggi agricoli israelici sulle alture, con misure di sicurezza soprattutto sul versante siriano, relazioni diplomatiche e frontiere aperte già dopo la prima fase del ritiro. Il presidente Assad - dichiara un alto funzionario americano al seguito di Christopher - ha mostrato una grande attenzione a queste proposte. Di più, Christopher non pretendeva: l'importante, ora, è frenare il vento di guerra che è tornato a spirare in Libano. E senza la Siria, ciò è impossibile.

Londra lancia i pronostici genetici

## Un test per sapere la data della morte

Tra un mese in Gran Bretagna sarà possibile calcolare la data della morte con una notevole approssimazione. Una rivoluzionaria serie di «kit genetici» dirà se uno ha o meno la predisposizione a tutta una serie di malattie mortali. Presto sul mercato una sorta di «fai da te». Riserve d'ordine morale nel timore che i dati vengano usati per banche dati a disposizione delle assicurazioni. Ma è davvero possibile la predizione?

ROMEO BASSOLI

■ LONDRA. Nel campo dei pronostici non c'è veramente limite, specialmente se sono azzardati. Dopo quelli relativi alle partite di calcio, alle corse dei cavalli e chissà quanti altri ancora, sia pure a livello artigianale, ora la proposta che arriva dalla Gran Bretagna è di quelle sul filo del brivido. Grazie ad una serie di «kit genetici» chiunque di noi, sostengono gli «inventori» potrà essere in grado di sapere quanti anni gli restano da vivere.

Come spesso succede in questi casi, la notizia contiene degli elementi di verità e altri francamente fantasiosi. Ma andiamo con ordine.

Il kit, sostiene la notizia pubblicata dal «Sunday Times», permetterà di conoscere il proprio destino tra poco tempo. Anzi, secondo quanto è stato annunciato, già dal prossimo mese, almeno in Gran Bretagna, sarà lanciato sul mercato il «primo pronostico» sulla scia delle ultime scoperte della genetica, che si stanno preparando a diventare disponibili anche per il grande pubblico.

Sarà necessario recarsi dal proprio medico di fiducia, il quale, grazie all'iniziativa della società Cellmark Diagnostics e con una spesa non superiore alle 60mila lire, sarà in grado di accertare se un paziente abbia o meno la possibilità di trasmettere ai figli il gene della fibrosi cistica, vale a dire la più comune tra le malattie mortali trasmesse per via ereditaria.

Secondo il domenicale Sunday Times, sarà necessario attendere almeno tre anni per completare il kit per rilevare i geni riguardanti la predisposizione alle malattie più mortali: dal cancro all'infarto e alla demenza senile. Peccato che la stragrande maggioranza di chi si occupa di genetica e di queste malattie sostiene che molto probabilmente non esiste, e quindi non può essere trovato il gene dell'infarto o del cancro. Anche perché il cancro è in realtà una malattia al plurale: ve ne sono decine di tipi diversi e solo alcuni di questi (alcuni tipi di cancro al seno, all'utero e forse al colon) potrebbero avere qualche relazione con mutazioni genetiche trasmissibili.

È come dire che la ditta inglese vendete la pelle dell'orso (sotto forma di kit) prima di averlo preso. E comunque la linea del kit per affrontare i test genetici, riservati in un primo periodo ad ospedali e medici, dovrebbe consentire di prevedere se un bambino ancora nel grembo della madre diventerà calvo o se una bambina, una volta

donna, avrà o meno problemi di fertilità. E per la fibrosi cistica il test sarà di una semplicità unica e cosa che non guasta del tutto indolore. Basterà «sciogliere la bocca con uno speciale liquido che trattiene le cellule della parte interna delle guance che poi saranno analizzate».

Da settembre quindi si prevede una corsa dal medico, vista anche l'eseguita della spesa rimborsabile, almeno si crede, dal servizio sanitario nazionale. Poi la società produttrice pensa di creare un kit da vendere all'insegna del «fai da te».

Questa sorta di predizione genetica, anche nelle sue forme possibili, è vista con favore dal mondo medico anche se c'è chi ritiene che vada vista come mezzo supplementare per una più efficace diagnostica. Altri invece avanzano riserve d'ordine morale nel timore che i dati vengano usati per manipolazioni ma soprattutto per dare alle compagnie assicuratrici un'arma in più per decidere a chi fare o non fare una polizza sulla vita o sulla salute.

### Ulster, uccisa donna cattolica incinta e madre di 5 bambini

Una donna incinta, Kathleen O'Hagan, madre di cinque bambini in tenera età, è l'ultima vittima della guerra civile strisciante che da ventisei anni sconvolge l'Irlanda del Nord: è stata uccisa sabato sera da un commando di terroristi protestanti che hanno fatto irruzione nella sua abitazione e l'hanno freddata a colpi di pistola sotto gli occhi dei figli. La donna, che aveva 38 anni, viveva con la famiglia in una casa isolata a Omagh, una località della contea di Tyrone. In apparenza la sua unica «colpa» è l'appartenenza alla minoranza cattolica. Un portavoce della polizia ha parlato di «omicidio selvaggio, barbaro e totalmente ingiustificato». Il marito della signora aveva scontato una condanna al carcere per attività terroristiche come militante dell'Ira ed è stato lui a scoprire il delitto. Le pareti della stanza erano sbriciolate da decine di colpi mentre i bambini per fortuna sono rimasti illesi. Da aggiungere che nel corso di sabato notte elementi dell'Ira hanno attaccato con granate, lanciate da un'auto in corsa, un posto di blocco nel centro di Belfast, ferendo un soldato e un agente.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Da Eilat, perla israeliana sul Mar Rosso, Aqaba dista pochi chilometri, ma per compierli ci sono voluti 46 anni. Oggi, però, il lungo cammino della speranza si è finalmente concluso. Perché oggi, per la prima volta nella storia, un premier israeliano metterà piede sul suolo giordano. Stamani, infatti, Yitzhak Rabin inaugurerà, con il principe ereditario Hassan, il primo transito turistico diretto fra lo Stato ebraico e la Giordania in una località a 3,5 chilometri a nord del Mar Rosso. Successivamente - assieme al segretario di Stato americano Warren Christopher che presenzierà alla cerimonia - Rabin sarà ricevuto da re Hussein nel palazzo invernale di Aqaba.

Un punto interrogativo resta aperto sulla possibilità che il primo ministro israeliano possa proseguire la sua visita in terra giordana sino a Petra, storica capitale del regno dei nabatei; un evento di gran-

de valenza simbolica in quanto la «città scavata nella roccia» ha sempre esercitato una specie di richiamo magnetico per i giovani israeliani in cerca di avventura. Ieri, intanto, un'altra barriera tra Israele e la Giordania è caduta. Il presidente israeliano Ezer Weizman ha inaugurato la linea telefonica diretta con il regno hascemita, chiamando re Hussein e invitandolo a Gerusalemme. Insieme con l'apertura di oggi di un nuovo punto di passaggio lungo il confine comune, lo sfruttamento congiunto delle risorse idriche e l'autorizzazione al monarca giordano a sovolvere lo spazio aereo israeliano, il collegamento telefonico tra i due Paesi è l'ultimo passo, in ordine di tempo, nel processo di pace sbloccato con la firma il 25 luglio a Washington della fine dello stato di guerra.

Saranno stati i cavi elettrici non ancora roditi, oppure la «maledizione di Damasco», fatto sta che il

I laburisti propongono la costruzione di una dimora meno fastosa

## «Cara Elisabetta è giunta l'ora di vendere Buckingham Palace»

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Si preannunciano tempi duri, anzi secondo alcuni durissimi, per la monarchia britannica qualora i laburisti, che ormai sono all'opposizione da circa quindici anni, dovessero ritornare al potere come appare dai sondaggi. La sinistra britannica, dove gli elementi repubblicani acquistano, anche sulla scia degli scandali che scuotono la monarchia, sempre maggior peso, ha avanzato una proposta che sta facendo discutere. Elisabetta II infatti deve vendere Buckingham Palace, aperto da ieri nuovamente ai turisti per il secondo anno consecutivo, e si trasferisce in un decoroso e sobrio «palazzo del popolo», vetrina del design britannico contemporaneo.

È stata Marjorie Mowlan, ministro-ombra della cultura, in un articolo apparso sul domenicale

Mail, a ritenere che è tempo di avere «uno stile meno imperiale, meno ori e meno stucchi». E non gli si può dare torto se si considera che Buckingham Palace è diventato in tutti questi secoli il contenitore di maestose ricchezze artistiche accumulate nel periodo d'oro della Gran Bretagna ed è quindi giusto che i battenti del palazzo siano spalancati e aperti al pubblico pagante. Nel caso, come appare probabile, ci sia invece bisogno di rilanciare con forza l'idea monarchica allora - secondo la dirigente laburista - è necessario pensare ad una nuova residenza per il prossimo millennio, progettata dai migliori architetti e designer del Regno Unito. Un modo anche questo per ridare smalto ad una monarchia che negli ultimi tempi ha per-

so credibilità per le vicende che hanno attraversato la famiglia reale.

Marjorie Mowlan, a questo punto, non si ferma più. Dato che ci siamo, ha aggiunto, è il caso che Elisabetta II metta sul mercato immobiliare anche il castello di Windsor tanto più che queste proprietà pesano sul contribuente per almeno 60 miliardi all'anno. A decidere su questa proposta, che sta incontrando notevoli consensi, non sarà certamente Elisabetta II, considerata un po' troppo vecchia, e si punta quindi sul principe Carlo. L'erede al trono infatti ha il palinuro dell'architettura e si rende senz'altro conto che nel contesto di un necessario sforzo di reinvenzione della monarchia si deve avviare verso una radicale svolta, di cui fa parte anche la vendita delle residenze reali.

La City di Londra in questi ultimi anni si è rinnovata in maniera impensabile fino a qualche tempo fa. E a proposito di rinnovamento la dirigente laburista addita il grattacielo tutto vetro e cemento dove i Lloyds, la più antica e prestigiosa compagnia di assicurazione del mondo, è andata a stare.

Non basta ancora. I laburisti, oltre a proporre la dismissione di Buckingham Palace e del castello di Windsor, ritengono che questo sarà soltanto un primo passo. Nel loro mirino, qualora vincessero le elezioni, ci sono anche altri membri della famiglia reale che vivono in palazzi e palazzetti a spese del contribuente. «È ora che paghino di tasca loro» afferma la dirigente laburista, mentre invece i conservatori respingono con fermezza tale progetto che mina «subdolamente» l'istituto monarchico.

Per «Newsweek» l'attacco è stato un mezzo fallimento

## Una rissa fra Nato e Onu dietro il blitz in Bosnia

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Contrasti fra l'Onu e la Nato avrebbero portato, secondo il settimanale Newsweek a un mezzo fallimento del raid su Sarajevo. Secondo il giornale i responsabili della Nato volevano colpire obiettivi militari nelle immediate vicinanze della capitale bosniaca. Le Nazioni unite, da parte loro, per evitare che nell'azione venissero coinvolti i civili con possibili vittime, hanno insistito affinché venissero attaccate solo alcune postazioni di artiglieria isolate.

Il compromesso sarebbe stato raggiunto solo dopo lunghe discussioni alla base italiana di Aviano dove alti ufficiali dell'alleanza «sono stati per ore a quattro zampe sul pavimento a consultare le mappe della Bosnia stese sul pavimento».

La richiesta di un intervento del-

la Nato era stata fatta prima delle dieci del mattino a poche ore dal trafugamento delle armi pesanti da parte dei serbo bosniaci. Ma è stato soltanto nel pomeriggio che la missione ha avuto il via libera.

Alla fine, sempre secondo il settimanale, sono stati identificati quattro obiettivi da colpire ma nel frattempo alle condizioni del tempo sulla Bosnia sono peggiorate e la visibilità era diventata pessima. Quando poi i serbo bosniaci hanno promesso di restituire il materiale trafugato è arrivato l'ordine che l'attacco doveva essere sospeso.

Radovan Karadzic intanto ha precisato che non è stato mai «proclamato lo stato di guerra» quanto la mobilitazione della repubblica serba di Bosnia per reagire all'em-

bargo decretato dal governo di Belgrado. Continua comunque la pressione militare su Sarajevo. La strada blu, unica via di rifornimento, è chiusa da due settimane e da allora nessun camion è riuscito a raggiungere la capitale, mentre stanno finendo le scorte di frutta e verdura che giungevano dalla costa adriatica.

Tre caschi blu, infine, sono stati feriti nei pressi di Goradze per l'esplosione di una mina. I tre militari stavano pattugliando una zona periferica della città quando il passaggio dell'auto sulla quale si trovavano ha provocato l'esplosione di una mina.

Pulizia etnica a Bijeljina, località che secondo il piano di Ginevra, dovrebbe essere ceduta ai serbi una sessantina di musulmani sono stati cacciati, mentre tre settimane fa altri 240 hanno seguito la medesima sorte.

La diminuzione dei salari reali, in corso ormai da tre anni dopo il tramonto della «scala mobile», costituisce, purtroppo, un tratto caratteristico della recente stagione politica e sindacale, segnata da veri, o solo sperati, recuperi di produttività e redditività aziendali, perseguiti però essenzialmente attraverso il peggioramento delle condizioni di lavoro.

Ma la mossa in discussione, o pratico superamento, ormai, della linea difensiva della «invarianza del salario reale» non è ancora tutto perché, recentemente, una vistosa crepa si sta aprendo in quello che storicamente, e non solo in Italia, è il basamento dell'intero edificio sindacale, e cioè l'esistenza di un salario minimo, o «tariffa collettiva» uguale per tutti coloro che svolgono un certo lavoro o mansione: la crepa è prodotta, fuor di metafora, dalle varie proposte di introduzione di un «salario d'ingresso» decurtato e riservato, pur a parità di mansioni, a certi soggetti, di cui dovrebbe così esser facilitato l'ingresso nel mercato del lavoro.

È, però, nostra convinzione che queste tendenze degenerative trovino un limite nelle disposizioni costituzionali (in particolare artt. 36, 37 e 3) riguardanti la retribuzione, che la nostra Costituzione, a dispetto delle imperanti banalità liberiste si ostina a considerare diversa da un qualunque altro prezzo di mercato, così come considera diversa la merce - il lavoro umano - che con esso si acquista.

**Il salario d'ingresso**

A) Si può iniziare dal tema del «salario d'ingresso» ricordando che costituisce un postulato fondante dell'azione e dell'organizzazione sindacale che non possano esistere due diversi salari minimi per uno stesso tipo di lavoro, e cioè per mansioni considerate omogenee. Solo assumendo questo principio può, infatti, esser eliminata la rovinosa concorrenza al ribasso tra prestatori di lavoro, eliminazione che costituisce la ragione prima e lo scopo dell'associazione sindacale. Eventuali differenze di produttività e capacità professionale tra lavoratori che svolgono la stessa mansione possono trovare riscontro economico nei cosiddetti

**LEGGI E CONTRATTI**

**filo diretto con i lavoratori**

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergianni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nyranne Moschi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

**Dopo il tramonto della scala mobile**

**Manomissioni del salario e precetti della Costituzione**

PIERGIANNI ALLEVA

«superminimi individuali», non nel compenso minimo che il datore è comunque tenuto a pagare.

Questo assunto o postulato dell'azione sindacale è stato costituzionalizzato nel nostro ordinamento nel momento stesso in cui la Costituzione ha riconosciuto, negli artt. 39, 40 e 3 secondo comma, sicuro rilievo all'organizzazione sindacale e alla contrattazione collettiva, e, nel momento in cui per altro verso, l'art. 36, nel sancire il principio di adeguatezza della retribuzione al lavoro prestato, ne ha imposto una valutazione oggettiva. Non per nulla, d'altro canto, anche la tendenza giurisprudenziale conservatrice, che ha negato l'esistenza di una regola legale costituzionale di parità di trattamento ai di là dei minimi, ha però confermato, quasi per opposizione concettuale, il diritto all'eguaglianza nei minimi.

Il punto più delicato resta, però, quello della compatibilità con quell'assunto di differenziali soggettivi: chiarito, cioè, che non possono esistere due salari minimi diversi, per le mansioni, poniamo, di vetrinista, potrebbe, porsi il problema se possano esistere per vetrinisti settentrionali e meridionali. La risposta non può che essere negativa, in considerazione, non soltanto del principio antidiscriminatorio di cui all'art. 3 della Costituzione, ma del disposto combinato degli artt. 36 e 37 della Costituzione, che, nel disporre la valutazione oggettiva della prestazione, respingono la più tipica e radicata delle differenziazioni su base sog-

gettiva quella riguardante la prestazione di lavoro di donne e minori di età.

**Il principio di eguaglianza**

Il principio di eguaglianza quanto meno nel trattamento minimo condanna, dunque, in partenza leggi o contratti che introducano differenziali salariali negativi a parità di mansioni, sia che lo facciano apertamente, sia che lo facciano indirettamente di prevedere per il lavoratore neocassuto un inquadramento in qualifica più basso a parità di mansione, visto che l'inquadramento in qualifica costituisce, a sua volta, un modo sintetico per indicare il trattamento economico-normativo adeguato per una certa mansione.

B) L'altra tematica, meno nuova, ma di più duraturo interesse può sintetizzarsi in questa domanda: la garanzia di adeguatezza e sufficienza della retribuzione, contenuta nell'art. 36 della Costituzione, è o non è una garanzia dinamica, che abiliti a richiedere al magistrato una integrazione salariale, per porre rimedio ad una erosione inflazionistica del potere di acquisto del salario?

**La valutazione del magistrato**

La domanda ha talvolta ricevuto affrettate (e certo preoccupate) risposte negative, insistendo su un presunto carattere puntuale o istantaneo della garanzia, ovvero su una sorta di discrezionalità o piuttosto capricciosità della valutazione del magistrato. È però lampante, ed anche innegabile, che nella disposizione dell'art. 36 della Costituzione la nozione di salario

reale, come oggetto della garanzia, è ben presente.

Preso atto di questo, risulta, allora, assai agevole dimostrare il carattere dinamico e non statico della garanzia che - ricordiamo - si traduce nel potere del giudice di adeguare, su domanda del lavoratore, la retribuzione e conseguente potere di acquisto, ed ipotizziamo allora che il giudice lo faccia nel caso del lavoratore Tizio portando la retribuzione da 90 a 100 con un aumento del 10%. Ipotizziamo, poi, che dopo due anni Tizio torni dal giudice esponendo che la sua retribuzione è rimasta ferma a 100, ma che nel biennio vi è stata una inflazione del 10%, con ritorno del suo potere di acquisto al livello che fu a suo tempo valutato insufficiente dal giudice: come potrebbe, allora, quest'ultimo negargli un nuovo adeguamento senza contraddirsi clamorosamente?

**L'erosione inflazionistica**

L'interesse concreto di questa riflessione, semplicissima ma, ci sembra, logicamente insuperabile si coglie appieno se si considera che i minimi tariffari previsti dalla contrattazione collettiva vigente sono considerati il parametro normale con il quale il giudice valuta l'adeguatezza e la sufficienza della retribuzione, ma che ciò non toglie che, dialetticamente, anche il contratto collettivo possa talvolta risultare contrario all'art. 36 Cost. quando preveda livelli salariali minimi non adeguati (o non più adeguati). Se ne deve dedurre che un vecchio contratto collettivo non rinnovato alla scadenza porta in sé, per così dire, la propria condanna, rendendo legittime richieste di integrazioni salariali in sede giudiziaria ex art. 36 Costituzione, giacché ogni lavoratore può ritenere di trovarsi, allora, nella condizione del signor Tizio sopra ricordato, la cui retribuzione già resa adeguata (in quel caso dal giudice, e qui dal contratto collettivo quando era nuovo) tomava in prosieguo di tempo ad essere inadeguata, proprio per essere rimasta eguale a se stessa, in importo nominale, pur in presenza di erosione inflazionistica.

Nel che - detto francamente - ci sembra di ravvisare una garanzia più convincente di istituti molto parziali, quali la cosiddetta indennità di vacanza contrattuale, introdotta dall'Accordo del 23 luglio 1993.

**Invalità civile pensione sociale e indennità di accompagnamento**

Vi chiedo un chiarimento che potrebbe interessare anche altre persone nelle mie stesse condizioni. Nel luglio 1989 feci domanda di pensione di invalidità civile, in data 8 luglio 1992 fui chiamato per la visita e fui riconosciuto invalido civile al 100% con decorrenza maggio 1990.

Tale risultato mi è stato comunicato dalla Usl competente in data 23 marzo 1993.

Essendo io nato il 29 ottobre 1924, con lettera del 1° ottobre 1993 la Prefettura mi comunicava che la mia pratica di pensione d'invalidità civile, avendo io compiuto già 65 anni è stata passata all'Inps.

Non avendo avuto nessuna comunicazione fino ad oggi dallo Inps, ho chiesto a che punto è la mia pratica e mi è stato risposto che essendo già pensionato, non mi spetta alcuna pensione come invalido civile.

Infatti, io sono pensionato dell'Enpals e percepisco un assegno mensile di lire 641.100. Ho letto che per aver diritto all'assegno mensile di invalido civile, non bisogna superare un certo reddito che, per il 1994 è stato fissato in lire 19.136.395.

Personalmente non ho alcun reddito, solo la sopracitata pensione Enpals di lire 641.100, quindi quando ci arrivo al limite fissato per il 1994? Oppure la pensione non ha a che vedere col reddito?

Giuseppe Bruzese  
Vicenza

Essendo nato il 29 ottobre 1924 potrei avere diritto alla pensione da invalido civile solo se tale condizione fosse stata riconosciuta con effetto anteriore al 29 ottobre 1989 (anno in cui ho compiuto il 65° anno di età). Poiché la condizione di invalidità civile fu riconosciuta con effetto da maggio 1990 (quando avevo già compiuto il 65° anno di età e non avendo contestato tale decorrenza), non hai diritto alla pensione da invalido civile.

Se ti fosse stato riconosciuto il diritto alla pensione di invalido civile prima del compimento del 65° anno di età, lo avresti conservato anche se, alla data del compimento di tale età, questo tipo di pensione viene «trasformata» in pensione sociale di competenza dell'Inps. Infatti, il limite di reddito di lire 19.136.395 si riferisce al requisito reddituale da non superare per il diritto alla pensione da invalido civile mentre per la pensione sociale

**PREVIDENZA**

**Domande e risposte**

RUBRICA CURATA DA:  
Rita Cavaterra; Ottavio Di Loreto; Angelo Mazzieri; Nicola Tisci

Il limite di reddito personale massimo da non superare è di lire 4.498.250 che tu superi ampiamente.

Qualora invece, a seguito di tua richiesta, ti venisse riconosciuta il diritto alla indennità di accompagnamento (essendo stato riconosciuto invalido al 100%) potrai percepire tale indennità indipendentemente dal reddito.

**Perché non sono più trasferibili i contributi Inps allo Stato**

Sono un pensionato Inps; su tale pensione percepisco anche la quota del riscatto laurea, chiesta ed ottenuta nel 1980. Licenziato dal lavoro privato, che ha dato luogo alla pensione Inps, sono stato assunto dallo Stato, dove ho insegnato per circa 12 anni. Allo stato attuale sono di fronte a un bivio e perciò ritengo necessario il vostro parere.

Potrei trasferire i contributi statali (lire 19.874.562) all'Inps e chiedere il «supplemento di pensione»; e di quanto aumenterebbe la mia pensione?

Oppure trasferire il riscatto laurea, dall'Inps allo Stato allo scopo di percepire la pensione statale. Quale delle due soluzioni mi suggerite di adottare? E cosa dovrei fare?

AL  
Bari

Non occorre chiedere il trasferimento dei contributi statali nell'Inps. Quando lo statale cessa dal rapporto di lavoro senza aver raggiunto il diritto a pensione (come nel caso in esame), sono gli stessi uffici che provvedono a inviare i contributi all'Inps di modo che questo Ente possa pagare all'interessato - che ha raggiunto l'età pensionabile prevista dalla legge - la pensione spettante. I contributi Inps, compresi quelli da riscatto, non sono più trasferibili allo Stato perché, essendo già pensionato, non è consentita la ricongiunzione che la legge ammette solo per i dipendenti ancora in servizio e non in quiescenza.

**La riliquidazione avviene se si presenta la domanda**

Sono andato in pensione in data 2 luglio 1982 con la liquidazione della buonuscita. Successivamente, mi fu praticato l'addebito di lire 623mila 845 in quanto secondo l'Enpas la precedente liquidazione era stata calcolata in eccesso.

Ora, il mio quesito verte sulla seguente considerazione: se la liquidazione della buonuscita è stata effettuata nel 1983 e successivamente, nel 1988, è stato effettuato l'addebito, significa che solo in questa ultima data (e non nel 1983) è stata definita la pratica di buonuscita. Dunque, mi compete la riliquidazione prevista dalla legge 87/1994 per non essere trascorso il periodo di prescrizione.

Vogliate esprimere il vostro parere e fornirmi gli eventuali suggerimenti per procedere.

Danilo Patriarca  
Pescara

La legge n.87/94, che ha dato attuazione alla prima delle due fasi previste dalla sentenza n. 243/93 della Corte costituzionale, stabilisce all'articolo 4, che hanno diritto alla riliquidazione in questione i dipendenti «... che siano cessati dal servizio dopo il 30 novembre 1984... e i loro superstiti, nonché... quelli per i quali non siano ancora giuridicamente esauriti i rapporti attinenti alla liquidazione della indennità di buonuscita o analogo trattamento».

Essendo cessato dal servizio prima del 1° dicembre 1984 e non avendo fatto ricorso avverso la mancata inclusione della indennità integrativa speciale nel calcolo della buonuscita entro i cinque anni successivi alla cessazione dal servizio, è molto dubbio il diritto alla riliquidazione. Tuttavia, come abbiamo scritto nella rubrica «previdenza» di lunedì 9 maggio 1994, siamo in attesa di conoscere il parere dell'Avvocatura dello Stato per sapere se i cinque anni di prescrizione si possono far decorrere dall'ultima liquidazione anziché dalla data della cessazione.

Poiché la riliquidazione avviene soltanto dietro presentazione della domanda da effettuare sull'apposito modulo predisposto da ciascun Ente o Amministrazione competente, qualora i chiarimenti richiesti non pervenissero in tempo utile rispetto alla scadenza del 30 settembre 1994, consigliamo di presentare ugualmente la domanda onde evitare la decadenza del diritto qualora l'interpretazione fosse favorevole.

**DA GHILARZA A STINTINO. VIAGGIO IN SARDEGNA**

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Bologna il 28 dicembre. Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 6 giorni (5 notti).

Quota di partecipazione: lire 1.280.000. Supplemento camera singola lire 120.000.

Itinerario: Bologna - Alghero (Nuoro-Orgosolo-Oriстано-Tharros-Ghilarza-Stintino) - Bologna.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti in pullman privato, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo Carlos V° di Alghero (4 stelle), la pensione completa (alcuni pranzi e cene in ristoranti caratteristici), il cenone di fine anno, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore.

**PARIGI e il Grand Louvre**

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano l'8 dicembre. Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 4 giorni (3 notti).

Quota di partecipazione L. 1.050.000 supplemento partenza da Roma lire 90.000; supplemento camera singola L. 200.000

Itinerario: Italia/Parigi/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti da e per l'aeroporto, la sistemazione in camere doppie in albergo a 3 stelle, la prima colazione, una cena, la visita guidata della città, l'ingresso al Grand Louvre, un accompagnatore dall'Italia.

**l'Unità vacanze**

L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

**I VIAGGI DEL GIORNALE**

Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti dell'Unità. Gli incontri con i corrispondenti del quotidiano. Il turismo come cultura, politica e storia contemporanea. Con l'agenzia di viaggi dell'Unità in Sardegna, a Parigi e a Lisbona, a New York e a Cuba, in Cina e in Vietnam. I paesi, le genti, le storie, la memoria, i grandi musei.

**LISBONA '94.**

Capitale europea della cultura

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano o da Roma il 2 novembre.

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 5 giorni (4 notti).

Quota di partecipazione Lire 1.150.000; tasse aeroportuali lire 34.000; supplemento camera singola L. 175.000

Itinerario: Italia/Lisbona/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, la prima colazione, una cena, la visita guidata della città, l'ingresso al Museo Nacional de Arte Antiga, l'accompagnatore dall'Italia.

In collaborazione con **Veratour**

**VIAGGIO A CUBA.**

Utopia e realtà

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano il 19 novembre. Trasporto con volo speciale Air Europe.

Durata del viaggio 16 giorni (14 notti).

Quota di partecipazione L. 2.430.000. Tasse di ingresso a Cuba L. 25.000.

Supplemento partenza da Roma lire 170.000.

Supplemento camera singola lire 370.000

Itinerario: Italia/Varadero/Avana/Santiago/Cuba/Camaguey/Santa Clara/Trinidad/Varadero/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa durante il tour, la mezza pensione e il soggiorno presso il Club Caleta (3 stelle) a Varadero, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cubane.

**A PECHINO, XIAN E NEI VILLAGGI DELLO YUNNAN**

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 25 dicembre. Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).

Quota di partecipazione Lire 3.450.000.

Supplemento camera singola L. 465.000.

Itinerario: Italia/ Pechino/ Dali / Lijiang / Dali / Kunming / Xian / Pechino / Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, due banchetti e due spettacoli teatrali, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi.

**VENT'ANNI DOPO RITORNO IN VIETNAM**

(Viaggio attraverso i luoghi e la storia che hanno appassionato una generazione)

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 28 dicembre. Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 13 giorni (10 notti).

Quota di partecipazione L. 4.120.000 - visto consolare L. 55.000 - supplemento partenza da altre città italiane lire 170.000 - supplemento camera singola L. 425.000.

Itinerario: Italia/Hong Kong/Hanoi/Halong-Hanoi-Vinh-Quangtri-Hue-Ho Chi Minh Ville (Delta del Mekong)/Hong Kong/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa e la mezza pensione ad Halong, Hanoi e Ho Chi Minh Ville, il cenone di fine anno, la visita guidata di Hong Kong, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali vietnamite di lingua francese o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

**UNA SETTIMANA A NEW YORK**

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre. Trasporto con volo di linea.

Durata del soggiorno 8 giorni (6 notti).

Quota di partecipazione Lire 2.380.000. Supplemento camera singola lire 680.000.

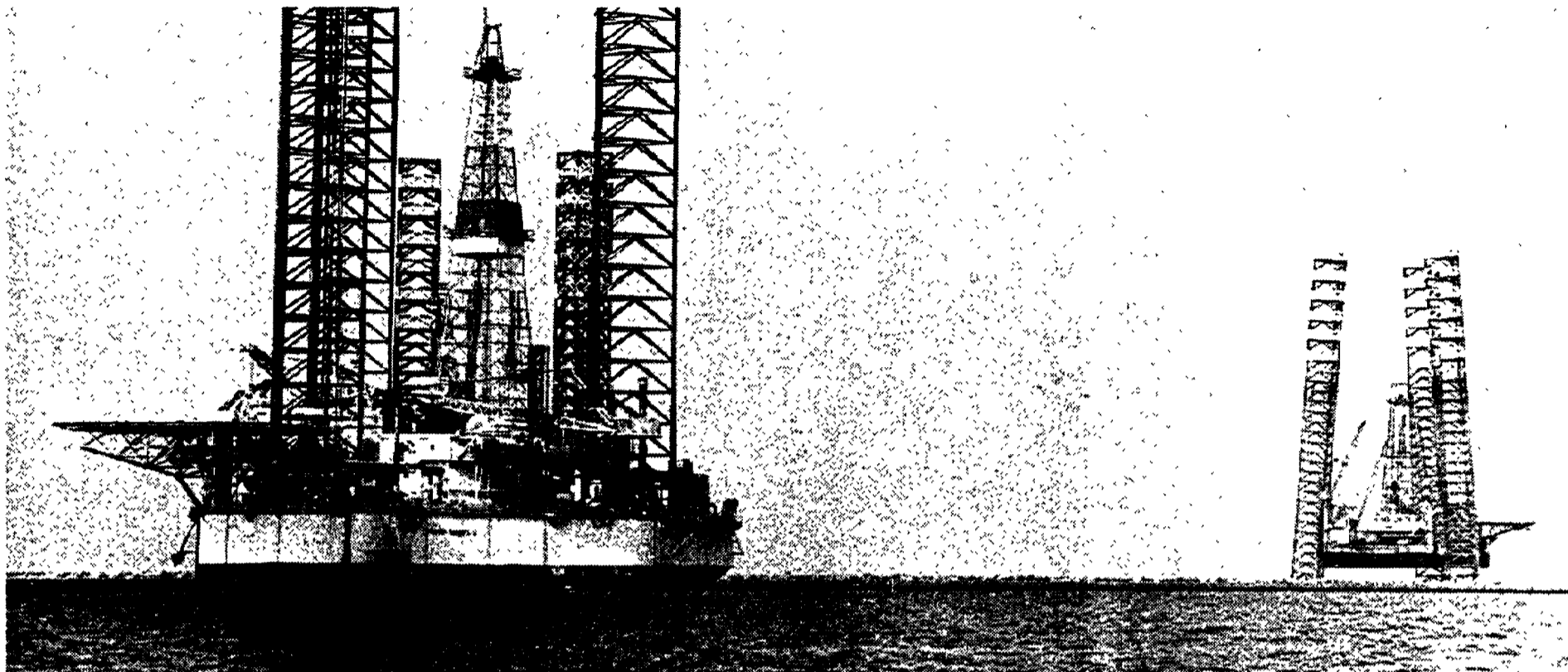
Itinerario: Italia/New York/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, la prima colazione americana, una cena in un locale caratteristico, l'ingresso al Metropolitan Museum, la visita guidata a New York, l'accompagnatore dall'Italia.



# Economia lavoro

In pochi mesi il prezzo del greggio è passato da 14 a 20 dollari al barile, e la corsa continua  
Crisi nigeriana, calo della produzione russa e del Mare del Nord alla base dell'impennata



Piattaforme petrolifere

Sergio Ferraris

## Petrolio, la guerra continua Rischio inflazione per i prezzi in forte rialzo

ROMA. È un barile ricco quello nigeriano raffinato dalla Royal Dutch/Shell Group, dalla Texaco, dalla Mobil Corporation. Petrolio di alta qualità tanto che con un barile, 158,990 litri per l'esattezza, si riesce a ottenere un'elevata quantità di benzina. È greggio molto simile a quello, ottimo, estratto dal Mare del Nord. Sfortunatamente, la Gran Bretagna non è in grado di trarre grandi vantaggi dalla tremenda crisi politica nigeriana perché in agosto perderà 25 milioni di barili a causa di improrogabili lavori di manutenzione. Davvero una occasione spreca perché ormai da quattro anni, il mercato petrolifero mondiale è teatro di una guerra delle quote di produzione che non accenna a diminuire. Quando c'è una guerra commerciale in corso, ci si getta subito sulle spoglie del partner più debole.

### Scontro sulle quote

La guerra è tra i paesi del cartello petrolifero Opec come tra i paesi non Opec. Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti. Mai come oggi gli Stati Uniti si sentono intrappolati: nel 1977 dipendevano dal petrolio Opec nella misura del 47,7% del consumo, nel duemila ne dipenderanno per il 70-80%. Ecco perché le vie dell'oro nero devono restare belle sgombrare. La sindrome del Golfo Persico continua attraverso la militarizzazione di tutta la regione, l'embargo prolungato all'Irak e legami sempre più stretti con l'Arabia Saudita (sicurezza militare con rifornimenti di armi contro sicurezza dei rifornimenti energetici). Situazione oggi sotto controllo, in ogni caso. Il braccio di ferro tra l'opposizione sociale nigeriana e i militari di Lagos ha fatto scendere comunque qualche brivido alla Casa Bianca. Gli Stati Uniti importano dalla Nigeria il 10% del totale delle importazioni, 730mila barili al giorno secondo il Dipartimento Energetico. Già nella costa dell'Est, grande consumatrice di greggio africano, c'è stato qualche segnale d'allarme. E estate e si consuma più benzina. Gli impianti di refrigerazione pompano a pieno ritmo. Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia dei Parigi, il mondo è di fronte ad un incremento eccezionale della domanda, qualcosa come centomila barili al giorno in più. Non tanto per l'avvio della ripresa economica, già scontata nei prezzi del petrolio (eccetto le speculazioni sui contratti futures), quanto per il terribile caldo in Giappone.

La crisi nigeriana ha regalato ai concorrenti un'occasione per vendere di più. Ad un certo punto, il braccio di ferro è stato anche tra i

sindacati dei coraggiosi lavoratori petroliferi Nupeng e Pengassan e le compagnie internazionali che non hanno voluto bloccare la produzione per sostenere il loro sciopero essendo in stretto collegamento con la giunta militare. La produzione è caduta di un terzo in poche settimane e i prezzi sono saliti. Il Brent Mare del Nord valeva quasi 20 dollari (19,41 all'inizio della settimana), il più alto livello da 16 mesi; al New York Mercantile Exchange il greggio per settembre valeva anche 20,98 dollari. La Nigeria è uno dei grandi produttori dell'Opec (due milioni di barili al giorno, 3% della produzione mondiale, quinto nella classifica del cartello), ma questo non spiega come mai il mercato sia così sensibile. È vero che anche l'Algeria è in piena turbolenza politica, ma le tensioni fondamentaliste non hanno suggestionato il mercato del petrolio. Se c'è una cosa che i fondamentalisti non hanno intenzione di toccare è proprio la politica petrolifera del governo che contestano, senza petrolio esportato il paese andrebbe in fallimento e anche loro, i fondamentalisti più estremi sarebbero rovesciati a furor di popolo in poco tempo. Come l'Iran insegna, il barile

è troppo importante per il consenso interno quanto per le relazioni internazionali e da quando i redditi da petrolio sono crollati a causa della caduta dei prezzi nessuno osa farne merce di scambio politico.

### ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Nonostante i prezzi deboli, si calcola che oggi la capacità petrolifera non utilizzata sia di due milioni di barili al giorno. 15, 16, 17, 20 dollari: anche a venti dollari, il petrolio viene unanimemente considerato a buon mercato. E in effetti, il prezzo del barile rispetto ai picchi della prima crisi petrolifera (1973) non ha mai ostacolato l'espansione delle economie dei paesi consumatori. I 40 dollari delle settimane successive all'invasione del Kuwait da parte delle truppe di Saddam Hussein hanno costituito un'eccezione. Anzi: per le petromonarchie del Golfo e i dodici membri dell'Opec, paesi come Iran e Arabia Saudita, le due grandi

### I sogni dell'Opec

Da tre anni, il prezzo di riferimento dell'Opec, 21 dollari per barile, è rimasto un sogno, una trincea mai raggiunta. Fino a marzo, il prezzo medio su sette qualità di greggio (Saharian Blend, Minas, Bonny Light, Arab Light, Dubai, Brent, Wti) è rimasto tra 12,50 e 14,50 dollari. Il nemico dei 21 dollari si chiama sovrapproduzione.

potenze del cartello. Algeria, Nigeria, Venezuela, Indonesia, Kuwait, Qatar, Abu Dhabi, Libia, Gabon e Irak, dal 1991 è cominciata la grande crisi delle entrate da petrolio in parte per la diminuzione dei prezzi, in parte per il costo eccessivo della spesa militare (vale per i paesi del Golfo Persico, sauditi in testa). L'Opec non è riuscito a rispettare il prezzo dei 21 dollari per barile perché Iran e Arabia Saudita non hanno mai raggiunto un accordo duraturo sulla riduzione delle quote produttive. L'Opec ha perso molto della sua originaria influenza politica: il petrolio del Golfo ha costi di produzione molto bassi, ma oggi la determinazione del prezzo è condizionata sia dalla consistenza delle riserve accumulate dai paesi consumatori (rappresentati dall'agenzia parigina), che sono in grado di tagliare l'erba sotto i piedi dei produttori qualora volessero dissotterrare l'arma dei prezzi dopo vent'anni, sia dalla presenza della Russia. Il cartello resta in ogni caso il grande controllore del 70% delle riserve accertate e da lì trae il proprio potere, non tanto e non solo nel controllo del 40% della produzione mondiale.

### Listini caldi

Il gioco dei prezzi è semplice: più produttori ci sono, più petrolio c'è meno c'è pressione sui listini. Basta che qualcuno cominci per amore o per forza a produrre meno e il prezzo sale. O viceversa. Da un lato c'è la Nigeria, c'è la Russia, che nel 1993 ha perso almeno il 15% di produzione. Dall'altro lato c'è l'Irak. Che cosa succederà quando i barili irakeni inonderanno il mercato internazionale? Ormai sono in molti a pensare che è solo questione di pochi mesi e l'Onu comincerà ad allentare l'embargo petrolifero. Russia e Francia stanno premendo sugli Stati Uniti e su Arabia Saudita, Kuwait e Emirati Arabi - perché l'ovest dimostri concretamente la propria coerenza «flessibile» nei confronti dell'Irak: quanto più Saddam coopera nel disarmo tanto più l'Onu deve alleggerire le sanzioni a cominciare dalle esportazioni di petrolio. In Irak non domina il paesaggio della distruzione: una delle prime cose che ha fatto il governo dopo la sconfitta, è stato di accelerare la sistemazione dei pozzi anche a scapito dello standard di vita minima della popolazione. «In qualche anno saremo in grado di triplicare la nostra produzione di petrolio». Parola del ministro irakeno Safa Hadi Jawad. Passare da 2 milioni di barili al giorno a 6. In dieci-quattordici mesi, l'Irak potrebbe raggiungere la quota dell'Iran. Se ne vedranno delle belle perché, una volta schiusa la porta agli irakeni, dovranno essere sauditi e kuwaitiani ad accettare tagli delle loro quote. Il problema è che neppure loro hanno reddito sufficiente per far fronte a un nuovo ciclo di investimenti (500 miliardi di dollari in 15 anni per tutto l'Opec).

### L'incognita prezzi

Che cosa succederà ai prezzi? Più si produrrà più dovrebbero scendere. Ma il loro andamento dipenderà anche dal ritmo di crescita dei paesi consumatori. Qui domina l'ottimismo. Secondo Royal Dutch/Shell, entro il Duemila circolerà nel mondo un miliardo di autoveicoli in più. Si fa conto delle potenzialità dell'immenso mercato cinese molto più promettente del mercato russo. E poi l'America Latina. Ma quante volte le previsioni sono state sconfessate? L'Agenzia di Parigi si dice sicura che nel giro di 15-20 anni il prezzo del barile salirà a 28 dollari (a prezzi 1993). Appuntamento al 2005, un'eternità. Nel frattempo, attenti al dollaro: se risale le bollette petrolifere saranno molto più pesanti.

### Nigeria: chiuse tutte le raffinerie

La più grande e moderna raffineria di petrolio della Nigeria (la sede è a Port Harcourt, nel sud-est del paese) è chiusa da venerdì pomeriggio in seguito allo sciopero al quale aderiscono dallo scorso 4 luglio i lavoratori del settore petrolifero. Lo hanno reso noto fonti sindacali, precisando che anche la più vecchia raffineria di Port Harcourt - che ha un potenziale di produzione di 60.000 barili di petrolio al giorno contro i 150.000 di quella più nuova - è stata chiusa per lo stesso motivo. Il presidente del sindacato dei dirigenti del settore petrolifero (Pengassan) Bola Owodunni ha dichiarato che lo sciopero verrà «ulteriormente rafforzato» finché le richieste dei lavoratori non verranno accolte. L'astensione dal lavoro è stata proclamata per ottenere la liberazione del leader dell'opposizione Moshood Abiola incarcerato dai militari. Secondo altre fonti sindacali, la chiusura delle due raffinerie è stata determinata dal fatto che gli operai hanno danneggiato le installazioni dopo che alcuni di loro erano stati picchiati da uomini delle forze di sicurezza (tra cui anche militari) incaricate di proteggere gli impianti.



Pozzi di petrolio in fiamme durante la guerra del Golfo

Alp

### Cresce la domanda di greggio nel '94

In leggera salita la domanda mondiale di petrolio nel secondo trimestre del 1994 rispetto allo stesso periodo del 1993. Secondo le previsioni contenute nel bollettino periodico curato dall'Eni «La congiuntura economica ed energetica» la domanda mondiale di greggio nel periodo preso in considerazione è ammontata a 65,9 milioni di barili al giorno contro i 65,5 milioni dell'aprile-giugno del 1993 ed i 69 milioni di barili/giorno dei primi tre mesi di quest'anno. Suddividendo la domanda a seconda delle varie aree geografiche, si nota che la richiesta maggiore è venuta dal Nord America con un fabbisogno di 19,1 milioni di barili/giorno (in crescita rispetto ai 18,6 milioni di barili dello stesso periodo del 1993), seguita dai paesi in via di sviluppo con 18,7 milioni di barili, 600.000 barili al giorno in meno nei confronti dello stesso trimestre dello scorso anno. In terza posizione l'Europa occidentale con 13,2 milioni di barili al giorno richiesti seguita dall'area del Pacifico con 5,9 milioni e dall'ex Urss con 4,6 milioni di barili al giorno.

### Renault ai privati Maxi-incasso per Ballardur

PARIGI. Lo Stato francese accelera il piano di privatizzazione del gruppo automobilistico Renault. Venerdì scorso il ministro delle finanze di Parigi, Edmond Alphandery ha infatti annunciato di aver affidato il mandato di advisor per il progetto Renault alla Caisse Nationale de Credit Agricole e a Rothschild et Cie., mentre la casa automobilistica ha già scelto le proprie banche, Bnp e Banque Lazard. Secondo i piani, non ancora confermati, lo Stato francese potrebbe anche scendere ad una quota minima del 34% nel capitale della «Régie» (dall'attuale 80%), mentre il gruppo svedese Volvo potrebbe cedere il 12% del 20% di cui dispone oggi. L'operazione, che dovrebbe passare tutta esclusivamente sul mercato azionario, prevederebbe due mosse: innanzitutto la cessione dei titoli a privati, e quindi un aumento di capitale. Il tutto dovrebbe avvenire già entro l'anno o comunque prima delle presidenziali del 1995. Sono due le soluzioni allo studio del governo francese: o conservare la maggioranza del 51% del capitale di Renault, oppure conservare la semplice minoranza di blocco e scendere sino al 34%, in considerazione della dimensione sociale e politica dell'impresa, ma anche dell'importanza dell'operazione che il mercato finanziario sarà chiamata ad assorbire. A seconda delle soluzioni che verranno adottate il governo francese incasserà dagli 8 ai 13,5 miliardi di franchi (2.300-4.000 miliardi di lire circa). L'ipotesi più verosimile è che Renault sarà portata in Borsa attraverso un'offerta pubblica di vendita presso i privati, un piazzamento presso gli investitori istituzionali e internazionali, e un piazzamento presso i dipendenti.

### «Lancette ferme» Per gli orologi italiani è crisi

ROMA. Sono «ferme» le lancette degli orologi italiani. La crisi economica fa ancora sentire i suoi effetti sul mercato le cui previsioni registrano, per il '94, un fatturato in linea con quello del '93, ma inferiore del 7% rispetto ai primi anni '90. L'italiano medio spende, in sostanza, meno per quest'utile gioiello da polso, «snoobbando» gli orologi cronografi e facendo registrare un piccolo incremento per quelli a quarzo, probabilmente più economici. Stabili, invece, quelli meccanici. Secondo le prime previsioni (stimate dalla Fiera di Vicenza), nel '94, le vendite dovrebbero essere inchiodate ai 10 milioni di pezzi, con un fatturato di circa 1.200 miliardi, sostanzialmente uguale all'anno scorso. La Svizzera si conferma il nostro primo fornitore sia in numero che in valore ma «dira» bene anche la Cina soprattutto per il fenomeno dei gadget «usa e getta». Il punto della situazione sul settore sarà comunque fatto alla Fiera di Vicenza che, dal 10 al 14 settembre, ospiterà la mostra «Orogemma» ed il «Salone internazionale dell'orologeria».

### Argentina: tutti da San Gaetano Per trovare lavoro

BUENOS AIRES. Una folla insolitamente numerosa di fedeli ha atteso ieri a Liniere, vicino a Buenos Aires, l'apertura dei cancelli del santuario dedicato a San Gaetano di Thiene, il santo quasi sconosciuto in Italia ma forse tra i più venerati in Argentina quale protettore dei lavoratori. La lunghissima coda registrata quest'anno, comunque, viene messa in relazione con il forte aumento della disoccupazione in Argentina che ha toccato in maggio la punta storica del 10,8 per cento. Nel complesso le fonti concordano che vi siano nel paese 2,5 milioni di persone senza lavoro. Per essere fra i primi a poter chiedere a San Gaetano, nato a Vicenza nel 1480 e morto a Napoli il 7 agosto 1547, l'intervento per il reperimento di un impiego, individui e famiglie si sono accampati all'ingresso del luogo di culto già due settimane fa, spesso per adempire ad un voto, ma anche nella malcelata speranza, notava ieri la stampa argentina, che le prime richieste di intercessione abbiano maggiore possibilità di essere esaudite.

UNICEF RINGRAZIA SAATCHI & SAATCHI, IL FOTOGRAFO STAM GROSSFELD, ARTSERVICE E L'EDITORE DI QUESTA TESTATA.



# La sola acqua rimasta in Ruanda.

Per milioni di  
profughi ruandes,  
l'acqua potabile  
serve come il cibo,  
come i medicinali,  
come l'aria.

ANCH'IO VOGLIO MANDARE SUBITO UN CONTRIBUTO IN DENARO PER IL RUANDA.  
Vi invio:  30.000  50.000  100.000  250.000  ..... Il mio contributo arriverà tramite:  assegno bancario non trasferibile intestato a Unicef Italia, che invio allegato a questo coupon  versamento su c/c postale n. 745000 intestato a Unicef Italia, specificando nella causale "Per il Ruanda"  bonifico bancario sul c/c n. 18484 c/o Credito Italiano Ag. 18 di Roma.



Cognome \_\_\_\_\_ Nome \_\_\_\_\_ Via \_\_\_\_\_ N. \_\_\_\_\_ Cap \_\_\_\_\_ Località \_\_\_\_\_ Prov. \_\_\_\_\_  
INVIA QUESTO COUPON IN BUSTA CHIUSA A: UNICEF ITALIA, VIA V. E. ORLANDO 83 - 00185 ROMA. PER INFORMAZIONI: TEL. 06/478091



LUNEDÌ 8 AGOSTO 1991

Con Modugno scompare l'artista che ha segnato più di ogni altro la storia della canzone italiana

# Quando l'Italia imparò a Volare

Chansonnier  
venuto dal Sud

GIANNI MINA

**M**ODUGNO È STATO un grande artista perché non era solo istinto, come la sua generosità fisica e la sua capacità animalesca di coinvolgere il pubblico ha fatto scrivere ad alcuni critici. Mimmo è stato uno dei primi intellettuali della canzone popolare, come gli «chansonniers» francesi, figli dell'esistenzialismo, e prima che il rock, con Dylan, scoprisse l'impegno.

Mimmo fu tra i primi, in Italia, ad amare pittori come Fontana e Burri e lo stesso «Nel blu dipinto di blu», poi diventato quasi un inno nazionale con la prima parola del ritornello «volare», nacque dalla passione sua e di Franco Migliacci per il mondo surreale di Chagall. C'era pure un po' di Zavattini e del suo «Miracolo a Milano» con gli omini che volavano in questa canzone-opera d'arte che innovò completamente quella che era chiamata la musica leggera italiana.

Zavattini, tanto Modugno quanto Migliacci, lo avevano conosciuto al Centro sperimentale di cinematografia, allora laboratorio per talenti, dove erano arrivati dalla provincia per «fare gli artisti». «Volare» invece nacque dietro le quinte di uno spettacolo sperimentale, dove lavoravano anche altri due giovani allora sconosciuti come Alberto Lupò e Vima Lisi e il primattore era Camillo Pilotto. Un'altra Italia dove l'artista, prima di diventare tale, andava a bottega e non correva il rischio di diventare un dilettante allo sbaraglio alla radio o alla televisione.

Non potrò mai dimenticare l'emozione di cronista nell'imbattermi, in quella fine degli anni 50, in un gruppo di ragazzi, apparentemente provinciali, ma pieni di curiosità ed interessi culturali, che avevano scelto la ripesca musicale leggera per esprimersi e per restituire alla tradizione popolare, alla canzone da strada (da sempre in Italia mortificata da una supponente cultura paludata), dignità di espressione.

Credo che la «canzonetta» in Italia sia regredita nuovamente a prodotto di nessun significato da quando, ultimamente, chi la crea non ha, come aveva Modugno e chi lo seguì nei vent'anni successivi, una vera conoscenza di folklore, poesia e musica etnica, e nemmeno febbre di apprendere, ma solo una acritica predisposizione a rifarsi ai modelli angloamericani per non perdere i brandelli di mercato che sono rimasti a chi esercita, da noi, questo mestiere.

Si parlava spesso di donne e motori, ovviamente. E l'unica ostentazione nelle notti interminabili al «Quo vadis», sull'Appia Antica, erano le auto di grossa cilindrata: l'Alfa di Migliacci e di Enrico Polito, l'Osca Maserati di Gianni Meccia, la Maserati di Modugno, una coupé di cui non ricordo

## Ciao Mimmo



Pietro Pascuttini

**OGGI I FUNERALI A ROMA.** Il feretro di Domenico Modugno è arrivato ieri sera a Roma con un volo speciale, dopo una cerimonia religiosa a Lampedusa, dove gli abitanti dell'isola hanno dato l'estremo saluto al cantante, cui erano molto affezionati. I funerali sono previsti per oggi pomeriggio alle 17 nella chiesa romana di San Sebastiano fuori le mura. Domenico Modugno sarà poi sepolto nel cimitero di Prima Porta.

**LA TARTARUGA.** Poco prima di sentirsi male, Modugno aveva appuntamento con alcuni giovani del Wwf, con l'aiuto dei quali doveva «riconsegnare» al mare una tartaruga che era stata per alcuni giorni accudita in acquario nell'isola in seguito alle ferite procurate da una rete di pescatori. Lo sforzo, e, sembra, il fatto che si sia innervosito per il ritardo dei giovani che doveva vedere, potrebbero aver provocato il male.

**VOLARE.** «Volare» non si intitola «Volare». Si chiama, invece, «Nel blu dipinto di blu». La canzone che lo ha reso celebre in tutto il mondo, Modugno la cantò la sera del 30 gennaio 1958 sul palcoscenico del Casinò municipale di Sanremo. E fu un urlo liberatorio che sconvolse tutti e che cambiò in modo inequivocabile la storia della canzone italiana.

**GLI ALTRI SUCCESSI.** «Piove», «Addio addio», «Tu si' na cosa grande», «U pisci spada», «L'uomo in frac», furono i suoi più grandi successi, canzoni che tutti conoscono e che hanno realmente segnato un'epoca. Un grande talento, quello di Modugno, che non era stato minimamente intaccato neanche da canzoni come «Piange il telefono» o «Il maestro di violino».

**RINALDO IN CAMPO.** È una delle cose più belle che abbia fatto Domenico Modugno in teatro ed anche una delle più belle produzioni in assoluto della Rai. Lo spettacolo è del '61, con la regia di Garinei e Giovannini: ovunque fu un trionfo. Da segnalare anche la sua interpretazione come Mackie Messer nell'«Opera da tre soldi» allestita da Giorgio Strehler fra il 1973 e il '76.

**IL RICORDO DI RUTELLI.** Francesco Rutelli, sindaco di Roma, ricorda ancora con commozione Domenico Modugno ospite al congresso radicale del 1986: «Andò al microfono, e dopo qualche parola di adesione al progetto transnazionale del partito, attaccò subito a cantare. Scattammo tutti in piedi a cantare insieme a lui, e molti di noi avevano le lacrime agli occhi. L'esperienza di Modugno come politico cominciò allora ed è continuata con l'impegno e la generosità di sempre».

**I SERVIZI**  
ALLE PAGINE 2, 3, 4, 5

SEGUE A PAGINA 2

Agli Europei di Helsinki Curatolo seconda, la squadra è prima  
**Maratona, azzurre d'oro**



Le italiane vincitrici della Coppa Europa di maratona

**MARCO VENTIMIGLIA**

■ **HELSINKI.** Grande Italia nella maratona femminile ai Campionati Europei di atletica a Helsinki. Maria Curatolo ha conquistato la medaglia d'argento (2h30'33" il suo tempo), alle spalle della portoghese Machado (2h29'54"). Altre tre azzurre tra le prime dieci: Ornella Ferrara quarta, Rosanna Munerotto ottava e Anna Villani nona. La gara era valida per l'assegnazione della Coppa Europa per nazioni di maratona, trofeo che è andato all'Italia. Grande delusione nella finale 10.000 dove Francesco Panetta si è ritirato, la gara è stata vinta dallo spagnolo Anton.

**I SERVIZI**  
A PAGINA 16

Arrestato un azionista con Cct fasulli  
**Il Napoli nella bufera**

**VITO FAENZA**

■ **NAPOLI.** Il commercialista Vincenzo Pinzarrone, azionista del Napoli calcio, è stato fermato dai carabinieri con l'accusa di ricettazione aggravata. Avrebbe depositato nella sede centrale della Banca dell'Agricoltura di Napoli certificati di credito del Tesoro per tre miliardi e mezzo di lire: titoli di credito che sono risultati contraffatti e che sarebbero serviti per perfezionare l'acquisto dei calciatori Cruz (dallo Standard Liegi) e Boghossian (dall'Olympique Marsiglia). Oggi il giudice per le indagini preliminari dovrà decidere se confermare o meno il fermo. La società calcio Napoli ha poi emesso un comunicato in cui viene precisato che Vincenzo Pinzarrone non era stato mai incaricato di perfezionare il pagamento per l'ingaggio dei giocatori Cruz e Boghossian. Il commercialista, secondo

quanto dichiarato dal legale della società, avvocato Roberto Montemurro, avrebbe agito a titolo personale. «L'operazione dei Cct - ha aggiunto - non è legata in alcun modo con il pagamento dei contratti stipulati con Standard Liegi e Marsiglia». L'avvocato Montemurro ha anche reso noto che il Napoli Calcio «ha provveduto con decisione immediata ad azzerare la posizione di socio del signor Pinzarrone richiamando i titoli bancari che lo stesso aveva emesso senza la relativa copertura». Pinzarrone, infatti, secondo la società, avrebbe pagato la quota del 25% del capitale azionario della società con assegni privi di copertura bancaria. «Se non fossero arrivati i carabinieri, sarei andato io a denunciarlo per gli assegni a vuoto che ha emesso - ha detto un altro dei soci del Napoli, Mario Moxedano.

**IL SERVIZIO**  
A PAGINA 19

Anche le figurine a ferragosto vanno in vacanza.

Il campionato Panini torna in edicola lunedì 22 agosto con l'album 1978/79.

**PUnità**

LA MORTE DI MODUGNO. L'infarto sabato sulla spiaggia della sua villa a Lampedusa

«Rinaldo», epopea delle camicie rosse

FULVIO ABBATE

NELLA MIA INFANZIA laica, priva di ogni visione celeste, dove non mi fu mai suggerito di credere agli angeli, né ai santi, e neppure alla resurrezione, alle anime; in quei primi anni, a casa, c'era soltanto una religione cui bisognava inchinarsi per dogma, un credo assoluto che prendeva il nome di Modugno. Mia nonna materna, infatti, stravedeva, delirava, levitava per lui e le sue canzoni. Ne venerava la voce, i gesti, la simpatia, le braccia innalzate al cielo dei refrain trascinanti, così lei, del culto modugniano, divenne una profetessa cieca. E io, e tutti gli altri che abitavano la casa, s'intende, fummo costretti a correrle appresso.

Il tempo e i fornelli e ogni altra faccenda: si fermava tutto, allora, quando Modugno faceva la sua comparsa in televisione o alla radio. Era il silenzio, e noi lì, a bocca aperta ad ascoltare, in lieto raccoglimento. Cos'era? Il Cinquantanove, credo. Ero un girino, sguazzavo contento nello stagno della vita, cullato dalla melodia di *Nel blu dipinto di blu*. E anche qualche anno dopo, quando la Rai trasmise *Rinaldo in campo*, la passione e la curiosità continuarono con lo stesso slancio, con identica adesione pressoché civile. Quell'avventura, quel recitar cantando gesta di garibaldini che giungevano a Palermo dalla strada di Monreale, sembrava quasi che potesse competere con le vere imprese dei Mille a Calatafimi, cent'anni prima. Modugno, per noi palermitani, riportava in vita l'epopea gloriosa delle camicie rosse, le rimetteva in cammino, e la storia così tornava autentica e presente nel suono delle fanfare e della libertà ritrovata.

Si tratta di ricordi ormai fuori fuoco, ma stanno ancora al loro posto, con un nitore da affresco rinsorgimentale. E infatti, lo sappiamo, Modugno segnò i giorni di un nuovo risorgimento della nostra canzone, e anche dopo la morte di mia nonna, non si poté che continuare a sentirlo prossimo, quasi ci fosse un legame di indissolubile parentela fra noi e lui. Lo amammo ancora per una ragione che oltrepassava la prosaicità del festival di Sanremo e di Canzonissima.

Modugno era, appunto, il più laico, il più dionisiaco di tutti i nostri cantanti, mostrava una gioia, una vitalità, una genialità che doveva sicuramente giungere dai tempi e dai lari della memoria pagana, pre-cristiana, sicuramente noi siciliani lo adottammo fin da principio anche e soprattutto per questo motivo. Non era un amore fatto soltanto di musica. Continuammo a seguire con l'affetto di sempre anche ciò che compose e intonò in seguito, sia *Un uomo in frac*, sia *La lontananza o Meraviglioso* e tutte le altre sue canzoni ancora; era sempre il Risorgimento che faceva ritorno a noi grazie a lui, ancora le camicie rosse che riapparivano in festa al Teatro del Sole. Era un legame quasi istintivo, inspiegabile con le leggi della razionalità, della ragione, entravamo in trance come dervisci scoprendolo nella luce di magnesio dei televisori di allora: quando Mimmo, in smoking, brillava di una sua luce irrimediabile, come un caso della natura, dell'indole, del cielo.

Ci doveva essere sotto qualcosa. Sicuramente c'era. E io l'ho capito molti anni dopo, scoprendo che Polignano a Mare, oltre a Mimmo, ha visto nascere uno scultore-mago come Pino Pascali, che ci ha lasciato alcune fra le opere più mitiche e pagane dell'arte italiana del dopoguerra. L'ho capito allora che sicuramente c'erano di mezzo gli dei.

Poi trascorsero gli anni, e certamente qualcosa mutò nella musica di casa nostra, i gusti non furono più quelli di un tempo, tuttavia, nonostante cercassimo ormai altrove il paradiso delle biscrome, restò in noi l'affetto, l'istintivo legame con lui e col suo mondo; certo, non fu facile digerire *Piange il telefono* (cosa c'entra con Modugno quella canzone?) e non fu indolore neppure ingoiare *Il maestro di violino* che comunque, proprio per la sua sublime morbosità, resta un piccolo capolavoro di manierismo musicale. E infatti ancora adesso siamo qui, facciamo fatica ad accettare l'idea che Mimmo se ne sia andato. Noi, le sue camicie rosse.



Domenico Modugno in una immagine recente

Riccardo Musacchio

«È vivo nelle sue canzoni»



I figli Marcello, Massimo e Marco all'aeroporto di Roma Ansa

Oggi alle 17 nella chiesa romana di San Sebastiano fuori le mura i funerali di Domenico Modugno, che sabato sera è stato colpito da un infarto sulla spiaggia davanti la sua villa di Lampedusa. Aveva partecipato a un'operazione di salvataggio di una tartaruga «caretta-caretta» insieme ai volontari del Wwf. «L'insegnamento che nostro padre ci lascia - dice il figlio Marco - è quello della gioia di vivere, della correttezza morale, dell'onestà».

MONICA LUONGO

La salma di Domenico Modugno riposa ancora stamani nella chiesa romana di San Sebastiano fuori le mura, dove alle 17 si svolgeranno i funerali. La bara è arrivata ieri sera con un volo speciale dalla «sua» Lampedusa, dove nella giornata di ieri era stata allestita una camera ardente nella chiesa sconsacrata, un tempo dedicata alla Madonna di Portosalvo. Un amore antico, quello del cantante per il mare, che è morto proprio a due passi dalla spiaggia, nella sua villa situata all'isola dei conigli. Aveva fatto una lunga nuotata, racconta la moglie Franca Gandolfo, ma era già molto affaticato dalla sera precedente, quando non si era visto al solito bar dove trascorrevano le ore del dopocena.

Il salvataggio della «caretta»  
Nello stesso pomeriggio i ragazzi del Wwf lo avevano invitato ad as-

sistere al salvataggio e alla rimessa in mare di una tartaruga «caretta-caretta». E lui aveva potuto solo assistere all'operazione, perché troppo affaticato per poter rimettere a mare la pesante teggine. Un gesto di riconciliazione da parte del gruppo del Wwf, che in anni precedenti aveva chiesto l'esproprio della villa di Modugno perché situata proprio nella cala dove le tartarughe vanno a nidificare. Lui si era opposto, ma aveva rinunciato anche all'installazione di un generatore di corrente elettrica per non disturbare gli animali, preferendo i pannelli solari, e la strada per raggiungere la sua abitazione non era mai stata asfaltata. Una fatica in più per il cantante, che doveva arrivare a piedi e aprire un pesante cancello per entrare. Poi, sulla spiaggia, il cantante ha avvertito una fitta al petto e ha richiesto immediatamente aiuto.

Trasportato subito in casa dai bagnanti è stato soccorso dalla moglie e dal medico di turno, ma non c'è stato nulla da fare: «Sono serena - ha detto la vedova Franca Gandolfo - se n'è andato al tramonto, con il sole che calava, sul lembo di terra che più amava».

La salma è stata poi trasferita in un'altra casa che il Modugno possiede al centro dell'isola, dotata di condizionatore d'aria. Ma anche nella piccola chiesa non c'è stato spazio per accogliere gli isolani che volevano rendergli omaggio, se non durante una breve cerimonia avvenuta nel tardo pomeriggio. Anche il troppo sole e poco spazio. Il cantante dieci anni fa era stato colpito da un ictus, ma neanche quello lo aveva fermato nelle sue molteplici attività. E l'altro giorno l'operazione tartaruga lo aveva innervosito, anche per il ritardo dei membri del Wwf e per «quella maledetta strada sterrata che lo aveva affaticato moltissimo - ha aggiunto la consorte -. Da molti anni chiedevamo al comune di dargli una sistemata, ma ogni richiesta è sempre caduta nel vuoto. La risalita a piedi, mentre faceva molto caldo, è stata forse una prova che il suo fisico non poteva più sopportare. Donna forte, sua moglie che in assenza dei figli, giunti solo ieri, è stata circondata dall'affetto degli isolani e dei pochi amici presenti a Lampedusa. «La signora Franca -

ha detto uno degli amici - ha dimostrato grande forza d'animo, tanta serenità. A un certo punto sembrava quasi che volesse confortare noi, che a Mimmo eravamo legati da antica e salda amicizia, anche nelle comuni battaglie per la difesa del mare».

«Papà a mare, come Nettuno»

Di nuovo il mare. Anche quello lega i ricordi dei figli Marco, Massimo e Marcello, il secondo cantante e il terzo compositore, giunti a Lampedusa ieri con un volo da Roma. «Era un uomo innamorato del mare - dice Marcello - se n'è andato a testa alta dopo aver fatto l'ultima delle sue nuotate. Stava fuori addirittura ore e non c'era modo di fermarlo. Ricordo quando lo scorso inverno siamo andati a Cuba. Faceva freddo, c'era brutto tempo eppure lui si tuffava in acqua: con quella sua bella barba bianca vederlo nuotare sembrava Nettuno». «Ultimamente eravamo ancora più legati di quanto non lo fossimo già stati in passato - ha aggiunto Massimo -. Dovevamo andare in tournée insieme. Papà stava per fare un grosso progetto con Michele Torpedine. Io lo stavo aiutando per incidere tutte le sue canzoni: un duetto con i più grandi artisti italiani. Mi auguro di riuscire comunque a finirlo: so che era il suo grande desiderio». Poi tocca a Marco: «A modo suo è sempre stato un padre presente, anche se quando eravamo piccoli lui viaggiava molto. Del resto, la presenza di un padre non si misura solo con i giorni in cui ti è fisicamente vicino. E lui è stato un padre presente: la sua simpatia, il suo affetto, i suoi insegnamenti non sono mai mancati. Vorrei aggiungere che l'insegnamento maggiore che nostro padre ci lascia è quello della gioia di vivere della correttezza morale e dell'onestà».

«Vivrà nelle sue canzoni»

Dalla camera ardente la moglie di Mimmo manda un messaggio ai giornalisti e agli isolani che aspettano sotto il sole: «Cercate di capire, il mio desiderio è che di Mimmo si parli da vivo, non da morto. Ricordate che cosa è stato per noi. Mimmo è vivo, lo sarà per sempre attraverso la sua musica, le sue canzoni».

Un'ultima parola Massimo Modugno la spende per spegnere le presunte polemiche tra suo padre e gli ambientalisti del Wwf. «Anche noi come i giovani di questo sodalizio siamo profondamente ambientalisti. Forse da parte di alcuni giovani vi è stato anche un eccesso di zelo, qualche esagerazione. Forse papà si è innervosito più di una volta per via della sua condizione fisica, «anche io in quanto handicappato sono ormai come una tartaruga», diceva con autoironia e sulla spiaggia delle tartarughe è morto. Lampedusa era la sua seconda terra, l'amava visceralmente».

E ieri sulla spiaggia dei conigli i turisti sono passati davanti alla casa vuota e alle finestre chiuse. Sulla sabbia due volontari del Wwf fanno la guardia a un nido di tartarughe dove stanno per schiudersi due uova. Da lì, a guardar dentro la villa, si vedono solo la coda del pianoforte e la ruota di un carretto siciliano.

DALLA PRIMA PAGINA

Quello «chansonnier» del Sud

la marca, con cui Gino Paoli uscì di strada sulla Tiburtina, tornando dalla Rca, la grande fucina, con la Ricordi di Milano, dei cantautori che continuavano la strada tracciata da Mimmo.

Ma c'era anche chi, come Luigi Tenco, preferiva, con un certo distacco, un «catorcio» che perdeva i pezzi.

Si andava a giocare a bowling all'Acqua Acetosa tirando mattino su mai risolte diatribe sull'«essere o stare a sinistra». Nello Bontempi, sarto proletario e amico generoso, faceva a tutti vestiti a credito, rinnovando la tradizione iniziata proprio nel '58, con Modugno e Migliacci, alla vigilia del Festival di Sanremo, dove sarebbe esploso «Volare».

Ma, a via Sistina, a casa di Migliacci, si parlava anche tanto di pittura, poesia, jazz, teatro, cinema d'avanguardia e Mimmo Modugno era sicuramente quello che imponeva di più le sue idee e la

sua personalità. La canzone italiana deve a lui, prima che a ogni altro, una nuova dignità. Con lui scopri l'impegno («Cavallo cieco della miniera», «Lu piscispada»), il gusto del surreale («Vecchio frac»), «Nel blu dipinto di blu»), il gusto popolare («Prove», «Lazzarella»), il recupero della macchietta teatrale («Io mammata e tu», «La donna riccia») o della grande canzone napoletana («Strada infosa», «Resta ccu me», «Tu si 'na cosa grande»), la reinvenzione dei motivi del musical all'italiana (tutte le canzoni di «Rinaldo in campo», da «Tre briganti e tre somari» a «Se Dio vorrà»), fino all'affermazione di brani come «Io» o «Meraviglioso» ed altri diventati, dopo «Volare», successi incisi in tutto il mondo, da Elvis Presley o Frank Sinatra.

Nessun artista italiano fu più capace di tanto. In questa seconda metà del secolo, se si parla di realtà italiane, in ogni angolo della

terra, la gente elenca: Ferrari, Fellini, magari la Loren e la Lollo, ma prima di Pavarotti non dimentica mai, in qualunque lingua, Modugno.

Per questo, adesso, a noi amici a metà della strada, «Mimmo» mancherà molto, perché ci aveva regalato, nella stagione nella quale uscivamo dalla nostra timidezza provinciale e di popolo sconfitto, l'orgoglio di sentirci capaci di grandi cose senza nessuna supponenza, anzi con un'allegria e una generosità che nemmeno l'affermazione come talento teatrale e cinematografico era riuscita a moderare.

Un modo di vivere e di proporsi che nemmeno gli ultimi dieci anni, quelli della sofferenza dopo l'ictus, erano riusciti a fiaccare, perché il suo impegno, anche quello politico, non era mai stato di facciata e le sue scelte mai una concessione alla moda corrente.

[Gianni Mina]



Il cantante scomparso in una foto degli anni 60

Fornezza / Ap

Il lutto a Polignano città dov'era nato

Anche Polignano a Mare, la cittadina pugliese dove Modugno era nato sessantotto anni fa (anche se Ciccio Ingrassia, nell'intervista che pubblichiamo in un'altra pagina, ricorda che il cantante era nato in realtà in un paesino vicino, ed era comunque cresciuto a Polignano), gli ha reso omaggio facendo suonare alcuni suoi brani alla banda locale, quando sabato sera è arrivata la notizia della scomparsa del cantante. Il bar principale del paese è stato tappezzato con le sue foto e il sindaco ha indetto una giornata di lutto cittadino per la giornata di domani. Anche a Roma, ai funerali di oggi pomeriggio, i rappresentanti dell'amministrazione saranno presenti con il gonfalone di Polignano.

Un rapporto controverso, quello con Polignano, quando Modugno aveva deciso di spacciarsi per siciliano ai tempi del grandissimo successo giunto proprio con i brani in dialetto siciliano, «ripudiando» le

sue origini. E così i compaesani lo snobbavano sempre quando lui vi faceva ritorno, trattandolo con estrema freddezza. Tra gli aneddoti, molti ricordano che una volta un gruppo di amici polignanesi lo avevano tenuto sospeso in una delle logge a strapiombo sul mare che caratterizzano la costa, per punirlo della sua abiura.

Ma poi la riconciliazione: il 28 agosto dello scorso anno, in occasione di un concerto e di tre giorni di vacanza che il cantante aveva trascorso a Polignano insieme alla moglie, Aveva girato il paese a bordo di una cabriolet bianca, e nei filmati trasmessi dalla tv lo si vede mentre sorride contento alla gente che lo acclamava e lui che si recava in visita alla sua casa natale. Anche quest'anno Polignano lo aspettava per un concerto di Renzo Arbore e della sua Orchestra italiana che lo aveva invitato ad esibirsi con loro, ma lui non aveva ancora detto il suo sì.



**LA MORTE DI MODUGNO.** Dalle prime canzoni al festival '58. Così cambiò la musica

## I dischi: istruzioni per l'uso

Niente di sistematico, anzi mercato di battaglia per collezionisti: se qualcuno si ritrova in casa un vecchio 45 giri con «Addio Addio», «Libero», «Che me ne importa a me», «Sopra i tetti azzurri del mio pazzo amore» o «Il posto mio» o «Come stai?», se lo tenga ben stretto. Quanto agli album, per chi voglia riscoprirsi Mimmo è fondamentale il cofanetto (3 lp) edito recentemente dalla Bmg («L'album di Domenico Modugno»). Per il resto compilation sparse e a volte furbette: «La Napoli di Domenico Modugno», «La Sicilia di Domenico Modugno», «Domenico Modugno e la sua chitarra», «Resta cu' mimmo» (tutti per Rca, Linea Tre). Per la Ricordi (che ora entra nella Bmg) uscirono invece «Le più belle canzoni di Domenico Modugno», «Malarazza» e un «live» registrato a Busseto Domani.



Modugno durante le prove del Festival di Sanremo nel 1972

## Una rivoluzione al Casinò: «Volare» sbarca a Sanremo

■ *Volare* non si intitola *Volare*. Si chiama, invece, *Nel blu dipinto di blu*, titolo più romantico, forse soltanto più adatto alla platea in cui Domenico Modugno va a gettare il suo seme di novità: Sanremo, Casinò municipale, 30 gennaio 1958. Chi è quel pugliese con i baffi lo sanno in pochi, non è un ragazzo, ha trent'anni, si presenta con una giacca chiara con il bavero di raso, il farfallino: raccapricciante, senza offesa, anche per i gusti di allora. In coppia con lui, che è autore della canzone, c'è Johnny Dorelli, un ragazzino di 20 anni che proprio non sa come si fa: per farlo salire sul palco a cantare, Mimmo deve riempirlo di pugni. Buoni pugni del Sud: resteranno poi amici per tutta la vita.

Ma qualcosa succede, già prima dell'inizio della manifestazione: Nilla Pizzi fa il gran rifiuto, non vuole più il maestro Angelini, preferisce l'altra scuderia orchestrale, quella di Alberto Sempini. Motivazione a sorpresa: ha un suono più «moderno». Angelini prende in cura Tonina Tomelli e si comincia: la radio diffonde, quella diavoleria della televisione riprende per i pochi fortunati possessori e per i tanti che corrono al bar a guardare il festival, un'Italia «vespomunita», non ancora ottimista ma almeno non più sanguinante. Scelba a parte. Ma non c'è storia: le canzoni di quell'ottava edizione del Festival sembrano davvero le cartoline

sentimento fa tanto *feuilleton* strapaesano e in cui l'amore se ne sta avvinto come l'onestà, è una rivoluzione vera. Si aggiunga: la musica italiana già gioca pesante con i suoni che vengono dall'America, le truppe alleate non sono passate invano, cioccolata, i V-disc che gracchiano voglia di swing e questa bella libertà che Carosone sbatteggia con la sua verva: *Tu vuo' fa' l'americano*. Modugno no: la sua forza, in quei tre minuti che fanno la rivoluzione al Casinò di Sanremo, è di essere italiano, melodico, e al tempo stesso di uscire dalle gabbiette del buon senso familiare delle Nille Pizzi.

Dopo arrivano gli echi di Elvis, camionista di Memphis, arriva *Diana* di Paul Anka: le canzoni diventano roba per giovani. Ancora una volta, *Volare* no: interclassista e intergenerazionale, ha semplicemente la spontaneità della regola infranta: basta con tutte quelle manfrine tardoromantiche, volare si può e si deve, la guerra è finita e gli italiani possono vendere i dischi anche in America. Così si salva la tradizione del mandolino e si rinnova l'immagine del paesotto cattolico e benpensante. Bel colpo.

Il Modugno che viene dopo non sarà più così grande, nonostante vinca il Festival anche l'anno successivo (con *Piove*, sempre in coppia con il miracolato Dorelli) e nonostante episodi di pura poesia come *Vecchio Frac*. *Volare* rimane lì, tra le canzoni che non muoiono e che sono riuscite a cambiare aria nella stanzetta lacrimosa della musica leggera italiana. Ogni tanto qualcuno la tira fuori dagli scaffali e la risuona a suo modo: l'hanno rifatta i Gipsy Kings lavandola in un flamenco indioavolato, la canta Pavarotti, l'hanno persino proposta — è roba di pochi giorni fa — come nuovo inno nazionale della seconda repubblica. La ventà è che *Volare* è la cultura popolare italiana nel senso migliore del termine, capace di resistere a ogni contaminazione e di girare il mondo portando messaggi — non beceri — di «italianità» un po' dovunque. Due esempi: *Volare* la cantano persino in Giamaica, la conoscono anche i ragazzini che dell'Italia sanno nominare ben poche cose (del tipo: pizza, panna e Paolo Rossi); *Volare* l'hanno cantata — ed è una versione strepitosa — persino Elio e le storie tese, con una cantante giapponese, quando furono invitati a rappresentare l'Italia all'esposizione internazionale di Osaka.

Non c'è niente da fare, c'è poco da modificare: quel ritornello — *volare oh, volare oh, volare oh* — lo canteremo finché ciampamo e invece di tutte quelle colombe in volo, quei garzoni dei fiori, quei binari tristi e solitari resta ben poco. Chi l'avrebbe mai detto, una rivoluzione al Casinò. È uno strano paese, ma la musica fa di questi scherzi. Grazie, Mimmo. □ Ro.Gi.

# La sua Italia dipinta di blu

Dalla mattanza, urlata più che cantata, de *U pisci spada* al tentativo di salvare una tartaruga arenata sul mare di Lampedusa. Quasi una parabola la vita di Domenico Modugno che, da Polignano a Mare, in provincia di Bari, fino all'ultima sosta siciliana, ha attraversato teatro, cinema, mondo della canzone e della politica. Un vita segnata, nel 1958, dallo straordinario successo di *Nel blu dipinto di blu* che lo trasformò in «Mister Volare».

■ Non c'è molta strada da Polignano a Mare, provincia di Bari, dove Domenico Modugno è nato il 9 gennaio del '28, al mare di Lampedusa, davanti al quale si è spento sabato scorso. E invece il percorso è stato lunghissimo, la strada di una vita che ha incrociato sul serio, e con tanta allegria, quella della cultura popolare italiana. Una storia italiana vera, con inarrivabili picchi di genialità, romanzo popolare, e poi una routine da «mantenimento del mito», anche quella tutta italiana, un po' cialtrona. Era un bel tipo, Domenico Modugno, di quei meridionali scalpitanti. Il padre guardia comunale, quattro fratelli, l'ambiente piccolo di Polignano prima e di San Pietro Vermotico poi, non sono il massimo per lui. Prima la scuola di ragioniere e poi, ovvia, l'emigrazione al nord. Torino, posto duro, lavori occasionali. E poi Roma, anzi Cinecittà, perché ormai la vocazione è quella dell'attore. Chi guarda

con attenzione *I pompieri di Viggiù*, di Mario Mattioli, anno maledetto il 1948, può vedere un Modugno ventenne che fa la comparsa, suonando chitarra e fisarmonica. L'Italia del dopoguerra sarà anche l'Italia dei primi *cumenda* e della ricostruzione, ma i ragazzini ancora imparano a suonare dai nonni, al bar del paese. E questo Mimmo, ecco che diventa artista. In *Carica eroica*, (di De Robertis, 1952) non solo recita, ma canta una ninna nanna in siciliano composta da lui stesso. Fa pratica di teatro (*Il borghese gentiluomo*), rivista (*Controcorrente*, del '53, con Walter Chiari), trasmissioni radiolistiche (*Ammuri Ammuri*) per le quali Modugno scrive canzoni: da il nasce quello strepitoso inno di morte che è *U pisci spada*, poi riscoperto e celebrato in seguito.

Mimmo corre, Mimmo fa. Ma poche cose possono cambiare la vita a una persona come fa con lui il festival di Sanremo del 1958. Sul

significato di *Volare* e le sue implicazioni si dice in altra parte del giornale. Fatto sta che quando Mimmo sale su quel palco e canta *Nel blu dipinto di blu*, di colpo la musica leggera italiana sembra vecchia di vent'anni, sospirata, coperta di ragnatele. A brillare c'è solo lui: mister *Volare*.

Mimmo ha trent'anni, una moglie (Franca Gandolfi, sposata nel '55), è felice, è al culmine del successo. Da Polignano a Mare si è spostato parecchio, è andato a New York e a Parigi, ha fatto la radio, il teatro, il cinema. E sfonda con la canzone. Vince praticamente senza combattere nel '58 e poi ancora nel '59, con *Piove*; poi ancora nel '62 in coppia con Claudio Villa (*Addio... Addio*) e nel '66 in coppia con Gigliola Cinquetti (*Dio, come ti amo*). Arriva secondo o si piazza bene altre volte, ma intanto, nel '64 vince il festival della canzone napoletana in coppia con Omella Vanoni: canta *Tu si' na cosa grande*. Per Mimmo è venuto il momento di buttare in campo il genio maturo, ma anche di valorizzare cose scritte in precedenza e conosciute da pochi. Ma è sempre il ragazzo di *Volare*, che era — si noti l'impatto con la melodia di colombe, binari e mamme — una canzone allegra, sopra le righe, quasi sguaiata.

La cosa più bella arriva forse con il teatro: *Rinaldo in campo*, del '61, per la regia di Garinei e Giovannini è uno dei classici della tivù

d'antan. Per non dire della sua parata di Mackie Messer nell'*Opera da tre soldi* di Brecht allestita da Strehler tra il '73 e il '76. La canzone è in grado di muoversi in carrozzeria capisce che la vita dei disabili è dura, si indigna, protesta, fa il diavolo a quattro. Nell'87... è eletto-parlamentare, nelle fila del partito radicale, dove combatte la sua battaglia in difesa delle minoranze di cui la società non sembra tenere gran conto. Canta ogni tanto: qualche faticoso concerto, qualche comparsata in tivù, sempre con addosso — pesante come un macigno — quella responsabilità di essere una gloria nazionale, sempre con quel *Volare* addosso.

Le agenzie arrivate subito dopo la sua morte parlano di una tartaruga salvata e rimessa in mare, e dei mugugni di Mimmo per non averlo potuto fare lui personalmente. Una vita dopo aver cantato quella frenetica, sanguinosa mattanza di pesci spada, una delle sue cose più belle. Chissà se vuol dire qualcosa, ma è una bella parabola.



Con Claudio Villa dopo la vittoria a Sanremo '62

Fotografia

In quel dualismo c'è tutta la storia della nostra canzone

## Il re e l'imperatore Lui, Villa e la Melodia

■ L'ultimo incontro con lui, nella villa sull'Appia Antica, verteva proprio su quel 1958, anno rivoluzionario per la musica leggera italiana, del quale è testimonianza la foto più classica: quella che ritrae Domenico Modugno con la giacca bianca dello smoking e le braccia allargate nel grido di *Volare ooo Can-lare ooo*, mentre in sala si scatenava il putiferio e i giornalisti sventolavano i fazzoletti bianchi per salutare la fine della monarchia del re Claudio Villa, il quale, saputo di essere stato clamorosamente sconfitto, chiedeva inviperito dietro le quinte: «Dove sono i miei voti?». E siccome stava realizzando proprio una ricostruzione della vita di Villa, era naturale avere la testimonianza dell'uomo che aveva determinato la fine della sua gloriosa supremazia.

Allora, chiedevo a Modugno,

dove erano finiti quei voti? «E che ne so io? Se Villa voleva dire che qualcuno glieli aveva rubati con la frode, si sbagliava. La spiegazione è semplice. Il suo tempo, quello delle canzoni che quando si diceva cuore ci si metteva proprio la mano sul cuore, e quando si diceva mamma si faceva la faccetta ebete, era finito». «Ma lui — insisteva — era il re». Modugno sotto i baffi e gli occhiali, era sbottato in una risata: «Se lui era il re, allora io che ero? L'imperatore!».

Eppure le sue doti d'istrione non riuscivano a nascondere la sofferenza fisica e psicologica per quella rievocazione, che verteva proprio sugli anni della sua maggiore energia, quando si presentava alla ribalta dando tutto e anche troppo. Anni nei quali il suo paziente lavoro, iniziato nella Puglia assolata di

Polignano a Mare, suonando fisarmonica e chitarra in giro per matrimoni e feste familiari, con le foto spedite ai settimanali di fumetti e il sogno di diventare qualcuno, dava finalmente i suoi frutti.

I parigini avevano già avuto modo di applaudirlo più volte nel suo repertorio «siciliano». Che grande beffa, questa! degna di lui, della sua mediterraneità, della sua probabile componente araba, riconfermata dai melismi della sua voce. Essere pugliese e raggiungere una prima consistente fama come cantastorie siciliano! «E chi avrebbe preso sul serio un pugliese, con quel cavolo di dialetto?», disse una volta confessando il suo raggio. Aveva capito che la Sicilia, con la sua tradizione di cantastorie, faceva meglio al caso suo. Non a caso a Parigi stampavano le locandine con la scritta *Un siciliano a Parigi*, poiché l'isola, per via di Giuliano e della mafia, costituiva pur sempre

una grande attrattiva, e poi, aggiungeva Modugno, «io quel dialetto quasi lo conoscevo perché a San Pietro Vermotico, che è vicino a Polignano, si parla qualcosa di simile». Erano nate così canzoni che il grande pubblico non conosceva ma che saldavano insieme la grande tradizione omerica dei cantastorie, ora con il quotidiano, ora con le sublimi metafore su pesci e animali. Ecco allora la vicenda del

pesci spada che piange la «iemminedda» infilzata dai pescatori e grida che se lei muore «vogghiu murire anch'io» e nella quale si rievocano le antiche grida della pesca sullo stretto, con gli incantamenti a lanciare la fiocina, che è quasi una lezione di folklore. Ecco la storia del *Cavaddu cieco de la minera*, che non è più buono a lavorare nei campi ma può finire i suoi giorni nei cunicoli delle zolfare.

Con questi capolavori Modugno arrivò una prima volta a Tonno, poi a Roma, dove faceva lo sguatoro per i frati del Palatino e riuscì finalmente ad entrare al centro sperimentale di cinematografia, con l'aiuto di De Sica e di altri che ne intuirono le possibilità e arrotondando gli introiti a via Margutta, dove abbracciava la chitarra e cantava nelle trattorie degli artisti. Cantante o attore? Questo dubbio probabilmente lo arrovellò sempre, perché come cantante cominciava ad avere successo mentre come attore aveva sempre delle partecine. Il dubbio finì nel '58, quando a Sanremo, con *Volare*, fece il botto. Che fu certo pianificato dai suoi editori discografici, i quali sapevano che Modugno avrebbe sbancato, perché la gente era stufa del marmismo e degli strazi amorosi della scuola melodica, Villa in testa.

Dopo quel trionfo, Modugno poteva fare quello che gli pareva, era davvero l'imperatore. E finalmente poteva realizzare il sogno di fare l'attore, sia per film impermiati sulle proprie canzoni (che non furono mai dei capolavori) ma soprattutto in tv e in teatro, dove Garinei e Giovannini lo vollero per *Rinaldo in Campo*, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia. Sì, non pote-

va essere che lui quel garibaldino entusiasta ma sprovveduto accanito ad altri due astri nascenti, Franchi e Ingrassia, che davano vita a quadretti indimenticabili come «Siamo nnnasti in tre/tre briganti e tre somari», aspiramente rimbeccati da Delia Scala.

Poi tornò a Sanremo: lui e Villa si strizzarono l'occhio e si presentarono con *Addio addio*, nel quale si ricostituiva anche la collaborazione con Migliacci. Se due anni prima la battuta che percorreva l'Italia era stata quella del tassista che alla richiesta di «Libero?» rispondeva «No romantica» (ossia del dualismo tra stile melodico e stile urlato), ora i due esponenti massimi della guerra civile delle sette note si mettevano insieme. E tanto fu bravo Villa a interpretare quella che era una piccola romanza alla Tosti, quanto poco convinto apparve Modugno, e tutti attribuirono la vittoria al primo: «È vero — mi confermò poi — era una canzone adatta a Villa e non a me». Piccolo vezzo d'autore? «Per nulla, tant'è vero che d'allora io non l'ho più cantata». E di questo proprio Villa andava fiero, quel Villa quascione che ebbe anche lui i suoi guai con la salute e volle riavvicinarsi all'antico rivale quando questo fu colpito da ictus.

**LA MORTE DI MODUGNO.** Francesco Rutelli ricorda il parlamentare e l'ambientalista

**I telegrammi delle Autorità**

In occasione della scomparsa di Domenico Modugno il presidente della Camera Irene Pivetti ha inviato un telegramma di cordoglio alla famiglia ricordando che «attraverso la sua musica il maestro ha saputo farsi interprete del nostro tempo in modo originale e fecondo, riuscendo a far cantare la gente con messaggi di profonda umanità e di speranza affidati agli accenti inconfondibili delle sue note». Il presidente della Camera ha poi aggiunto che «del sincero impegno civile e politico Domenico Modugno ha dato diretta testimonianza anche come deputato della Camera, che lo ricorda perciò con commozione e riconoscenza». Il presidente del Senato, Carlo Scognamiglio, ha inviato un telegramma di cordoglio alla famiglia Modugno. «Con Domenico Modugno», scrive Scognamiglio, «è scomparso uno dei grandi ambasciatori della musica italiana nel mondo e un uomo che ha testimoniato un importante impegno civile». Il presidente del Consiglio dei ministri, Silvio Berlusconi, ha inviato alla famiglia Modugno il seguente messaggio: «Prego accogliere i sentimenti del mio profondo cordoglio per la scomparsa del maestro Domenico Modugno, artista italiano noto in tutto il mondo. Egli ha trasferito la nostra spontanea vocazione alla espressione canora in melodie e parole che volgono in musica sentimenti e sensazioni universali, rappresentate con musicalità pittorica. Lo ricorderemo per l'impegno di artista e la spontaneità dell'uomo».



Modugno all'apertura delle Camere nel luglio 1987, quando era deputato radicale

Archivio Unità

**Le sue battaglie a palazzo Madama in favore dei malati**

ROMA. La carriera politica non era mai stata tra gli obiettivi di Modugno. Fino a quel momento, al 1987, quando venne eletto deputato nelle liste del Partito Radicale, aveva sempre votato Psi, perché socialisti erano stati il padre. E prima, il nonno, Marco Pannella lo sedusse. «Un mago, un Cagliostro, uno che convincerebbe chiunque». Ma la scelta non dipese solo dal seduttore politico radicale. Di mezzo c'era un Partito «dall'opposizione limpida e genuina». Il cantante si era appena ripreso dall'ictus. Aveva ancora le gambe malferme. Sali sul palco, durante una riunione nazionale del partito della Rosa. I militanti accolsero con applausi frenetici le note di *Volare*. Immediatamente, divenne presidente dei radicali assieme a Pannella e Bruno Zevi. Una volta eletto deputato, frequentò scrupolosamente Montecitorio. E Palazzo Madama. Con un'idea fissa in testa, un'idea che gli aveva lavorato dentro dopo la malattia e porprio a partire da quell'esperienza: i diritti del malato, ma anche quelli degli anziani e la questione dell'Aids, insomma, la salute così maltrattata in questo Paese. «Io non sopporto gli ingiustizi, da sempre, da quand'ero bambino». Si batté come un leone. La Usl di Agrigento che per quarant'anni aveva funzionato da manicomio-lager venne chiusa grazie a

lui. Trasformato in un vero ospedale psichiatrico, con padiglioni moderni, infermiere e medici preparati. Tenne anche, per celebrare l'avvenimento, cinque mesi dopo, un concerto al Palasport. Cantò *Volare* per 400 malati mentali che erano vissuti «nelle urne e nelle feci». Gli fece assegnare da giovani hostess i posti d'onore. Nelle prime file. Accettò, secondo il regolamento di alternanza, di dimettersi dopo due anni e mezzo (per lasciare il posto a Ilona Staller, alias Cicciolina) ma quando la deputata rimase ferma al suo posto, ebbe uno scatto violento e, senza mezzi termini, dichiarò che quella scelta aveva «spuntato» il Partito. Tra gli uomini politici, stimava Occhetto «una persona perbene, un uomo onesto, non un politicante di mestiere» e Scalfaro «un democristiano che, quando parla, bisogna togliersi il cappello». Nel febbraio del 1990, non più parlamentare, il cantante accettò di guidare la lista del Pds e radicali «Per Agrigento». Venne eletto consigliere comunale di quella città nella quale era diventato personaggio amatissimo. Respinse indignato l'accusa di aver preso tangenti. In realtà, si trattava del cachet, per nove concerti che il «coccione» pugliese aveva tenuto per il Pds. Fino all'ultimo proseguì le sue battaglie. D'altronde, l'ingiustizia per lui era la cosa più grave «e il furto a danno dei cittadini più poveri quella più indegna».

**«Il più vitale dei politici»**

Dal congresso radicale del 1986, quando canta *Volare*, alla campagna elettorale per il Campidoglio, Francesco Rutelli racconta gli ultimi anni di Domenico Modugno, parlamentare democratico, ambientalista e parlamentare impegnato nelle battaglie sociali a fianco dei più deboli e degli emarginati. «Di lui colpiva soprattutto la vitalità. E la politica è stata forse una sfida contro la malattia, ma anche una cura, un modo per tornare alla vita...».

ato al partito radicale. E certo lui stesso ne era consapevole... Com'era da politico, Modugno? Schietto, come era nel suo carattere. E ci metteva una dose notevole di buon senso: ricordo che uno dei suoi dissensi con Pannella, all'inizio, aveva riguardato l'atteggiamento che lui riteneva non sufficientemente intransigente, nei confronti di Craxi... Complessivamente, posso dire che aveva uno spirito politico molto forte e che la sua capacità di indignarsi non andava a scapito della soluzione dei problemi: penso alla sua battaglia per far chiudere l'ospedale psichiatrico di Agrigento, una vera vergogna che lui aveva avuto il merito, assieme a Corleone, di far conoscere all'opinione pubblica nazionale.

gli sono state sempre riconosciute. Proponeva interventi legislativi, interveniva ai dibattiti sulla Finanziaria, presentava emendamenti. In particolare, ovviamente, sui temi sociali, sulle questioni degli handicap e dell'invalità. Per questo i colleghi lo rispettavano: rispettavano l'uomo ed il parlamentare, non solo il personaggio noto entrato in politica.



Con Rutelli al Quirinale, nel 1987

Foggia/As

**PAOLO BRANCA**

ROMA. All'inizio c'è *Volare*. Domenico Modugno, «ospite» al congresso radicale, anno 1986, si presenta in sala assieme al suo compagno musicale: quando va al microfono, pronuncia qualche parola di adesione al progetto transnazionale del partito, e quasi subito attacca a cantare... «Un momento di autentica commozione», ricorda Francesco Rutelli - tutti siamo scattati in piedi a cantare assieme a lui, molti avevano le lacrime agli occhi. Quella canzone ha una capacità di coinvolgimento straordinaria, non a caso è stata candidata, anche se in un contesto scherzoso, a nuovo inno nazionale. Se c'è una canzone italiana al mondo che tutti conoscono è pro-

prio *Volare*... All'inizio c'è dunque *Volare*, ma poi la politica per Modugno è diventata una cosa molto concreta, quotidiana... terrena. Il sindaco di Roma ha avuto modo di seguire molto da vicino questa esperienza: prima come dirigente radicale, poi come capogruppo alla Camera, negli stessi anni del mandato parlamentare dell'artista, infine da rappresentante di quello schieramento democratico, ambientalista e progressista, nel quale anche Modugno si riconosceva e si impegnava con generosità dopo la rottura con Pannella. Cominciamo da quel congresso. Come ci era arrivato, Modugno? Lo spunto era stato l'appello lan-

Forse è proprio l'immagine di Modugno, che a grande fatica, interviene, durante un dibattito sulla fiducia ad un governo, a proporre i motivi ma anche i propositi dell'opposizione su tutta la parte sociale... Ho pensato più volte a quella «trasfigurazione»: l'uomo di successo, bello e anche forte che è diventato, con grande consapevolezza, umiltà, e anche una certa intransigenza, il paladino di una causa che riguarda centinaia di migliaia di persone deboli ed emarginate nel nostro paese. Anche dopo l'esperienza parlamentare e la rottura con i radicali, Modugno ha continuato a stare in politica. Partecipando, fra l'altro, anche alla sua cam-

pagna elettorale per il Campidoglio... Sì, e l'ultima volta che ci siamo visti, neppure due mesi fa, è stata proprio in occasione di una festa organizzata al palazzo delle Esposizioni dal mio ex comitato elettorale. Lui aveva un rapporto fortissimo con Roma, e in particolare proprio col Campidoglio. Quella sera, dopo aver cantato, ricordò un episodio del suo passato a cui si sentiva molto legato e che aveva come scenario proprio il Campidoglio. All'epoca dell'*Uomo in frac*, andava lì, la notte, ad ispirarsi e a provare le sue canzoni. Una notte vide una donna che scesa dall'auto si era fermata ad ascoltarlo: era Anna Magnani. Lo rac-

contava con commozione, quella sera. Era vitale, anche allegro, come sempre. E ricordo l'entusiasmo con il quale accolse la mia proposta di dedicargli una serata d'onore al Teatro dell'Opera. L'avevamo programmata per quest'autunno... Un'ultima domanda, Rutelli: qual è il tratto che le rimane maggiormente impresso dell'amico-cantante-collega Modugno? La vitalità. Era un uomo vitale, prima e anche dopo la malattia. In fondo non è un caso se nelle sue canzoni, anche nelle ultime bellissime, anche nelle ultime assieme al figlio, c'è quasi sempre un bambino.

**COMUNICAZIONE LINEA**

PROGETTAZIONE IMMAGINE, SPETTACOLI, CONSULENZE LEGALI, FISCALI, TECNICHE  
Via Barberia, 4 - 40123 Bologna  
Tel. Fax 051/29.12.85

**VIAGGIO SOGGIORNO IN SARDEGNA**

Dal 24/9 al 1/10/94 **L. 855.000**

Volo aereo BOLOGNA / ALGERO / BOLOGNA  
Soggiorno all'Hotel Villaggio Corte Rosada (4 stelle).  
Trattamento di pensione completa con bevande incluse ai pasti.

Con un minimo di 15 persone partenze anche da Milano o da Roma.

Durante il soggiorno possibilità di escursioni facoltative organizzate appositamente per i soci della Cooperativa.

Prenotazioni entro il mese di agosto alla Coop. Soci de l'Unità - Tel. 051/291.310 oppure 051/64.88.511.

Organizzazione tecnica l'Unità Vacanze

**la città nuova**  
rivista di cultura politica

Anno IX - Numero 3/1994

**Il Comune fra democrazia ed efficienza**  
Un confronto a più voci: Paolo Francani - Alfonso Masucci - Mauro Volpi - Massimo Villone - Pasquale Cinello; opinioni di Sindaci: Antonio Bassolino, Massimo Cacciari, Valentino Castellani

**Osservatorio**  
Guido D'Agostino - Maurizio Mandolini - Riccardo Vigilante *Voto di svolta: a destra*; Giorgio Napolitano *Governo e opposizione nel sistema maggioritario*; Mariano D'Antonio *«Ripresina» squilibrata*; Francesco De Martino *Un «nuovo» ricorrente: fondi pubblici per la scuola privata*; Massimo Galluppi *Bosnia 1994*

**Rassegne**  
Gaetano Arfé *Essere degni di Matteotti*; Eugenio Mazzarella *Geofilosofia dell'Europa*; Fiorella Romano *La Biblioteca civica «Raffaele Arfé»*; Assunta De Crescenzo *Cent'anni di riviste*

**Gaetano Macchiaroli Editore**

Diventa anche tu **A/Gente Speciale**

Progetto realizzato in collaborazione con

**Pullamo il Mondo** **UNEP**

Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite

**CON IL PATROCINIO DEL MINISTERO DELL'AMBIENTE**

**100 città pulite il 25 settembre 1994**

Si anchio voglio essere un *A/Gente Speciale* di Pullamo il mondo e domenica 25 settembre 1994 mi rimboccherò le maniche per cominciare a pulire un parco, un giardino o un'area verde tra quelle prescelte. Farò così parte di un grande progetto internazionale che, grazie a tanta *A/Gente Speciale* come me, dimostrerà che si deve e si può fare qualcosa per un mondo più pulito.

Nome e Cognome.....  
Via.....  
Cap..... Città..... Tel.....

Ho versato la quota di iscrizione per diventare *A/Gente Speciale Pullamo il mondo* e ci vedremo il 25 settembre

Per iscrivermi ufficialmente a Pullamo il mondo invio questo coupon e verso sul c/c postale 21451208 intestato a LEGAMBIENTE - Via Bazzini, 24 - 20131 MILANO indicando la causale «Pullamo il mondo» la somma di lire 10.000. Riceverò così tutto il materiale informativo dell'iniziativa con l'elenco delle aree coinvolte. La ricevuta del c/c postale mi darà diritto a ritirare, presso il comitato organizzatore a me più comodo, un kit contenente la shirt *A/Gente Speciale Pullamo il mondo*, l'assicurazione per la giornata e altre sorprese di benvenuto. Adesso compilo il coupon, corro in posta e comincia a parlare con i miei amici di Pullamo il mondo, perché penso che ci sia tanta *A/Gente Speciale* come me

Spedisci subito questo coupon a LEGAMBIENTE - Via Bazzini, 24 - 20131 MILANO  
Per qualsiasi informazione su PULLAMO IL MONDO telefona al numero 02/70632885 - Fax 70638128



**LA MORTE DI MODUGNO.** Dal musical garibaldino a Brecht: il teatro, amore di una vita



Una scena del «Rinaldo in campo», con Ingrassia, Modugno, Panelli e Della Scala. Sotto, il cantante, giovane, con Eduardo De Filippo

**IL RICORDO.** Parla Ingrassia

«Io, lui e Franco che trio di briganti»

ALBERTO CRESPI

ROMA. «Aveva appena vinto Sanremo con *Piove*. Venne a fare uno spettacolo a Messina, dove noi eravamo i comici e lui era, come si diceva in gergo, il "fuori programma". Diventammo amici. E dopo un anno si ricordò di noi...»

Ciccio Ingrassia, raggiunto per telefono, ricorda con voce triste il vecchio amico Mimmo. Ma nonostante tutto lo ricorda per la grande, irrefrenabile vitalità. «Era uno che saltava la sedia», come diciamo noi, uno pieno di vita; legava più con Franco (Franchi, ndr) che con me, avevano la stessa età, erano del '28, e chiacchierando scoprimmo che avevano fatto il militare nella stessa caserma, a Bologna, senza conoscersi... Io sono del '23, ero il vecchio del trio, il più "tranquillo", e ora sono qui a rimpiangerli. Mi viene da dire, e mi tocco mentre lo dico, e non le dico dove mi toccò, che Franco se n'è andato, Mimmo se n'è andato, i tre somari probabilmente sono morti anche loro, e adesso mi stanno aspettando tutti lassù, per rifare il numero dei tre briganti per un altro pubblico...»

Il numero dei tre briganti («...siamo rimasti in tre, tre briganti e tre somari, solo tre...») è ovviamente il

ricordo più celebre di *Rinaldo in campo*, la famosissima rivista che andò in scena nel '61 e che Ciccio, oggi, definisce con orgoglio «il più bello spettacolo nella storia d'Italia: forse». Ma come nacque, quella complicità? «Andammo a trovarlo alla Scaleria Film mentre lui girava *Appuntamento a Ischia*, con la Lualdi, Mina, il regista era Mario Mattoli. Fu Franco a chiedere a Mattoli, che ci aveva già visto in teatro, di farci lavorare: "Avvocato (Mattoli era laureato in legge), lei dice che siamo bravi, Mimmo dice che siamo bravi, tutti dicono che siamo bravi, non ci sarebbe una partecina per noi?". E così *Appuntamento a Ischia* fu il nostro primo film. Facevamo i contrabbandieri. Poi, Mimmo si ricordò di noi anche per la rivista, e fu un successone, nello stesso anno in cui Rascel ci faceva "concorrenza" con *Enrico '61*. Debuttammo a Torino, poi al Sistina a Roma (dove nacque mio figlio, e lui mi regalò la carrozina), ma per noi la piazza più emozionante fu Palermo, da dove eravamo partiti come poveracci, e ci ritornavamo da trionfatori: e dopo la scatenata dei somari ci furono tre minuti di ovazione con tutto il teatro in piedi, che meraviglia».

Com'era, come attore? «Era bravo. E ci teneva tanto! Ha venduto milioni e milioni di dischi, ha vinto 4 festival di Sanremo, ma il suo sogno era fare film drammatici, alla Frank Sinatra». E questo suo rapporto con la Sicilia? «Parlava bene il dialetto, anche se io e Franco capivamo che non era siciliano. Essendo del Sud della Puglia - ma, non era nato a Polignano, bensì a San Pietro Vermotico - poteva essere scambiato per un siciliano orientale, per un siracusano...».



**Il cinema: film «alimentari» ma cantò anche per Pasolini**

Prima della canzone fu il cinema. L'amore che lo portò a Roma all'alba degli anni Cinquanta, allievo del Centro sperimentale di cinematografia, e già comparso, l'anno prima, in «Filumena Marturano» di Eduardo De Filippo. Diploma in recitazione, e via, da un set all'altro, senza disprezzare i generi, anche negli anni in cui l'attività di attore s'intercetta con i primi successi musicali. Modugno lavora con Pastina e Brignone, è tra gli interpreti di «Anni facili» di Zampa e del «Cavaliere della regina» del giovane Bolognini. La sua esuberanza meridionale ne fa un perfetto interprete di cappa e spada («L'avventura dei tre moschettieri», «Il mantello rosso») ed a suo agio anche con gli autori, in «Europa di notte» di Biasetti, «Esterina» di Carlo Lizzani, «Adua e le compagne» di Pietrangeli fino a «Il giudizio universale» di Vittorio De Sica. Intenso l'incontro con Comencini che lo dirige in «Martiri in città», «Mogli pericolose» e soprattutto «Lo scopone scientifico» dove è un impareggiabile baro delle borgate a fianco di Silvana Mangano. E sulla scia invece del clamore di «Volare» che interpreta nel 1959 «Nel blu dipinto di blu» di Piero Tellini. L'anno seguente è la volta di «Sanremo la grande sfida» di Piero Vivarelli, comincia l'epoca del «musicarello» e Modugno si cimenta anche nella regia di uno di essi, il quasi autobiografico «Tutto è musica». Altre canzoni ispireranno veloci operazioni commerciali («Piange il telefono», «Il maestro di violino») destinate prevalentemente ai mercati stranieri (in Italia il genere ha già fatto il suo tempo). Ma è inutile agglungere che le immagini cinematografiche più indissolubilmente legate al nome di Modugno sono quelle in cui non compare come attore ma a cui collabora come musicista. È l'incontro con Pier Paolo Pasolini nel 1968 a consentirgli di scrivere la splendida canzone per «Che cosa sono le nuvole», nel film a episodi «Capriccio all'italiana» ed è sempre lui a cantare sui titoli dello starordinario «Uccellini e uccellini».

Già famoso come cantautore, Domenico Modugno colse il suo primo, grande successo nella dimensione propriamente scenica con *Rinaldo in campo*, anno 1961. Il suo talento vocale, il suo estro inventivo, così attento ai filoni profondi del folclore nella fase iniziale della sua carriera canora, la simpatia e la comunicativa «mendionalistica» da lui si esprimevano ebbero allora modo di incontrarsi con un momento cruciale del lavoro innovatore che Garinei e Giovannini, autori e registi, andavano svolgendo nella rivista e nella commedia musicale.

**Fra Rinaldo e Kurt Weill**

Modugno, la musica e il teatro. Dal primo, grande, successo nel '61 con *Rinaldo in campo*, un musical all'italiana sullo sfondo del Risorgimento, fino all'*Opera da tre soldi* allestita nel '73 da Giorgio Strehler. Ma anche i suoi cimenti, più recenti, con la ribalta. Sulla scena, il suo Rinaldo brigante e poi garibaldino, il suo Masaniello, il suo Mackie Messer latino rimangono a spiccare di vivida luce, sullo schermo della memoria.

L'attore-cantante era stato chiamato a sostituire, nel ruolo di Mackie Messer (incarnato da Tino Carraro nelle edizioni iniziali dell'*Opera*), l'indisposto Gianni Santuccio, e uscì dalla difficile prova con molto onore: i *songs* brechtiani-weilliani ebbero in lui un limpido esecutore, ma anche la forte componente istrionica del gangster-gigolo fu esaltata a dovere, secondo una certa curvatura più mediterranea che anglosassone o germanica.

**Prosa senza musica**

Meno rilevanti, certo, i cimenti più recenti di Modugno alla ribalta: un *Cirano* abbastanza infelice (soprattutto perché veniva dopo il riuscito recupero del dramma rostandiano da parte di Maurizio Scaparro regista e di Pino Micol attore), *L'uomo che incontrò se stesso* di Luigi Antonelli. Scelte sbagliate, o improprie, ma che denotavano una non spenta vocazione di Modugno verso quel teatro «con musiche» sul quale aveva cominciato a muovere i passi, ancora assai gio-

**Il brigante garibaldino**

*Rinaldo in campo* (precedendo di poco *Enrico 61* con Renato Rascel, e il celebre *Rugantino* con Nino Manfredi, Lea Massari e Aldo Fabrizi) propose un modello di musical all'italiana, equilibrato nelle sue componenti, depurato di sciatte e approssimazioni, concentrato attorno a un tema di larga udienza, nutrito degli apporti di varie discipline artistiche (la prosa, il canto, la danza e perfino la pittura). Nel centenario dell'unità d'Italia, *Rinaldo in campo* non fu certo uno spettacolo celebrativo, ma, fondendo l'epopea garibaldina, la storia del brigantaggio nel Mezzogiorno e l'Opera dei Pupi, contribuì fra l'altro a dare una postuma popolarità a un evento come il Risorgimento italiano, che non sempre e non tutto popolare era stato.

Qualche stagione appresso (1963), sarebbe venuto *Tommaso d'Amalfi*, scritto e allestito su misu-

**AGGEO SAVIOLI**

ra per Modugno dal grande Eduardo De Filippo, che vi ricreava l'ambigua, sconcertante figura del pescatore campano trovato, nel cuore del Seicento, a capeggiare una rivolta plebea tanto giustificata nelle sue radici sociali quanto priva di prospettive politiche, e destinata a sanguinoso fallimento. La ricchezza problematica del testo, la complessità stilistica della rappresentazione non ebbero purtroppo un riscontro di pubblico adeguato allo sforzo anche produttivo dell'impresa, nella quale Modugno aveva pur profuso un generoso im-

**Mackie Messer con Strehler**

Un'altra importante occasione teatrale avrebbe avuto Modugno, solo nel 1973, per il riallestimento dell'*Opera da tre soldi* di Brecht, regista Giorgio Strehler, al Piccolo di Milano (ma la «prima» fu a Prato).

**REAZIONI.** Il ricordo commosso di tanti artisti. E una «proposta» di Ricky Tognazzi

E ora trasformiamo «Volare» in inno nazionale

«È stato il più grande cantante italiano, sia per i brani che ha scritto che per il successo ottenuto in tutto il mondo. La sua scomparsa lascia un vuoto incalcolabile»: a parlare è Adriano Aragozzini, l'ex «patron» del Festival di Sanremo, che per trent'anni è stato il manager di Modugno e lo ha seguito in tutte le tournée. Vicino a lui negli anni dei trionfi di *Volare* fino alle ultime apparizioni in pubblico. Un ricordo vivo, quello di una personalità tenace e indomabile che nemmeno la malattia era riuscita a piegare dieci anni fa, quando il cantante fu colpito da un ictus. Mimmo non si è arreso, e sul palcoscenico c'è tornato: per cantare, anche se seduto su una sedia, anche se teneva il microfono con tutte e due le mani come aggrappato a quell'ancora di salvezza che era la sua arte, alla quale fino all'ulti-

mo ha dedicato pensieri e opere. «Se grandissimo è il rimpianto per l'artista, che tutto il mondo ci invidiava - ricorda Franco Migliacci, coautore di *Nel blu dipinto di blu* -, altrettanto grande è il rimpianto per l'uomo generoso e combattivo, sempre pronto a impegnarsi in prima persona contro i soprusi e le ingiustizie di qualsiasi genere». Un ricordo sottoscritto anche dagli amici e dai colleghi del sindacato autori e compositori di cui il popolare cantante era presidente onorario. Tanta commozione per la scomparsa di Modugno anche a Taormina, dove un folto gruppo di artisti e registi è riunito in questi giorni per l'omaggio a un altro grande italiano, Eduardo De Filippo. E proprio a Eduardo, Leopoldo Mastelloni accosta la figura del cantante: «Grandi artisti en-

trambi, erano schivi nella vita privata ed anche in quella pubblica, ma severissimi al momento di preparare gli spettacoli. Erano, entrambi, due mostri del palcoscenico». Mastelloni, che debutterà stasera in *Sabato, domenica e lunedì* per la regia di Patroni Griffi, ha spesso inserito nel suo repertorio canzoni di Modugno. «Le amo tutte - dice -, ma nei miei spettacoli ho inserito solo quelle che raccontano una storia». *Vecchio frac*, *Ciao, ciao bambina*, *U piscispada* sono alcune delle canzoni che hanno affascinato Mastelloni, che non ha conosciuto personalmente l'autore. Un impatto, quello delle sue canzoni, che sugli italiani è sempre stato forte, superando persino i confini come dimostra *Nel blu dipinto di blu*, una canzone diventata famosa dappertutto sotto il no-

me del ritornello *Volare* e che ancora oggi persino Sting riaccenna nei suoi concerti con una velatura di umorismo. Una canzone, un nome. Legati indissolubilmente e presenti nella memoria collettiva: dai turisti giapponesi a Piazza di Spagna ai teen-agers, il karaoke di *Volare* si improvvisa su due piedi. Ugole spianate, magari non troppo intonate, ma con entusiasmo sempreverde le note della canzone si alzano nell'aria a ricordare colui che le ha inventate. C'è chi la propone per sostituirla al desueto «Inno» di Mameli e oggi Ricky Tognazzi rilancia l'idea affermando che «l'immortalità di Domenico Modugno dovrebbe essere sancita con la promozione di *Volare* a nuovo inno nazionale - perché, continua - è sicuramente il pezzo musicale che più di ogni altro rappresenta l'Italia nel mondo». Non è d'accordo con questa ipotesi Gabriele La-

vina, direttore artistico del Festival siciliano, che da Taormina ribadisce però il significato della figura di Modugno: «Va ricordato per quello che era - dice - un grande uomo di spettacolo, un grande interprete che ha fatto epoca e che resterà nei libri di storia della canzone, del teatro e del cinema». Silenzioso, discreto come il suo signore in frac, Modugno se ne è andato dopo una mattina passata assieme ai suoi amici del Wwf, impegnati in un'operazione di salvataggio delle tartarughe Caretta-Caretta. Un'altra delle sue passioni, quella per l'ecologia, che ha combinato assieme all'impegno politico. Con lui non sparisce solo un tassello essenziale della storia della canzone italiana, ma anche il simbolo di un uomo che ha saputo condurre con lo stesso impegno battaglie civili e umane.

COMUNE DI ROMA COOPERATIVA MASSENZIO  
ASSESSORATO ALLA CULTURA

**IL CINEMA E'...**

Schermo Grande  
Lunedì 8 agosto: L'ultimo grande eroe  
Mafine  
Il pasto nudo  
Martedì 9 agosto: Ladybird, Ladybird  
Libera  
Troppo sole

Schermo Piccolo  
continua la rassegna «SILVANA MANGANO, IL VOLTO DI UNA BELLEZZA AMARA».

MASSENZIO  
Colosseo - Viale del Parco del Celio



MATTINA

Table of morning TV programs (6.45-12.30) across channels Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon TV programs (13.30-19.50) across channels Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening TV programs (20.00-23.50) across channels Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late evening and night TV programs (23.00-01.00) across channels Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic

- List of video music programs including Arrivano i Fostri, Vm Giornale, and The Mix.

Odeon

- List of Odeon video programs including Pianeta Terra Estate, Informazioni Regionali, and Pomeriggio Insieme.

Tv Italia

- List of Tv Italia video programs including Salutii Da, Maxyvetrina, and Luci Nella Notte.

Cinquestelle

- List of Cinquestelle video programs including Informazioni Regionale, Lettera da una Scocciolata, and Luci Nella Notte.

Tele + 1

- List of Tele + 1 video programs including Giallo del Bidone Giallo, Lettera da una Scocciolata, and Luci Nella Notte.

Tele + 3

- List of Tele + 3 video programs including Figliol Prodigo, Figliol Prodigo, and Figliol Prodigo.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare...

Programmi Radio

Radiouno: Giornali radio: 7.00, 8.00, 9.00, 12.00, 13.00, 19.00, 22.00, 24.00; Pomeridiana, il pomeriggio di Radiouno...

Radiodue

Radiodue: Giornali radio: 6.30, 7.30, 8.30, 12.10, 12.30, 19.30, 22.10, 6.00 il buongiorno di Radiodue...

Radiotre

Radiotre: Giornali radio: 8.45, 18.30, 5.30, 6.30 Radiotre mattina; 10.10 Filo diretto; 12.30 Consequere; 7.30 Prima pagina; 9.01 Appunti di volo...

ItaliaRadio

ItaliaRadio: Giornali radio: 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 8.30 Ultimo; 9.10 Voltapagina; 10.10 Filo diretto; 12.30 Consequere; 13.10 Radiobox; 13.30 Rockland; 14.10 Musica e dintorni; 15.30 Cinema a strisce; 15.45 Diario di bordo; 16.10 Filo diretto; 17.10 Verso sera; 18.15 Punto e a capo; 20.10 Saranno radio.

AUDITEL

Fa caldo, la sera si esce e la tv rimane sola

Table with columns VINCENTE and PIAZZATI showing audience ratings for various programs.

Sabato 6 agosto segna la fine, momentanea, del prime time: la sera ora si esce. A parte il dato di Giochi senza frontiere (un classico dell'estate)...

24 ORE

PERRY MASON CANALE 5, 17.25. Avete letto bene. E proprio Nason con la enne e non con la M. Da oggi quelli di «Dim bum bam» hanno messo su una nuova serie comica ispirata al celebre avvocato...

IL MEDERE



«Blob», una zuppa estiva di comici e cartoon. Da oggi e fino al 30 settembre, appuntamento fisso con una ipercelebrazione del centenario del cinema comico...

SCEGLI IL TUO FILM

14.05 IL FANTASMA DELL'OPERA. Regia di Robert Markowitz, con Maximilian Schell, Jane Seymour, Michael York. Usa (1983), 91 minuti. La trama ricorda quella di un omonimo film di Lubin del 1943...



**ARCHEOLOGIA.** In Vaticano la mostra delle antichissime pergamene del Mar Morto

# Misteri della fede A Rotoli

GABRIELLA MECUCCI

È una calda giornata del 1947. Un pastorello insegue una capra nelle aride campagne ad occidente del Mar Morto. Stanco e sudato cerca un po' di riposo e si ferma all'ombra di una roccia. Proprio davanti a lui scorge l'apertura di una grotta e per passare il tempo si diverte a lanciarsi dentro dei sassi. Il giorno dopo, un po' per curiosità, un po' per gioco, torna nello stesso posto in compagnia di un cugino e i due scoprono otto giare. Inizia così la favolosa storia della «più importante scoperta archeologica del secolo». Il fortunato pastorello ha trovato i primi tre rotoli del Mar Morto. La notizia si sparge rapidamente per tutta la Palestina e segna l'apertura di una gigantesca «caccia al tesoro». Un tesoro che ora, per la prima volta, può essere visto anche dagli italiani. In Vaticano, nel salone Sistino, si è fermata, infatti, proveniente da San Francisco, la mostra comprendente 12 frammenti dei rotoli e 88 pezzi archeologici vecchi di oltre duemila anni, insieme ad alcuni incunabili ebraici e a numerose carte geografiche antiche. I reperti provengono dalla zona di Qumran, dove venne fatto il primo ritrovamento e resteranno esposti sino al due ottobre.

**La caccia ai reperti**

Ma torniamo all'avventurosa storia degli scavi e all'importanza della scoperta. Vennero visitate moltissime grotte e in ben 11 si trovarono frammenti di rotoli. Attenzione, però, in sei arrivarono prima gli archeologi, ma le restanti cinque subirono il saccheggio dei beduini. Questi ultimi probabilmente provocarono gravi danni con tanto di sparizione di parecchi pezzi. Ma non ci fu verso di limitare questa «caccia archeologica» poco ortodossa. Non c'era chi non fiutasse l'affare. Fondazioni culturali americane vicine al mondo ebraico assistevano allo Stato d'Israele erano disposte a pagare fior di soldi pur di avere le preziose pergamene. Gli studiosi, infatti, avevano rapidamente accertato che contenevano le più antiche copie di testi biblici e altri testi religiosi prodotti da una comunità ascetica e separatista che era vissuta nelle grotte di Qumran fra il secondo secolo avanti Cristo e il primo dopo Cristo. Sin qui

tutti d'accordo, ma da qui in poi inizia un'annosa polemica. Ed è così che la storia dei rotoli, nata come una favola stile Indiana Jones, si trasforma in una querelle fra studiosi. C'è stato chi ha usato toni ancora più duri e ha parlato di «scandalo accademico del secolo». La lentezza, infatti, con la quale venivano pubblicati i testi era — secondo alcuni — intenzionale in quanto quei documenti creavano serio imbarazzo sul piano teologico sia al cristianesimo ufficiale che all'ebraismo. Quest'ultimo si sarebbe sentito in qualche modo scavalcato dal rigore e dalla tensione spirituale della comunità di Qumran.

**Ipotesi sugli Esseni**

Ma chi erano davvero gli abitanti di quelle grotte? Secondo padre Roland de Vaux, autore dei primi importanti studi, erano Esseni, una setta integralista sorta intorno al 150 avanti Cristo, quando Simone e Gionata, della dinastia dei Maccabei, avevano usurpato la carica di sommi sacerdoti. Vivevano in comunità separate nel deserto, dediti alla preghiera, alla meditazione e alla lettura dei testi sacri. Praticavano la castità ed erano retti da una gerarchia molto rigida. Mettevano tutti i loro beni a disposizione della Comunità in modo che non esistessero né ricchi, né poveri. Viveva, insomma, una totale eguaglianza economica. Coltivavano la terra per provvedere al loro sostentamento, consumavano i pasti insieme e la preghiera non era mai individuale, ma collettiva.

L'ipotesi più «scandalosa» e più contestata, però, è quella sostenuta da Robert Eisenman e Michael Wise in un libro uscito in Italia, edizioni Piemme, circa un mese fa. Il titolo (*Tradotti e interpretati i 50 rotoli del Mar Morto finora tenuti segreti*) esplicita la convinzione dei due autori di essere arrivati a conclusioni definitive nella lettura dei misteriosi documenti ed evoca volentieri di censura manifestatesi in precedenza. Ce n'è a sufficienza per rizzare le orecchie, ma a scorrere il testo si scopre che la tesi sostenuta è «scomoda» e probabilmente non del tutto dimostrata. Ecce. La comunità di Qumran non era una setta essena. Gli Esseni,



Frammenti dei rotoli del Mar Morto in mostra a Roma

infatti, erano tranquilli e dediti alla meditazione e alla preghiera, mentre la gente che ha prodotto i rotoli era aggressiva, duramente antio-mana, animata da un rigore ascetico estremo, vicinissimo all'ebraismo. Eisenman e Wise si spingono oltre e ipotizzano che si trattasse di una forma di cristianesimo delle origini prima che San Paolo lo ri-

formasse profondamente, o meglio, lo stravolgesse per importarlo a Roma. I due studiosi citano un testo dei Rotoli dove rimbombano anatemi (*Tu maledici la loro trasgressione, mentre noi ci atteniamo alla legge*) che paiono indirizzati dalla comunità di Qumran, xenofoba e iperlegalitaria, contro l'apostolo Paolo che poneva Cristo aldi-

sopra della legge. Ma i due autori battono soprattutto la strada del parallelismo fra alcune parti dei Rotoli e pezzi del Nuovo Testamento. Dalle grotte del Mar Morto arrivano infatti passi come questo: «Egli sarà chiamato il figlio di Dio: essi lo chiameranno il figlio dell'Altissimo», che è quasi identico al Vangelo di Luca quando si dice: «Egli sarà grande e sarà chiamato figlio dell'Altissimo». E di somiglianze notevoli se ne scorgono anche nell'idea di espiazione. Nei Rotoli si legge: «Farà l'espiazione per tutti i figli della sua generazione. La sua parola sarà come la parola del Cielo e il suo insegnamento in accordo con la volontà di Dio». Pronunceranno molte parole contro di lui, molte menzogne. Allora farai sorgere un nome di gioia... un saldo fondamento... Tu vedrai e gioirai nell'eterna Luce». Un passo che ricorda il Vangelo di Giovanni. E altre suggestioni si ricavano leggendo i frammenti di Qumran quando parlano del Messia e alludono alla «morte per sof-

**Quel libro contestato**

Il libro di Robert H. Eisenman e Michael Wise, recentemente uscito, edito da Piemme, è stato tradotto da Elio Jucci. In America venne pubblicato due anni orsono e provocò subito polemiche e vivaci reazioni fra gli studiosi. Eisenman insegna Storia delle religioni medioorientali alla California State University, Wise è professore di lingua aramaica presso l'Università di Chicago. Entrambi erano da tempo impegnati nello studio del materiale epigrafico rinvenuto nelle grotte del Mar Morto. Nell'arco di un paio d'anni i due hanno messo a punto un'edizione critica dei testi più importanti, rinvenuti nella famosa quarta grotta di Qumran. La principale accusa che è stata mossa loro riguarda il fatto che abbiano ignorato o minimizzato i risultati scientifici acquisiti in passato, e che abbiano perciò preferito procedere con interpretazioni forzate e poco provate. Le forzature più serie sarebbero avvenute nell'aver voluto identificare alcuni personaggi del Rotoli con alcune figure del Nuovo Testamento. I due autori, infine, hanno rintracciato nei documenti da loro studiati testi sapienziali ed esoterici. Recentemente la Tea ha anche riproposto in edizione economica la traduzione del primo blocco di manoscritti di Qumran, uscita nel 1986 e realizzata dallo stesso Jucci e dal suo maestro Luigi Moraldi.

ferenza: «Essi entreranno in Giudizio — dicono i Rotoli — e metteranno a morte il principe della comunità, il rampollo di Davide... e con ferite, e il sommo sacerdote comanderà. Sino ad arrivare alla Resurrezione dei corpi: «Libererà i prigionieri, ridarà la vista ai ciechi, risolleverà gli oppressi... allora risorgerà i malati e farà risorgere i morti, e annuncerà agli umili felici notizie...».

**Sintonia con il Vangelo?**

Ce n'è abbastanza, insomma, per far dire ai due studiosi che il Vangelo è un testo in profonda sintonia con la cultura, l'immaginazione, la spiritualità del tempo in cui nacque e visse Cristo. Affermazione suggestiva, ma — secondo molti critici — frutto di forzature interpretative, più che di dimostrazioni storiche — filologiche. E così la polemica continua.

Il pastorello del Mar Morto ha provocato un vero e proprio terremoto scoprendo quelle giare. E ogni tanto arriva una nuova, potente scossa di assestamento. Del resto c'era da aspettarselo: quando si trovano documenti così vicini alle origini di due grandi tradizioni, quella cristiana e quella ebraica, ormai da tempo consolidate, il corto circuito è inevitabile. Può succedere di tutto: dai timori degli ortodossi, spaventati di dover rimettere in discussione anche solo una parte delle loro certezze, al gusto dello «scoopismo». I Rotoli, con i loro duemila anni e passa di età contengono un sapere che intormenta e affascina, attrae e respinge. Regalano suggestioni e discordia. Ma in Vaticano sono arrivati come messaggeri di pace: la mostra è sbarcata a Roma come primo effetto del riconoscimento reciproco fra stato d'Israele e Santa Sede. Quando torneranno in patria verranno conservati nel «tempio del libro» all'interno del museo ebraico di Gerusalemme.

**I frammenti al Salone Sistino**

La mostra dei Rotoli del Mar Morto è stata inaugurata il primo giugno di quest'anno e chiuderà i battenti il 2 ottobre. Si trova nel Salone Sistino in Vaticano. Si potranno vedere 12 frammenti dei celebri e misteriosi documenti, 88 manufatti della stessa epoca, vasi, fermagli, calamai, alcuni incunabili ebraici e numerose carte storiche già conservate alla Biblioteca Vaticana.

La mostra comprende diverse sezioni. La prima si intitola «I Rotoli e la scienza moderna» e illustra la scoperta dei celebri documenti. I primi tre vennero ritrovati nel 1947, poi successivamente, sino ad arrivare al 1956, si susseguirono numerose scoperte: 800 pergamene in tutto. Sempre in questa sezione si dà conto anche delle polemiche recenti riguardanti l'accesso ai Rotoli e i ritardi nella loro pubblicazione. Nella seconda sezione viene invece illustrata la storia della comunità di Qumran. Tale comunità viene considerata «questa la tesi dominante nella comunità scientifica — una setta giudaica chiamata «Esseni». La terza parte della mostra è intitolata «La biblioteca di Qumran» e illustra tutti i tipi di scritti rinvenuti durante gli scavi: biblici, apocrifi, pseudoepigrafici e di setta. Nella quarta e quinta sezione sono esposti i manufatti e le carte geografiche. I Rotoli che hanno più di duemila anni, sono i documenti più antichi d'Israele.

E la città «rilancia»: dall'archeologia a Melotti e Manzù

# Pergola attende dal Tar la decisione sui Bronzi

DAL NOSTRO INVIATO MAURO CURATI

PERGOLA. Potrebbe essere un buon itinerario per il prossimo week-end. Chi viene da nord prende l'A14, esce a Fano, va per la superstrada per Roma, di nuovo fuori a Sant'Ippolito e da lì segue l'indicazione Fossombrone. Dopo un po' trova il cartello Pergola che invita ad arrampicarsi lungo una stradina davvero unica, fatta di terra marchigiana, colline urbinati, rivendite d'olio. Una terra che racconta di tartufi, funghi, pappardelle alla tigre, vitigni di bianchetto del Metauro che da queste parti, soprattutto d'estate, è un amico notturno indimenticabile e sincero.

Chi arriva da Ancona invece, può salire da Marotta ed allora fa una strada diritta diritta, quasi tutta d'un fiato, attraverso paesi assolati, chiesette del trecento, vecchi appisolati, piazze silenziose, in cittadine anch'esse piene di storia come San Lorenzo in Campo o San Michele al Fiume famosi per le loro abbazie o i borghi o le meravigliose terrecotte di Fratte Rosa.

Ma c'è anche un'altra via: quella per Roma. La stessa che viene da Gubbio, attraverso il Furlo. Talmente antica che nulla osta a pensare che sia da lì che duemila anni prima passarono gli anonimi messi di Tiberio con l'incarico di nascon-

dere in un luogo inaccessibile le statue in bronzo e oro raffiguranti la madre Livia, i quasi nipoti Nerone Cesare e Druso Cesare e la madre di quest'ultimo Vispania Agrippina. Tutti cancellati come è noto dall'ambizione del prefetto Lucio Elio Seiano che li distrusse ficcandoli in una buca e che involontariamente, nel '46, un contadino di Cartoceto ritrovò.

La storia da allora è nota e antica insieme. I meravigliosi bronzi furono restaurati e poi dimenticati in un magazzino finto che Pergola (città a cui appartengono) non li riscoprì organizzando una mostra che fece in pochi mesi oltre sessantamila visitatori. Di qui la decisione di tenerli, la polemica della sovrintendenza che non voleva, i cittadini che scesero in piazza, la tensione, l'intervento della polizia e alla fine il decreto liberatorio del ministro Ronchey che decise per Pergola, a patto che i bronzi potessero essere ristaurati all'Istituto centrale di Firenze.

E oggi? Nonostante i quattro anni da quei fatti, Pergola ha ancora il fiato sospeso. A fine mese è attesa la sentenza del Tar delle Marche a cui ha ricorso il Comune di Anco-

na. Gli amministratori pergolesi non sanno se proseguire nella costruzione del museo che dovrà ospitare i famosi bronzi (400 milioni di investimento) o attendere. Soprattutto non sanno se lo sforzo che da due anni hanno intrapreso per svegliare l'attenzione della autorità per la loro cittadina, sforzo che vorrebbe fare di Pergola città d'arte e città di cultura insieme, avrà o meno successo.

Perché su questo tentativo Pergola ci ha scommesso e molto anche. L'anno passato ha fatto una mostra sull'opera di un suo valente e famoso cittadino: Walter Valentini. Mostra che ebbe una straordinario successo e grazie alla quale il Comune ebbe l'opportunità di scoprire luoghi architettonici davvero straordinari (verrebbe da pensare che qui si è destinati a ritrovare le cose sotto i propri piedi) luoghi come la chiesa di S. Vitale o il convento delle monache Agostiniane, senza parlare poi della meravigliosa di S. Maria delle Tinte, o ancora, del convento di S. Francesco.

Quest'anno invece ha puntato tutto su un'altra esposizione, coraggiosa e interessante insieme: «Le stagioni della scultura» (Sala dell'abbondanza fino al 2 ottobre.



I bronzi di Cartoceto di Pergola

Tutti i giorni 10-13 e 16-22) dove sotto la guida di Vittorio Rubiu ha riunito per la prima volta in Italia dodici artisti, grandi artisti, dodici scultori come Marino, Manzù, Fontana, Melotti, Mannucci, Fazzini, Leoncillo, N. Valentini, A. Pomodoro, Vangi, Sguanci e Mattiacci e che rappresentano al più alto livello il segno della contraddizione d'oggi dove, più che parlare di dinamiche tra figurativo e astrazione, si cerca di svelare il vero nocciolo della crisi d'oggi: con un'arte scultorea divisa tra un certo uso della tecnica e quello delle categorie artistiche tradizionali.

Un'esposizione che merita d'essere vista anche perché ritrova il bellissimo «Cavallo e cavaliere» di Marino Marini insieme al focoso «Amanti» di Manzù o al suo dinamico (e straordinario) «Tebe che cade» contrapposti al «San Sebastiano nero» di Leoncillo o all'uovo di bronzo di Fontana merita davvero un viaggio.

Tanto più che gli amministratori

su questa mostra (che ha anche un'appendice alla Loggetta S. Francesco con le incisioni e le opere su carta degli scultori) puntano tutto, per il rilancio di Pergola. Una città medioevale stupenda, nata capoluogo della valle che le si affaccia intorno (quarant'anni fa faceva 15.000 abitanti) e che ora si arrabatta a mantenere il tasso migratorio a dei livelli accettabili (si è già a 7000 abitanti) cercando un rilancio turistico che sia il contrario di quello chiososo e caciaronne della costa.

Ecco allora l'importanza del ritorno dei bronzi a Pergola. L'importanza della costruzione del museo (che sarà gestito interamente dal Comune). L'importanza della realizzazione di una scuola di restauro. L'importanza insomma di offrire agli abitanti una prospettiva economica e culturale vera in un paese che non chiede fabbriche. Solo il dinto a ricostruire la sua identità perduta. E di questi tempi è un'altra bella scoperta.

## LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

**SUD AFRICA: VIAGGIO DENTRO LE PRIME VERE ELEZIONI**

**RUSSIA: CHI HA PAURA DI ZIRINOVSKIJ?**

**TELEMAFIA, PARLA RIINA**

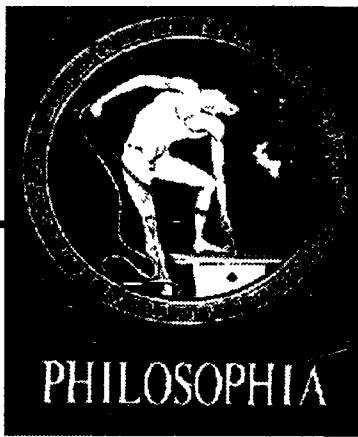
**CRONACA DELLA PRIMA GUERRA ITALO-CROATA**

**INTERVISTE CON JOHN BERGER/ GISELE FREUND/ KIAROSTAMI E KUROSAWA**

**13 RACCONTI DAL MONDO**

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO DI LUGLIO/AGOSTO

Linea d'ombra edizioni  
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132



### Parla Gadamer: «Il segreto di Kleist Novalis e Hölderlin...»

■ Professor Gadamer, per definire il Romanticismo, si ricorre abitualmente all'antitesi di «classico» e «romantico», formulata da Schiller come contrasto tra poesia ingenua e poesia sentimentale. Qual è il clima in cui nasce il movimento romantico?

A Jena, alla fine del settecento, negli anni dell'insegnamento di Fichte, si erano riuniti uomini come Schelling, Hegel, Wilhelm von Humboldt, oltre a poeti ed intellettuali come Friedrich Schiller, August von Schlegel, Friedrich Schlegel, e molti altri nomi di primo piano. Non deve quindi meravigliare che proprio nella Jena, in cui Fichte ha trascorso da professore anni molto rivoluzionari dal punto di vista del pensiero, non deve meravigliare - dicevo - che siano sorte, nel campo artistico, ed in particolare in quello poetico, nuove figure accanto a quelle dominanti di Schiller e di Goethe. Il movimento che qui nacque prese il nome di Romanticismo. Si tratta di un termine che in origine segnava il distacco dalla poesia classica di Goethe e Schiller, ma il cui uso in seguito ha abbracciato qualcosa di molto più ampio, fino a designare una tendenza filosofica. Poesia e filosofia, dunque! Un antichissimo dissidio, che risale a Platone. Platone riteneva che nella poesia prende corpo la tradizione mitico-religiosa del mondo greco, mentre il compito del concetto è quello di riflettere sui propri diritti e sulla propria autonomia. E' altrettanto noto che Platone ha ricomposto questo dissidio dando prova della massima perfezione poetica nel *Dialoghi*. Con Schleiermacher, che intraprese una nuova traduzione dei *Dialoghi* di Platone, insieme a Friedrich Schlegel, si diventa consapevoli dell'arte «dialogica». Aver sostenuto e promulgato il dialogo fu, in un certo senso, un'anticipazione della situazione attuale. Non per niente Schleiermacher è stato colui che per primo ha posto l'ermeneutica, l'arte del comprendere, accanto all'arte del pensare.

**Col movimento romantico, l'affinità di pensiero poetico e di pensiero concettuale, entra a far parte della coscienza comune. Possiamo illustrare lo spirito del Romanticismo attraverso alcune delle sue figure più rappresentative?**

Dalla storiografia risulta in modo del tutto chiaro, che il Romanticismo è un movimento di rifiuto del classicismo, una sorta di contro-movimento nel quale, con i fratelli Grimm, nuovi valori, la stessa letteratura popolare, la fiaba e così via, si sono elevati fino a conseguire il loro riconoscimento letterario. Non c'è quindi alcun dubbio sul fatto che si trattasse dell'abbandono di un determinato ideale stilistico: nel periodo di Jena i poeti romantici più dotati non sono stati recepiti ed accolti in modo adeguato. Né Hölderlin, sconosciuto da Schiller, né Kleist il quale credo subì una sconfitta ancora maggiore da Goethe. Il terzo poeta fu Novalis, barone di Hardenberg, un aristocratico morto molto giovane, le cui prime opere poetiche si richiamano al simbolo romantico del fiore blu. Parlando di questi tre uomini vorrei illustrare alcuni elementi innovativi del Romanticismo.

**Cominciamo allora da Hölderlin. Ci può dire come avvenne il suo distacco da Schiller, e che filosofia assunse, nel suo poetare, il rapporto fra verità e bellezza?**

Hölderlin dei tre fu il primo ad allontanarsi più energicamente da Schiller. Posso indicare la diversità stilistica fra Schiller ed Hölderlin raccontando un fatto che mi sembra molto significativo; si tratta di una poesia breve di Hölderlin che voglio leggervi: *Socrate e Alcibiade*. Essa allude all'amore che - come sappiamo da Platone - aveva Socrate, l'orribile Socrate così simile ad un sileno, per uno dei più belli e più dotati uomini di Atene, amore del tutto conforme alle usanze di allora. La poesia è un dialogo: «Perché, stai sempre adorando,



La notte di Santa Valpurga

Disegno per il Faust di Peter Von Cornelius

### Ermeneuta, allievo di Heidegger

Hans Georg Gadamer nasce a Marburgo, l'11 febbraio del 1900. Studia a Breslavia (1918) con Richard Honigswald, e a Marburgo (1919) con Nicolai Hartmann e Paul Natop. Si laurea con Natop nel 1922, discutendo una tesi intitolata «L'essenza del piacere nei dialoghi di Platone». Nel 1923 conosce Husserl e Heidegger, del quale frequenta i corsi universitari a Marburgo, tra il 1923 e il 1929. Diviene professore ordinario di filosofia nel 1937, e nel 1939 ottiene una cattedra presso l'università di Lipsia, di cui diventa rettore nel 1946. Nel 1947 insegna a Francoforte, e nel 1949 ad Heidelberg, dove succede a Jaspers. Autorità rilevante della filosofia contemporanea, l'anziano filosofo è stato onorato con la pubblicazione della sua opera omnia.

Tra gli scritti precedenti a «Verità e metodo» vi sono: «Platone e i poeti» (1934); «Popolo e storia nel pensiero di Herder» (1942); «Bach e Weelmer» (1946); «Goethe e la filosofia» (1947); «La nascita della filosofia» (1948). Sull'Ermeneutica: «Verità e metodo» (1960); «Ermeneutica e storicismo» (1962); «Il movimento fenomenologico» (1963); «Il problema della coscienza storica» (1963); «Ermeneutica e metodica universale» (1964). Di grande rilevanza sono gli scritti di Gadamer sulla filosofia greca, Hegel, Heidegger: «Idee e numero» (1968); «Sul mondo concettuale del presocratico» (1968); «Idee e realtà nel Timeo di Platone» (1974); «L'idea del bene tra Platone e Aristotele» (1978); «Studi platonici» (1983); «La dialettica di Hegel» (1971); «I sentieri heideggeriani, studi sull'opera tarda» (1983). Gadamer, in opposizione alla tradizione cartesiana, neokantiana e postivista si può considerare il fondatore di un'«ontologia ermeneutica»: la verità, sostiene, non può essere ridotta all'uso di un metodo che consenta il possesso dell'oggetto, come pretende la scienza. Piuttosto la verità si svela nell'atto interpretativo che nella storicità trova non un limite, ma la possibilità di un colloquio con la tradizione. È questo il tema gadameriano della cosiddetta «fusione di orizzonti», tra interpretato e interpretante. La tradizione a sua volta, per Gadamer, non è comprensibile in quanto «essere», semplicemente presente o disponibile, bensì in quanto «linguaggio».



avuto una grande fortuna. Successivamente è stato riscoperto in Francia, ma in Germania è ancora troppo poco conosciuto. Ma in futuro le cose cambieranno. I «grandi» sono per l'ambiaro assoluti; la loro grandezza, cioè, non dipende dal variare di specifiche costellazioni, per cui cambiando le circostanze vengono dimenticati, al contrario, anche se vengono dimenticati sono poi riscoperti, e questo si ripeterà sempre: per Hölderlin, per i romantici ed anche per Kleist. Egli era un drammaturgo, ma piuttosto che analizzare la sua produzione teatrale, vorrei invitare alla lettura di un unico breve racconto: *Sul teatro delle marionette*. Due persone discorrono di una ballerina e ne sono entusiaste, poiché guardandola hanno la sensazione che voli, che sia senza peso. Nella ballerina lo sforzo scompare, la grazia del movimento la fa essere senza peso. La conversazione sulla ballerina va avanti finché uno dice: «Sì! E' così straordinaria perché è come una marionetta». Un'osservazione un po' provocatoria e per giustificare uno dei due afferma: «Ero alle terme e qui ho visto un giovane di sedici anni, già vicino alla pubertà, fare il bagno ed io, rapito dalla sua bellezza, gli dissi una cosa qualsiasi. Egli, benché fosse reale, era identico alla famosa statua di Scopas: come la statua egli si toglieva i sandali guardando in alto. Ma volendone ripetere il movimento qualcosa non andò più bene, e tanto più egli provava tanto peggio andava: era sgraziato, mancava di grazia. Vi è uno stato di grazia quando tutto rimane in equilibrio ed avviene da sé». Anche l'altro dà una spiegazione raccontando la seguente storia. Due persone duellano, una delle due primeggia e si arrabbia dicendo all'altro: «Ora ti mostrerò il tuo maestro, e lo conduce in una gabbia, in cui c'è un orso incatenato, e gli dice: «Duella ora con lui». L'altro non pensò che si trattasse di uno scherzo e ci provò, ma senza successo. L'orso non si faceva abbindolare da mosse false. Quando l'uomo simulava un affondo l'orso non reagiva affatto, se invece faceva un gesto l'orso lo anticipava. Cosa misteriosa, l'orso sembrava avere la capacità di presentire l'altro. Vengo ora alla conclusione. Al padrone di casa, a cui è fatto il racconto, viene domandato se ci creda. Ed egli risponde esclamando con gioiosa approvazione: «Pienamente, la storia è molto verosimile». Ed ora la risposta: «Dunque mio eccellente amico - disse il signor C. - ora possedete tutto il necessario per comprendermi: noi vediamo che quanto più la riflessione si indebolisce e si oscura nel mondo del vivente, tanto più signoreggia e splende la grazia». «E quindi - chiese il padrone di casa un po' smarrito - dovremmo rimangiare dall'albero della conoscenza per ricadere nell'innocenza?». «A dire il vero - rispose l'altro - l'ultimo capitolo della storia del mondo è proprio ritrovarsi nell'innocenza dell'infanzia». Ecco, questo è il Romanticismo! Hegel lo avrebbe interpretato, chiamando il ritorno nell'innocenza: «immediatezza ristabilita».

**Professor Gadamer, possiamo determinare meglio adesso, alla fine del nostro excursus, quella vicinanza di filosofia e poesia, da cui abbiamo preso le mosse?**

Dalla poesia irrompe sempre una forza nuova, qualcosa di completamente nuovo si impone sempre all'interpretazione. Direi quindi che tra la poesia ed il concetto filosofico c'è una vicinanza di fatto molto conflittuale. Il testo filosofico non può certamente essere una totalità nello stesso senso del testo poetico; il testo filosofico implica sempre prender parte al dialogo infinito del pensiero; e per Platone il pensiero è il dialogo dell'anima con se stessa. E quindi vero che il rapporto tra il linguaggio poetico e l'espressione concettuale è un rapporto molto conflittuale ed al tempo stesso di vicinanza, ed è vero anche che noi siamo continuamente tentati di accostare il più possibile l'arte alla filosofia. Questo è il messaggio filosofico del Romanticismo tedesco.

(Traduz. di Mariannina Falla)

## E il mondo divenne volontà di poesia

FRANCESCO FANELLI

# La Romantik

Socrate Santo. / Questo giovane? Nulla sai di più grande? / Che con occhio d'amore. / Come gli Dei, lo contempli? / Chi ha pensato il più profondo, ama il più vivo. / Sublime gioventù intende, chi ha guardato nel mondo. / E finiscono i savi sovente. / Con inclinare al Bello. (tr. Vigolo). La poesia è un bell'epigramma in versi, ma non si tratta ancora del poeta tipico di Hölderlin. In essa è possibile scorgere la correzione di un errore rimasto in voga per un intero secolo e ritenuto valido anche durante la mia giovinezza; nella seconda strofa, infatti, c'era scritto «Sublime virtù (Tugend) intende, chi ha guardato nel mondo». Soltanto negli anni Trenta di questo secolo ritornando ai manoscritti di Hölderlin si è visto che il termine non era «Tugend», «virtù», ma «Jugend», «gioventù». Questo fatto suggerisce il distacco di Hölderlin da Schiller, ma dimostra anche la potenza di Schiller il cui influsso era così forte da far perdurare l'errore di lettura. Si è letto «Tugend», «virtù» così co-

me avrebbe scritto Schiller. Schiller aveva una grande forza retorica, tipica di una mente incredibilmente dotata dal punto di vista teorico, linguistico e poetico, e l'impronta retorica del suo pensiero era così forte da rendere plausibile l'uso, nelle poesie, di concetti come virtù che già allora non avevano più necessariamente un senso normativo indubitabile. Hölderlin, il quale rappresentava il sorgere della nuova consapevolezza critica del Romanticismo, o meglio dell'intera epoca, ha invece scritto «Jugend», «gioventù». Egli si riferiva continuamente al mondo dell'amore, dell'eroticismo, a un futuro carico di promesse.

**Con Novalis entriamo nella più genuina essenza della poesia romantica. Con lui l'uomo si riconosce nella natura e la spiritualità. Sotto questo segno avviene il suo incontro con la figura di Cristo. Ci può dare un'immagine dell'idea novalliana di «redenzione cosmica»?**

Novalis è morto ancora molto gio-

do, se luce e tenebra poi si congiungeranno delimitandosi con vera chiarezza, e nelle fiabe e nei racconti si riconosceranno le storie eterne del mondo, allora l'essenza perversa del tutto fuggirà davanti alla segreta parola. Che cosa ci dicono questi versi? Essi affermano: il mondo viene considerato come se potesse venir decifrato dai numeri e dalle figure. Ma questo è il cammino sbagliato, è «l'essenza perversa» di cui si parla nell'ultimo verso. C'è qualcosa di più vero dei numeri e delle figure: noi diremmo della scienza moderna. Nella poesia di Novalis c'è una sorta di testimonianza di vita che ha un senso polemico: cantare e baciare rappresentano l'eros, la tenerezza dell'amore, il procedere insieme che è la vera essenza del canto. Non dovremmo dimenticare che cantare è elevazione, cantando scompare la differenza tra il senso, ciò che viene inteso fatto ed ascoltato. Cantare dunque è l'unità di natura e spirito. Ho voluto leggere questa poesia di

Novalis perché contiene la critica all'indagine scientifica pura, la critica ad ogni sapere di scuola. Da qui si può immediatamente comprendere come mai ci sia una filosofia idealista della natura come quella di Schelling. La sua filosofia non descrive una natura che opera con i numeri e le figure, ma una natura intesa come realtà vivente che si sviluppa in se stessa: è l'antica opposizione del neo-platonismo fra la «natura naturans», la potenza e lo spirito di trasformazione, e la «natura naturata» che viene decifrata dai numeri, dalle figure e dall'intervento, anche violento, dell'esperienza. Possiamo al terzo poeta. Heinrich von Kleist ha vissuto, nel mondo razionale dell'ultimo settecento, una condizione di tragico isolamento, alla ricerca del proprio destino, e di assoluta incongruenza tra sfera degli istinti e coscienza. Come ha tentato di risolvere questo dissidio? Kleist è molto, molto singolare, uno dei più grandi poeti del Romanticismo che non ha per

do, se luce e tenebra poi si congiungeranno delimitandosi con vera chiarezza, e nelle fiabe e nei racconti si riconosceranno le storie eterne del mondo, allora l'essenza perversa del tutto fuggirà davanti alla segreta parola. Che cosa ci dicono questi versi? Essi affermano: il mondo viene considerato come se potesse venir decifrato dai numeri e dalle figure. Ma questo è il cammino sbagliato, è «l'essenza perversa» di cui si parla nell'ultimo verso. C'è qualcosa di più vero dei numeri e delle figure: noi diremmo della scienza moderna. Nella poesia di Novalis c'è una sorta di testimonianza di vita che ha un senso polemico: cantare e baciare rappresentano l'eros, la tenerezza dell'amore, il procedere insieme che è la vera essenza del canto. Non dovremmo dimenticare che cantare è elevazione, cantando scompare la differenza tra il senso, ciò che viene inteso fatto ed ascoltato. Cantare dunque è l'unità di natura e spirito. Ho voluto leggere questa poesia di

### Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con  
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire  
in busta chiusa a:  
**TRECCANI**  
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4  
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

- LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO  
 LE ALTRI OPERE TRECCANI

Cognome ..... Nome .....

Via ..... N. ....

Città ..... C.A.P. .... Prov. ....

Tel. Ab. .... / Tel. Off. .... /

### Calendario settimanale dei programmi della Enciclopedia Multimediale delle Scienze filosofiche:

- 9-08-94 Francesco Valentini «Che cos'è la politica» Raitre, ore 11,00-11,30  
9-08-94 Vincenzo Cappelletti «Isteria e ipnosi» Raitre, ore 16,55  
11-08-94 Günther Bien «L'individuo e l'etica» Raitre, ore 11,00-11,30  
11-08-94 Hans Georg Gadamer «Il compito della filosofia» Raitre, ore 16,55  
12-08-94 Sossio Giametta «Nietzsche - Così parlò Zarathustra» Raitre, ore 16,55



**BUON VIAGGIO** Intrepidi lettori d'agosto, buon viaggio. Da questo lunedì le pagine dei libri cambiano volto dedicando quattro numeri al tema che percorre tutta la letteratura, da Ulisse in poi. Viaggiare in un altrove lontanissimo o anche vicinissimo, un luogo che non degnerebbe di uno sguardo in condizioni normali. Ma mettersi in viaggio significa appunto questo: diventare un po' «anormali» come spiega Remo Bodei nell'intervista qui sotto. Con Bodei abbiamo cercato di definire il senso della parola viaggio. Nei prossimi lunedì incontreremo altri «esperti» di viaggi e paesaggi che praticano mestieri diversi: un cantautore, Ivano Fossati, un regista, Gabriele Salvatores e un geografo, Gianni Sofri.



**QUI O ALTROVE** Ovest, est, nord, sud. Quattro punti cardinali attorno ai quali costruire un'antologia letteraria tutta particolare. Quella che troverete all'interno. E poi, ancora, racconti inediti di scrittori italiani che, con la messa a fuoco di un luogo o di un viaggio, ci descriveranno un loro «altrove». Un percorso nella cultura del viaggio è invece quello che si snoderà attraverso le opere fondamentali della letteratura e della saggistica: insomma, l'avete capito. Lo scopo, con la scusa del viaggio, è quello di «stranngervi» a viaggiare nei testi, navigando tra recensioni (di libri stranieri soprattutto), brani originali dei più grandi scrittori e prove (per l'Unità) d'autore.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta - Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

## IL FILOSOFO. Turismo fai da te verso il Duemila. Intervista a Remo Bodei

### Ragioni e passioni da Hegel a Spinoza

Remo Bodei è nato a Cagliari nel 1938. Attualmente vive tra Pisa e gli Stati Uniti (dove è visiting professor alla New York University). A Pisa insegna storia della filosofia all'Università degli studi e alla Scuola Normale Superiore. Nel 1975 Bodei ha pubblicato un originale libro su Hegel, «Sistema ed epoca in Hegel». Nella sua ricerca ha studiato in particolare autori come Bloch, Rosenkranz, Weber, Hölderlin (dei quali ha curato anche la traduzione dei testi). Tra le opere più significative pubblicate di recente il saggio «Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno» (Einaudi, 1987), il volume su sant'Agostino «Ordo amoris. Conflitti terreni e felicità terrestre» (Il Mulino, 1992) prima parte di un progetto che è continuato con il più corposo «Geometria delle passioni» (Feltrinelli, 1993), al centro del quale sta l'analisi dell'«Etica» di Spinoza. Di recente Bodei ha curato l'edizione italiana de «Il principio Speranza» di Ernst Bloch, uscita in tre volumi da Garzanti con una sua introduzione. In generale la sua è un'analisi smitizzata ma nello stesso tempo elogiata del valore della filosofia, «attuale proprio perché inattuale» nel senso che le sue opere servono da saldi punti di riferimento al pensiero autonomo. E quindi anche al pensiero della scienza.

### Itinerari di lettura da qui alla Patagonia

Che cosa succede a chi intraprende un viaggio? La bibliografia (soprattutto per quel che riguarda la narrativa) è sterminata. Dalle poesie di Baudelaire, in particolare quelle intitolate «Voyages» fino a Bruce Chatwin (un autore pubblicato da Adelphi, da leggere assolutamente «In Patagonia»), grande viaggiatore, scrittore e fotografo dei nostri tempi o al Robert Byron de «La via per l'Oriente» (sempre Adelphi). Buoni spunti, a metà tra la narrativa, il reportage, il giornalismo li troviamo nella nuova collana di Feltrinelli, «Traveller». Da non perdere «Itinerari stupefacenti» di Diane Johnson, racconti di una viaggiatrice e scrittrice che esplora le peculiarità del viaggio e le modificazioni interiori che provoca sul viaggiatore e, sempre Feltrinelli, «Verso Santiago» di Cees Notboom. Lo scrittore olandese in viaggio per la Spagna, verso Santiago di Compostela, evita le località turistiche privilegiando luoghi sperduti e aspetti non usuali. Infine, «La mente del viaggiatore. Dall'«Odissea» al turismo globale» di Eric J. Leed (Il Mulino) un saggio per chi voglia capire meglio come si sia modificato il concetto di viaggio dall'«antichità all'epoca del tutto compreso».



The Pond, 1980

John Gossage

### Paesaggio americano tra natura e macerie

Questa foto è tratta dal volume «Dialectical Landscapes. Nuovo paesaggio americano», pubblicato da Electa con foto di Robert Adams, Lewis Baltz, William Eggleston, John Gossage, Stephen Shore. Questi fotografi hanno un modo molto particolare di rapportarsi al paesaggio. Nelle loro opere, infatti, c'è un contrasto evidente tra ambiente umano e ambiente naturale preesistente. I paesaggi di queste foto (un esempio è il sentiero qui a lato) sono permeati dalla presenza umana e nello stesso tempo gli uomini non vi appaiono quasi mai, o perlomeno non sembrano i protagonisti. Il paesaggio, in realtà, in queste foto, non è altro che la metafora di un luogo mentale dove sono presenti tutte le contraddizioni che vengono create dalla presenza umana, sia quando essa riconosce il bello nel suo aspetto utopico di oggettività integra, sia quando essa registra e considera il proprio intervento, il

siasi paesaggio sembra bellissimo ma se andiamo vicino vediamo le foglie delle piante mangiate dagli insetti. Nel paesaggio bello, comunque, ci si perde per il piacere di perdersi. Il paesaggio sublime invece è fatto apposta per perdersi. I deserti, l'alto mare, l'alta montagna non sono mai piaciuti agli antichi. Ricordo un passo della vita di Crasso di Plutarco in cui si racconta come i soldati romani che attraversavano il deserto fossero spaventatisi: «La montagna la sua immensa solitudine provocava orrore. Nessuno avrebbe intrapreso mai un viaggio nelle Alpi solo per piacere. Dalla fine del Settecento in poi tutto cambia. Si va alla scoperta della bellezza delle Alpi, delle quali si coglie la maestà della natura in tutta la sua forza originale: una natura non ancora umanizzata». Susan Sontag ha raccontato del piacere che da sempre avevano gli inglesi nell'andare a Napoli: la città del vulcano e del fuoco dell'acqua e dei fenomeni tellurici come sono le solfatore. Oggi molti di noi vanno ancora nei posti belli: la riviera li-

«Una volta si cercava ristoro in un paesaggio «bello». Adesso invece preferiamo un «sublime» addomesticato»

proprio esistere concreto spesso degradato a produzione di rottami, cartacce. Insomma, i rifiuti, le tracce divengono la testimonianza di come la bellezza naturale possa nutrirsi del negativo, fino a trasformare il bello nell'orribile. Remo Bodei, nell'intervista qui sotto, fa riferimento al giardino malato di Leopardi, alla vicinanza che ci fa scoprire il rovescio delle cose rispetto all'armonia superficiale, ai quadri di Poussin. In quest'opera di rivelamento forse oggi la fotografia aiuta o sostituisce la pittura.

gure la Costa Azzurra la Costa Smeralda. Ma le agenzie di viaggio ormai suggeriscono anche soggiorni in posti belli e pericolosi. Mi viene in mente che nel Brasile c'è un luogo chiamato Pantano in cui nel periodo delle piogge si formano isole circondate da serpenti. La gente va là apposta per impantanarsi.

Per la lontananza del lettore da quei luoghi, i racconti di viaggio degli scrittori, una volta avevano un senso. E oggi?

Oggi tutti arrivano dappertutto, ma non è il turismo di massa che bisogna condannare. E la degradazione del turismo di massa, la superficialità nei confronti del viaggio che uno dimostra. Chi si mette in viaggio non va in cerca di esperienze umane. Ci si sdraia al sole su una spiaggia dei Caraibi ma è come essere a Fregene. Di solito questi turisti non hanno nessun contatto con la popolazione: si vedono tra di loro. Venendo ai letterati: prima di loro il giro di istruzione il cosiddetto grand tour lo facevano i nobili. Locke o Hobbes hanno fatto i prelettori. Le dame di compagnia di nobili. Prima ancora di scrivere come parte dell'educazione del gentiluomo c'era infatti quella di conoscere il mondo. E questi letterati erano a Heine. Montaigne non pensò tanto interessato ai monumenti - sarà Burckhardt il primo che parlerà di guida ai monumenti - quanto a quei monumenti ventenni che sono gli uomini e le culture.

L'impiegato di un'agenzia obiettiva che oggi si presta molta attenzione a fare in modo che in ogni soggiorno turistico sia presente la «dimensione etnica... Certo certo la gente va in India in posti molto esotici. E tutto molto folkloristico ma non ha nulla a che fare con il viaggio come scoperta. Insomma mentre prima il paesaggio bello che si andava a cercare era integrativo, doveva dare distensione, piacere, rigenerare il paesaggio sublime che il viaggiatore moderno va a cercare ha come «sublime» solo la distanza dal luogo di partenza. Ma si tratta di un «sublime addomesticato». Di un turismo predatorio. Si va là per accumulare esperienze. Come fanno i turisti giapponesi che prima fotografano e poi guardano le cose a casa. Un turismo dove si cerca di arraffare invece di modificare; a contatto con l'altro. Troppo comodo.

# Il buio oltre la meta

ANTONELLA FIORI

**V**iaggio. Dal provenzale *viage* dal latino *viaticum* sostantivo maschile. Viaggio. Trasferimento da un luogo all'altro, spostamento specifico con un mezzo di locomozione, allontanamento temporaneo dal luogo dove si risiede abitualmente. Un viaggio di un ora di pochi giorni di parecchi mesi: un viaggio interminabile, comodo, scomodo, a piedi, in carrozza, via terra, via aerea, via mare, in taxi, in aereo, di piacere, turistico, di lavoro, di affari, di istruzione, di studio, di esplorazione, viaggio di nozze. L'ultimo viaggio: viaggio a vuoto, pellegrinaggio, viaggio di fantasia. Viaggio nei ricordi, nel passato, nel futuro, nel tempo, a ritroso nel tempo.

**Professor Bodei è possibile definire il viaggio?**

Direi che il viaggio, in generale, è uno spostamento nello spazio attraverso il tempo. Poi ci sono vari tipi di viaggi. Quelli che hanno sempre le stesse mete e diventano *routine*, che tra l'altro significativamente è il diminutivo del francese *route*: viaggi che non ci danno più nessuna emozione. Il viaggio, quello vero, è *scoperta*. Un movimento nello spazio fisico e nello spazio mentale. I viaggi di scoperta si possono fare anche nelle cose vicine. C'è una tradizione filosofica da Plotino in poi

per cui noi dovremmo meravigliarci soprattutto di ciò che è vicino. Poi possiamo parlare di viaggio come avventura nel senso di andare *adventura*. Si tratta del viaggio come scoperta scientifica. Quelli del capitano Cook che scoperte tutte queste isole del Pacifico o il grande geografo Alexander von Humboldt che ha percorso in lungo e in largo l'America Centrale e Meridionale.

**Il viaggio del turista, dove lo mettiamo?**

Nel romanzo *Il tè nel deserto* l'autore faceva una distinzione tra turista e viaggiatore. Il viaggiatore è un *turista fai da te* che si espone a dei rischi, mentre il turista cerca un'esperienza addomesticata: un viaggio con delle garanzie. Vuol vedere il pericolo un vulcano in eruzione, le balene, ma sempre a distanza di sicurezza.

**Lei prima accennava al viaggio a scopo scientifico. In questi casi c'è un cammino prefissato, si può non sapere che cosa si sta cercando?**

All'interno del viaggio scientifico o intellettuale va distinto il viaggio fatto secondo un *metodo*. Metodo ha la radice di strada. *odos* c'è quindi l'idea di una ventata che sta nel viaggio un viaggiatore apre la strada e gli altri lo seguono. Nello stesso tempo il viaggio intellettuale è un *alterazione del-*

*la identità personale*. Ed è quello che davvero ha un senso perché attraverso nuovi incontri io mi modifico.

**Nella mistica è il cammino, è il modo in cui si arriva alle cose, alla meta, che dà il senso al viaggio...**

Oggi invece nel viaggio manca proprio l'aspetto intermedio. L'attraversamento. Il viaggio in aereo è un intervallo. C'è una bellissima frase di un mistico spagnolo che dice *non esiste il cammino soltanto il camminare*. Anche qui però va fatta una distinzione: quella tra il viaggio con una meta e il viaggio senza meta, il vagabondare. Anche il pellegrinaggio ha sempre avuto come fine il raggiungimento di una meta. Tipico del viaggiatore moderno quello del *thé nel deserto* è però il tentativo di intraprendere un viaggio senza fine nel doppio senso di *senza scopo e senza termine temporale*.

I riferimenti letterari a questo proposito sono tantissimi a partire da una serie di poesie di Baudelaire *Voyages* in cui è protagonista il mare, il mare in cui il centro è dappertutto e la *periferia non è in nessun luogo*. Nel mare o nel deserto, non essendoci mete prefissate, abbiamo davanti mille possibilità: ma anche mille rischi. Anche il viaggio dei mistici spagnoli del cinquecento Teresa di Avila, Giovanni della Croce non è un *itinerarium mentis in deum*.

un cammino della mente verso Dio per dirla con San Bonaventura non c'è una meta. Il viaggio è piuttosto lo sprofondare in un abisso. Un mistico francese in una sua poesia descrive il viaggio mistico come il tuffo dalla collina di una nave in mare. E un viaggio nella notte oscura che si compie da soli - i monaci stavano rinchiusi per anni nei conventi - alla ricerca di una fusione con l'altro.

«Il viaggio è uno spostamento nello spazio attraverso il tempo. Quello che manca oggi è proprio l'«attraversare»»

In questo caso Dio è dove il rischio maggiore è quello di perdersi.

**Ci si può smarrire anche prima di arrivare a perdersi?**

I padri del deserto gli anacoreti del I o II secolo dopo Cristo, ce lo hanno fatto capire molto bene: il deserto è nell'interno. Sprofondando nell'abisso della propria anima uno mette a nudo se stesso. Niente è garantito.

**Nel caso dei viaggi in cui si raggiunge una meta che cosa accade? Voglia di andare oltre, delusione?**

Molte volte noi viviamo un anticipo nell'immaginario rispetto a quello che troveremo. Non arriviamo vergini in un luogo. Penso agli Stati Uniti. L'America in generale che abbiamo conosciuto prima al cinema. Quando arriviamo ci ritroviamo di fronte a una realtà che è molto più banale, meno interessante. Dice Freud che «si può desiderare qualcosa a condizione che non si raggiunga».

ma) La delusione riguarda tutto non solo il viaggio.

**Ma questo non rivela una condizione di immaturità del viaggiatore, di ogni uomo che cerca?**

Certamente. Il fatto è che dovremmo essere aperti a ciò che troviamo per caso invece di partire con dei programmi con un menu prefissato che può o non può corrispondere a quello che troveremo. Il viaggio come scoperta, è la *disponibilità* all'avventura alle cose che ci vengono incontro.

**Arrivati a destinazione, molte**

**volte si sente deluso per il luogo che si è lasciato...**

Se sappiamo di dover tornare se siamo semplicemente turisti il viaggio è una *vacanza* nel senso etimologico latino di *fare un vacuum*: un vuoto nella nostra quotidianità da riempire con una riserva di esperienze nuove che ci serviranno da viatico per il futuro. La nostalgia può esserci invece nel caso delle migrazioni o dell'esilio: quando l'integrazione non riesce. Mi ha sempre colpito il fatto che gli immigrati o i coloni chiamassero i luoghi dove arrivavano col nome delle loro città d'origine. In America abbiamo quindi *Pans Texas Roma Ohio*. Per fare un atterraggio morbido nell'alterità uno dà il nome del vecchio al nuovo.

**Oltre al rapporto con il luogo dove si soggiorna per lungo tempo, c'è n'è uno più immediato, con il paesaggio, con i grandi spazi, che evocano in noi, all'interno, delle sensazioni che allargano la nostra mente.**

La distinzione filosofica rispetto al paesaggio è quella tra *bello e sublime*. Il paesaggio *bello* è quello ben ordinato, il paesaggio italiano del Seicento. L'Alabama spagnolo la villa di Tivoli dove la bellezza è qualcosa che ristora in cui però come ammonisce Poussin c'è sempre la presenza della morte. Leopardi scriveva che, visto da lontano qual-

BALTIMORE

Strappandosi di mano i granchi in salsa piccante

Ci sono due cose veramente notevoli qui a Baltimore, Maryland. Tu sei partita per Roma senza lasciare alcun recapito, ma prima o poi tornerai a casa e allora vedrai la mia lettera. Io invece sono qui in un albergo con gli ascensori che se ne escono all'aperto. Sono capsule di vetro e la vista di questo lembo ultimo d'oceano addomesticato, ti dico, commuove. Naturalmente ti auguro di ottenere i risultati che desideri, da questo tuo viaggio nella nostra corrosa capitale. A proposito di capitali, ieri sono stato a Washington in gita turistica e mi ha fatto la stessa impressione della volta scorsa, quella di essere una capitale da impero sovietico. A me Washington mette addosso una paura da sala operatoria, che non so spiegarmi bene. Tu invece starai sicuramente passeggiando in qualche quartiere antico, oppure godendoti la vista da una terrazza, oppure in uno studio televisivo. Per come ti piacciono Roma e i suoi abitanti, i maschi soprattutto, credo di aver capito, l'immagino beata. Per conto mio, ieri in una stazione della metropolitana di Washington ho visto la donna più bella del mondo. Sarà stata alta un miglio, scolpita in una roccia nera e lucida, si muoveva come però gli altri monumenti non riescono a fare. Ma tanto era finta, come tutta quella città, cosa che non si può dire né di te, né di Roma, maledizione. A

Baltimore, invece, ci sono due cose davvero notevoli. Una è l'acquario, in particolare i delfini. Entrare in quel posto è entrare in un mondo d'acqua, trasparente e profondo, dove la luce più va avanti, più diventa blu. Ci sono mante larghissime che planano nelle vasche, sembrano il lenzuolo che lanciavamo sul letto, caso mai ti ricordassi. Ci sono pesci minuscoli che lampeggiano, pesci infornati dall'abisso e pesci che da quando nascono a quando crepano crescono continuamente. Uno di questi non so quanti anni avesse, comunque abbastanza da essere grosso come un maiale. Sulla testa dei visitatori pende uno scheletro di balena.

Uno scheletro

Mi hanno impressionato le vertebre, che sono come le nostre, dimensioni a parte. Come si fa a confonderle coi pesci? Mistero. D'altra parte tu pure temi il volo del pipistrello, che invece a me riempie di orgoglio perché un mammifero che vola mi lascia ben sperare anche per noi. Comunque tutto questo è niente in confronto allo show dei delfini. Hai presente un'americana? Ecco. Conducono lo show alcuni ragazzi e ragazze giovani. Secondo me se la godono, di stare attorno al vascone dell'acqua. Prima di tutto dialogano con noialtri spettatori, ci fanno fare gesti da scimmia, ci fanno dire yeah, say yeah, oh yeah! Ci fanno fare i gesti del delfino che nuota e invece di farci venire la tristezza estrema, ci fanno ridere, credo a causa di quella vasca in cui intanto saettano forme scure in riscaldamento d'atleta. Noi, come scimmie, ci concediamo con indulgenza di fare gli scemi. Però ecco che all'improvviso un delfino spicca un balzo bellissimo fuori dall'acqua, piroetta indifferente alle leggi della fisica terrestre e se la corre lungo il bordo della vasca spazzando con la mano tutti quelli a semicerchio in prima fila. Poi si ferma e ci guarda con un occhio troppo furbo, troppo. Si capisce perfettamente quello che pensa. Pensa «cio scemi», e ride. Io mi sono sentito un verme. Quello che accade dopo umiliamente la nostra specie terribile che per invidia non te lo posso raccontare. Solo questo: gli danno un microfono, al delfino, e quello ne

racconta una. Fischia, sibila, ma siamo noi che non capiamo la lingua. Purtroppo. Chiunque incontrerai a Roma, ricordati che c'è gente che sta nell'acqua e fischia e sibila e non ha bisogno di fare le elezioni e che si chiamano delfini e sono più svegli di lui, di quello che incontri a Roma. Anche di me, ma io lo ammetto. Quando penso a come ci sbattiamo per dar vita a un nostro minimo progetto, e vedo questi delfini e il modo in cui si muovono, mi viene da augurarmi comunque di ottenere ciò che vuoi, anima mia, capisco la fatica.

DARIO VOLTOLINI

racconta una. Fischia, sibila, ma siamo noi che non capiamo la lingua. Purtroppo. Chiunque incontrerai a Roma, ricordati che c'è gente che sta nell'acqua e fischia e sibila e non ha bisogno di fare le elezioni e che si chiamano delfini e sono più svegli di lui, di quello che incontri a Roma. Anche di me, ma io lo ammetto. Quando penso a come ci sbattiamo per dar vita a un nostro minimo progetto, e vedo questi delfini e il modo in cui si muovono, mi viene da augurarmi comunque di ottenere ciò che vuoi, anima mia, capisco la fatica.

Vasca d'acqua

racconta una. Fischia, sibila, ma siamo noi che non capiamo la lingua. Purtroppo. Chiunque incontrerai a Roma, ricordati che c'è gente che sta nell'acqua e fischia e sibila e non ha bisogno di fare le elezioni e che si chiamano delfini e sono più svegli di lui, di quello che incontri a Roma. Anche di me, ma io lo ammetto. Quando penso a come ci sbattiamo per dar vita a un nostro minimo progetto, e vedo questi delfini e il modo in cui si muovono, mi viene da augurarmi comunque di ottenere ciò che vuoi, anima mia, capisco la fatica.

racconta una. Fischia, sibila, ma siamo noi che non capiamo la lingua. Purtroppo. Chiunque incontrerai a Roma, ricordati che c'è gente che sta nell'acqua e fischia e sibila e non ha bisogno di fare le elezioni e che si chiamano delfini e sono più svegli di lui, di quello che incontri a Roma. Anche di me, ma io lo ammetto. Quando penso a come ci sbattiamo per dar vita a un nostro minimo progetto, e vedo questi delfini e il modo in cui si muovono, mi viene da augurarmi comunque di ottenere ciò che vuoi, anima mia, capisco la fatica.

breve coltello e un martello di legno. Un granchio è grande circa il triplo del tuo portacipria, e si apre allo stesso modo. L'unica differenza è che non emette quel fischio di ammirazione maiale che emette il tuo portacipria divertente, chi mai te l'ha regalato? Insomma, i granchi hanno una specie di levetta a scatto sulla parte dove le bestie normali hanno il sedere. Si apre di lì. Uno scrigno. Si eliminano quelli che loro chiamano i polmoni, si taglia il granchio in due parti simmetriche per lungo.

Senza polmoni

A questo punto hai di fronte come due mezzefriselle con qualcosa sopra. Questo qualcosa è il granchio che si mangia. Ma non è finita, perché la polpa sta chiusa in alveoli rigidi che devi tagliare come quando prendi una mela tra il pollice e la lama del coltello. La soddisfazione maggiore sta nelle chele. Appoggi la lama sulla chela e martelli, ma solo per incidere. Devi quindi spezzarla come un grissino e una polpa candida ti si rivela. Lucida e generosa, un solo boccone. I granchi sono bolliti in una salsa piccante che subito provoca un bruciore alle labbra, intente a ta-

Dario Voltolini

Dario Voltolini è nato a Torino nel 1959. Si è laureato in filosofia. Ha lavorato per anni all'Olivetti. E nel comitato di redazione dell'Indice. Ha pubblicato una «Intenzione metropolitana», raccolta di prose brevi pubblicata nella collana Varianti di Bollati Boringhieri nel 1990. Ha scritto i testi per i melologhi di Mosomfo, con il musicista Nicola Campogrande, cd prodotto dall'etichetta indipendente DDT. Presso Piurivero è uscito nel '93 «Di case e di cortili», raccolta di testi dedicati a Torino. A settembre Einaudi pubblicherà il suo primo romanzo, dal titolo «Rincorse». Alcuni suoi racconti sono apparsi sull'Unità e su Linea d'Ombra.



Brewster County, Texas (1987)

Stephen Shore

OASI DI SIWA

Cinque chili in meno di liquidi e grassi impuri

cosa di utile non ci si possa cavare.

Ho preso il mio asino in affitto al mercato degli asini di Alessandria, nel quartiere popolare di Moharambe. Non c'è modo migliore per andare nel deserto che in groppa ad un somaro. L'importante è che la bestia non sia una carogna e che voi lo trattiate un po' di carità e buon senso. Una bella, dolce, robusta asinella vale molto di più un cammello o di una Land Rover. Io sopra ad un cammello non ci saprei far vita, lo so per esperienza, e se per qualche vostro amico si pavoneggia di un viaggio nel deserto in groppa a una bestia così, non gli credete: ad un cammello bastano pochi chilometri di pista saharawi per sfiondare la testa e il culo di chicchessia.

Cammelli

A meno che a montarlo non sia un beduino che ci è nato sopra e può minacciarlo soffiandogli nell'orecchio le maledizioni che anche quella bestiaccia gibbosa sa riconoscere. Il cammello - che sia ben chiaro: da queste parti ha una gobba sola, come quello delle sigarette - va bene per trasportare carichi inerti, e a anche gli arabi, se appena se lo possono permettere, usano un'altra cavalcatura; una bella asina bianca se sono ricchi, o un somaro qualunque. Anche il mulo è preferibile di gran lunga al perfido cammello e se proprio siete ricchi e sfaccendati potete usare

anche il cavallo, pur essendo una bestia troppo pretenziosa e inefficiente. Comunque io di cammelli basta che ne veda ancheggiare uno nei paraggi che mi viene il mal di mare. Della jeep poi neanche a parlarne: le macchine, oltretutto scomode, sono troppo costose e troppo delicate. Lungo le piste se ne trovano diverse con gli assai sfondati che aspettano di essere smembrate e divorate dai meccanici di tutte le città e i villaggi del Sahara che le fiutano a centinaia di miglia di distanza e per riuscire a portarsi via qualche ammeniccolo sono disponibili a risse stupefacenti.

L'asino che avevo noleggiato non era certo niente di speciale: né troppo vecchio, né troppo rognoso, non abbastanza gagliardo per trovare un amatore definitivo, ma mansueto quanto bastava per poter essere affittato per qualche viaggio ancora, anche se, gratta gratta, gli scoprivi il carattere un po' spigoloso di chi ha avuto a che fare con troppi padroni e troppi diversi modi di intendersi. Però mi ha portato dove volevo, senza mai perdere la strada e senza scalciare per un nonnulla. Amava i cardi, quei piccoli cardi cesposi che si incontrano quasi dappertutto, ma questo è un vizio di tutta la sua famiglia, e ci siamo spesso attardati ai bordi delle piccole uadi umide che si incontrano nella strada per dargli modo di rimpinzarsene. In compenso lui non ha mai cercato

MAURIZIO MAGGIANI

di fuggire una volta sola, nemmeno quando gli lasciavo la briglia sciolta per mettermi a fare un po' di acqua tra le dune. Il deserto non ha quasi mai niente che valga la pena di una fuga solitaria. I solitari, un uomo da solo o una bestia da sola, non hanno nulla guadagnarsi del deserto.

Per arrivare a Siwa non ho preso la nuovissima strada, allora si che sarebbe andata bene una macchina o un pullmann, ma la vecchia pista che collega, sfiorando appena le roventi depressioni del El Qattara, le piccole oasi che si incontrano prima dell'antica e più famosa città. Così ci ho messo un bel po' di giorni, prendendomela comoda e arrivando la sera per tempo nei caravanserragli.

Caravanserragli

Adesso mi dicono che sono un po' cambiati, fatti di muratura e con sopra scritto snack bar, ristoro, souvenir, ma fino a qualche anno fa, al tempo del mio viaggio, erano ancora quelli di sempre: un recinto per le bestie ed uno per la gente con una baracca di vecchie assi o, molto più spesso, un paio di tende beduine per mangiare e ripararsi dal caldo nelle soste meridiane. Si dormiva, ma credo che succeda anche oggi perché rimane il sistema migliore, all'aperto sui tappeti stesi sulla sabbia accostati al recinto: a la belle étoile.

Il deserto ha molte cose belle,

ma niente dà più pace agli uomini che lo trafficano che starsene su in la notte al cospetto del suo cielo. L'ana asciutta ha perso anche i minimi vapori del giorno e le stelle vengono giù a cascata da un soffitto basso basso colorato di un violetto traslucido come acqua; si direbbe che le stelle ti piovano addosso a catinelle. I profumi del deserto con il freddo sono cessati, non resiste intorno un rumore più consistente del respiro del tuo vicino steso poco più in là. Il giorno hai camminato, la sera hai guardato ad oriente verso il tuo dio e in pace e fraternità ti sei nutrito di poche cose grasse e buone. Hai bevuto l'acqua pura e dolce pescata giù in fondo al cuore del Sahara, e ora non ti resta che sistemarti al centro del cielo e metterti in pace con ogni cosa. Ed è quello che tutti fanno. Io cercavo ogni sera di sistemarmi sempre un po' discosto dagli altri per allenarmi a vincere la paura degli scorpioni che si fanno la cuccia sotto i ciottoli di superficie - non sono mai guarito da quella paura - e stretto nel mio sacco a pelo guardavo in sù. E mentre mi addormentavo mi sembrava di vedere le stelle mentre mi calavano addosso senza peso e senza bruciare. Mi svegliai sempre con la sensazione che uno scorpione mi stesse frugando tra le pieghe del sacco a pelo. Ma era la prima luce che cominciava a scaldarmi. Bevevo il latte di cammella e poi il tè molto forte e molto zuccherato, mangiavo galletta cotta

sui sassi arroventati, e mi rimettevo in viaggio con il mio somaro finché il sole non era troppo caldo. Ciononciò ciononciò battevano le mie cosce sulla pancia morbida dell'asinello. E con quel motivetto potevo farmi andare all'infinito, con tutti i miei sensi tranquillamente in attesa di quello che il giorno avrebbe portato. Nel deserto ci sono molte cose da vedere e sentire e odorare. Ma ognuna ha un grande spazio attorno a sé. Un cespuglio striminzito di mirto manda un profumo molto intenso, ma è il solo cespuglio nel raggio di molti chilometri ed è l'unico odore che si può percepire in quel dato momento.

All'orizzonte

Con lo sguardo puoi abbracciare diverse ore di cammino e molte montagne e depressioni e piste che si perdono oltre l'orizzonte, ma niente è ammonitiato alla rinfusa, niente si sovrappone e conflisce come capita in una città. Così ogni rumore è ben distinto e libero di muoversi all'infinito. Tutto questo è molto riposante, tutto questo dà un senso di grande ordine e pulizia che rende agevole il cammino e lascia la libertà di pensare con tranquillità. Così il tempo è una cosa molto opinabile e una marcia di dieci giorni può sembrare una breve e piacevole passeggiata. Sempre che tu non voglia cambiare le regole. Questo fanno quelli che dal deserto ne escono malconci e turbati o non ne escono vivi; e sembra quasi impossibile ma ce n'è ancora qualcuno che

stare e a succhiare e ad asportare pezzetti di polpa là dove il dente manca di intelligenza tattile. La birra prodotta da Obrycki's è eccellente e ci si convince al primo sorso che è l'unica bevanda all'altezza del cibo. Scorre pertanto a litri, per bontà e frescura. Qual è il punto? Il punto è che non passano molti minuti prima che gli avventori regrediscano a uno stato selvaggio, strappandosi i granchi di mano e martellando come falegnami in ritardo, come se i preparativi per la serata li avessero fatti in una vita precedente, il profumo, la giacca, il nodo alla cravatta, il calzino e un'ultima strofinata alla scarpa. Schizzi di salsa e corazzate sbriolate, cesti di rifiuti a lato e boccali branditi con un gemito, giù a martellate, e picchia sulla lama, abbandona la posata, abbranca la chela e spezzala, succhia la polpa con stridore contorcendo per angolare le fauci negli ultimi recessi del granchio e prendine subito un altro e bevi che picchia e la signora spaccano carapaci con le dita introdotte a cercare polpa e polpa bianca e generosa dopo essersi tanto nascosta ora guzza sulla carta sul tavolo attenta che cade!

Sposatezza e soddisfazione animalesca a fine pasto. Vendono al banco di mescita nell'altra sala magliette di cotone su cui è disegnato un granchio seduto al tavolo che tiene un uomo in una chela e con l'altra lo martella col martello di legno. Sotto il disegno c'è scritto «Revenge». Vendetta.

Maurizio Maggiani

Maurizio Maggiani è nato a Castelnuovo Magra nel 1951. Uomo di mille mestieri (è stato anche impiegato comunale, all'ufficio anagrafe), oggi fa il «libero pubblicista» a La Spezia. Si è fatto conoscere come scrittore, nel 1987, vincendo il concorso per la narrazione del settimanale «L'Espresso». Nel 1989 ha pubblicato il romanzo «Mauri, Mauri» (Editori Riuniti), nel 1990 «Vi ho già tutti sognato una volta» (Feltrinelli), nel 1992 «Felice alla guerra» (ancora Feltrinelli), romanzo che gli venne ispirato dalla guerra del Golfo. Viene considerato da alcuni critici (Fortini, Sanguineti, Ceserani) tra le voci più originali della narrativa italiana.

prova a fare di testa sua. Io viaggiavo deviando ogni volta che avevo voglia di vedere qualcosa o di inseguire un rumore. La corsa di un coniglio, un gruppo meraviglioso di rocce violette, una depressione incisa da un disegno strano e complicato, una pista appena accennata che porta all'invisibile polla d'acqua protetta da un bedù e da una palma nana. Inezie di questo genere. Nelle ore più calde cercavo un'ombra tra le rocce e mi preparavo il tè con gli stecchetti che avevo raccolto lungo la strada; il somaro aveva il suo orzo e per lui era sempre domenica. Pensavo molte cose, credo in continuazione, ma in modo talmente soffice e disimpegnato che neppure me ne accorgevo. Mi stavo concedendo un lusso: era questa mia marcia come una vacanza da tutto quanto. Il deserto è così, una vacanza dal superfluo, non dalla vita. Capisci perché gli arabi anche quando la sera si incontrano nei caravanserragli si appartano per la loro preghiera, ognuno per conto suo sparpagliati nel raggio di un chilometro e più: perché senti proprio che la tua intimità con la vita non può essere interrotta bruscamente, che devi meditare un poco prima di confonderti con gli altri, con le inevitabili imperfezioni che in qualche modo tendono a corrompere i rapporti tra le persone e le cose quando le metti assieme.

Così sono arrivato a Siwa con cinque chili di meno in corpo di liquidi e grassi impuri, con la maschera nera di abbronzatura intorno agli occhi e il resto della pelle protetta dai larghi panni da bedù, lascia con quella di un bambino. L'asinello era tale e quale come alla partenza, perché i ciuchi da noio di Alessandria non sono affatto abituati al di più. E prima di ripartire ho fatto il bagno, allora si che ha un grande valore bagnarsi. Sette giorni di bagni dolcissimi nelle vasche di acqua calda dell'Oasi, le piscine che dicono abbia fatto preparare Antonio per Cleopatra. Ma vallo a sapere in Egitto chi ha fatto, in quale millennio, con quale scopo, una qualsiasi cosa.



## NOMADI O SEDENTARI?

## Turista, anima divisa in due

Per il ceto medio dei paesi ricchi, viaggiare è un dovere sociale. Chi rimane a casa, e non chi parte, è costretto a giustificarsi. Viaggiare oggi significa essere turisti. E l'industria turistica, pur proponendosi in aspetti diversi, alla fine, ha prodotto un unico

risultato inevitabile e contraddittorio: ha distrutto la natura che esorta a godere e ha trasformato le forme di vita tradizionali in rappresentazioni folkloristiche. Le distinzioni tra viaggiatori, buoni e rispettosi, e turisti, cattivi e arroganti, sono del

tutto arbitrarie. Chi più chi meno, chi meglio chi peggio, siamo tutti turisti. È un bene, perciò, evitare le falsette di chi pensa di essere un viaggiatore e che i turisti siano sempre gli altri. In questa situazione certamente non felice, abbiamo però una possibilità che è anche un dovere: l'istruzione. Conoscere e informarsi sono fondamenti essenziali dell'esperienza di viaggio e sono esperienze essi stessi. Una volta chiare le premesse è possibile tentare di

mettere ordine nella confusa congerie di elementi culturali, letterari, antropologici e politici che intorno al viaggio e alla sua dimensione letteraria si sono accumulati, in tempi anche recenti. Un libro e un film ci possono aiutare in questo percorso. Il film è «Un'anima divisa in due» di Soldini, il libro è «La mente del viaggiatore» (Il Mulino) di Leed. Una volta sciolto l'equivoco della falsa alternativa tra turisti e viaggiatori, ci si trova di

fronte a una differenza antropologica e culturale che risale al passato e coinvolge il presente: la differenza tra nomadi e sedentari. Due condizioni di vita distinte da un diverso modo di viaggiare e da un diverso rapporto con la conoscenza. Per il nomade, il viaggio è una sorta di moto perpetuo in cui non esistono veri e propri punti di partenza. Per il sedentario il punto di partenza (la sua terra, la sua casa) sarà, prima o dopo, punto di ritorno. Proprio

questa seconda modalità definisce la figura del viaggiatore e l'attività del viaggiatore, attività tipica delle società sedentarie, definitivamente vittoriose su quelle nomadi. La relazione tra una nomade e un «gaglio», per Soldini, è spunto di riflessione intorno al necessario, ma impossibile, incontro con l'altro. Leed, da canto suo, ci mostra le antiche radici di questo conflitto. Dal mondo antico fino ad oggi, i popoli nomadi sono stati invisibili perché «disorganizzati»,

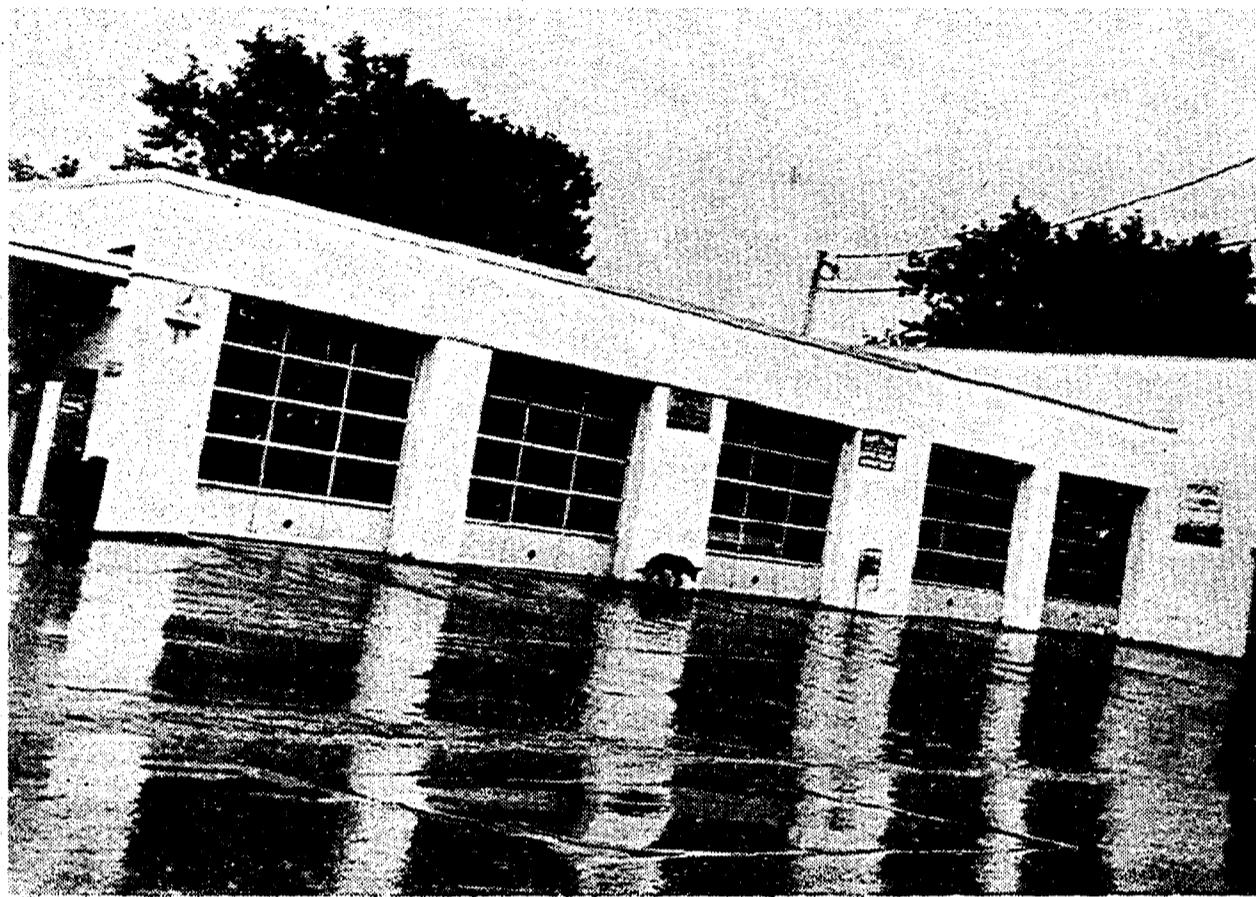
individualisti, autosufficienti, bellucosi, instabili e poveri». Essi «mescolavano ciò che le norme civili tenevano distinto con cura». Sconfiggendo questo modello di vita, la società sedentaria ha, per così dire, inventato il viaggio, «agente e modello di trasformazione». Il turismo di massa, poi, ha fatto in modo che questo elemento fosse regolamentato.

Di Giacchino De Chirico

## PAUL AUSTER. Esce il primo romanzo della trilogia dedicata alla «Grande Mela»

## Uno splendido quarantenne

Paul Auster è un austero giovane quarantenne dai capelli corvini e dai fisici atletici: a tutta prima la negazione dell'immagine «americana» dello scrittore. E di fatto nella sua «americanità» c'è molta Europa, quell'Europa, in verità tutta francese, che è stata sede di una giovinezza assetata di poesia, di marginalità, di ricerca. Dal '70 al '74 Paul Auster è infatti vissuto a Parigi, facendo i mestieri più diversi - l'avventura parigina ricorre nel bellissimo «L'invenzione della solitudine» - ma maturando, insieme, una solida conoscenza della letteratura francese. Fra gli altri, i suoi autori sono stati Montaigne, Mallarmé e Proust. Al ritorno negli Usa scrive poesie e una pièce teatrale di schietto sapore beckettiano. Gli anni Ottanta lo rivelano al pubblico come intelligente narratore: dopo l'esordio di classe col due racconti che danzano attorno all'«invenzione della solitudine» dell'82, Auster progetta una «Trilogia di New York» che comincia con «La città di vetro» del 1985 (appena uscito da Anabasi, p. 164, lire 25.000) e prosegue con «Fantasmi» (1986) e «La stanza chiusa» (1987). Nell'89 pubblica il palazzetto della luna e l'anno successivo «La musica del caso». «In the Country of Last Things» non è stato ancora tradotto in Italia.



The Plains of Hell, Syracuse, New York, 1985

John Gossage

## Zoo di vetro a New York

ALBERTO ROLLO

**C**ittà di vetro è il primo segmento di quella *Trilogia di New York* che, a metà anni Ottanta, ha fatto di Paul Auster uno dei giovani autori americani guardati con più stima e rispetto. Tutta la *Trilogia* è già stata pubblicata in Italia nell'87 dalla Rizzoli, tradotta per intero da Giuseppe Settanni. Ci sono narratori che taluni colossi editoriali - la Rizzoli è fra questi - non riescono a valorizzare, per una sorta di vizio implicito nella stessa fisionomia dell'azienda, per una incapacità-impossibilità a fare della differenza un elemento di identità: o l'opera viene rispedita, per qualche motivo indotto o casuale, nel flusso maggiore - vale a dire nell'area dei grandi numeri - o si perde, affonda nelle

sabbie della produzione, notoriamente mobili. È accaduto a scrittori come John Barth, come Julian Barnes, come Thomas Pynchon, e come Auster, guarda caso autori tutti implicati chi più chi meno in quella che è stata chiamata post-modern fiction. Segno che una volontà c'è stata, che c'è stata buona volontà ma non un disegno editoriale.

## Musica del caso

Ora la casa editrice Anabasi, già responsabile della prima traduzione italiana de *L'invenzione della solitudine*, propone con più autorità e consapevolezza, una nuova versione - di Delfina Vezzoli - di *Città di vetro* e si propone di esaurire la *Trilogia* entro il '95.

Il mondo di Auster si dispiega sin dalle prime righe dell'incipit, con quel «niente è reale tranne il caso» che fa da araldica cifra agli eventi: la «musica del caso» suona qui per Daniel Quinn, uno scrittore newyorchese passato al romanzo giallo con *nom de plume* di William Wilson e creatore di un personaggio di investigatore privato, Mark Work, progressivamente assunto come suo singolare alter ego.

Tanta irrequieta ricchezza di nomi e di identità si fa ancora più fitta quando Quinn riceve una telefonata in cui viene interpellato come Paul Auster (proprio così) dell'agenzia investigativa Auster. Dall'altra parte del filo c'è un uomo che chiede aiuto e Quinn accetta, per così dire, la parte.

Peter Stillman - tale è il nome del «cliente» - ha saputo che di lì a

poco il padre uscirà di prigione e non mancherà di palesarsi per una mortale resa dei conti: non ha infatti perdonato al figlio d'essere sfuggito all'esperienza (o all'esperienza) di un'infanzia reclusa (nove anni di isolamento al buio) dalla quale il bambino avrebbe dovuto uscire modulando quella lingua «naturale» e innocente - nonché edenica - che, secondo Stillman padre («un oscuro «profeta» vissuto a Boston alla fine del Seicento»), avrebbe aperto la strada alla resurrezione dello spirito umano, alla nuova santa Babele rappresentata dagli Stati Uniti d'America.

Daniel Quinn attende Stillman padre alla Grand Central Station, lo pedina, ne studia gli spostamenti quotidiani, ne decifra i percorsi, e infine lo avvicina, presentandosi ogni volta con uno dei suoi molti

nomi, ed infine con quello di Peter Stillman: il vecchio non pare avere alcuna intenzione di nuocere a nessuno, ma Quinn sa di non poter gettare la spugna sia pur di fronte a quello che appare soltanto un vecchio colto e balengo, né può sottrarsi alla promessa di protezione per cui ha anche ricevuto un assegno - intestato, però, a Auster.

## Sparizione

Quando il vecchio sparisce è proprio a Auster che Quinn si rivolge, scoprendo che non c'è nessuna Agenzia Investigativa Auster ma solo un gentile scrittore disposto ad ascoltare le recenti traversie di Quinn e a girargli l'assegno. E allora che Quinn, temendo una rappresentazione improvvisa del vecchio Stillman, si piazza in un vicolo davanti alla casa del giovane Stillman

e il resta, per settimane e settimane, invisibile agli occhi di tutti, ad attendere. Debitato nel fisico ed esaurite le poche finanze rimaste, Quinn torna allo scoperto per scoprire che il giovane Stillman e la sua bella moglie sono spariti dall'appartamento affittato a un nuovo inquilino, che il conto-Stillman era scoperto. E a questo punto veniamo a sapere che il «testimone» è passato ad un «io» non meglio identificato, se non come amico dello scrittore Auster, il quale ha ricostruito tutta la storia a partire da un quadernetto rosso sul quale, sinché c'era stato spazio, Quinn aveva annotato la sua «avventura».

Malgrado l'indubbia cerebrionalità della struttura della vicenda (come si vede le simmetrie si sprecano, i giochi di specchi si moltiplicano all'infinito, i destini s'incrociano nel gomitolo dei nomi), malgrado la compiaciuta esibizione di rimandi e la stordita contemplazione letteraria di un sé smarrito, *Città di vetro* è un affascinante invito alla metropoli, è sostanzialmente un racconto - «d'architetto-urbanista» che cerca di leggere la metropoli come una mappa e che infine se dichiara sopraffatto e vinto. Le «passeggiate» di Quinn per New York non sono più quelle del *flâneur* di cui parlava Benjamin né tanto meno quelle «esistenziali» della *Notte di Antonioni*: a passeggiare si muore o, meglio ancora, ci si perde per sempre, si scivola nel buco nero del silenzio, di una nuova «infanzia» senza redenzione. La scelta, sin troppo significativa, della *detection* come esemplare strumento di lettura di sé e della città (di sé nella città), si rivela anch'essa fallimentare: l'investigatore fittizio Mark Work si replica nell'altrettanto fittizio investigatore Paul Auster e non arriva a nulla, non scopre nulla, se non una tanto vaga quanto dolorosa nostalgia del mondo.

Ed è qui che più si avverte l'aculeo angoscioso, ma felice, del romanzo (tratto per altro riconoscibile in tutta l'opera di Auster, quello vero...): marginalizzato da un'avventura che ha la forza di un'esperienza mistica, nudo, consumato, giunto all'ultima pagina del suo quadernetto rosso, Quinn sente incomberre il suo prossimo «manca» al mondo e alla parola e si riconosce in un sussulto di memoria che sa di intima, prosciugata preghiera: «Ricordo l'infinita gentilezza del mondo e - di tutte le persone che aveva amato in vita sua».

Yu Hua distrugge le abitudini del lettore che chiede di veder soddisfatte le sue aspettative morali e la rappresentazione di nobili sentimenti, ponendolo al contrario di fronte ad una crudeltà e ad una violenza cieche e immotivate. *Credevo non ti importasse* di Wei Zhiyuan è tutto costruito su un dialogo tra marito e moglie con colpo di scena finale, come in un romanzo di Yvy Compton Burnett.

Tra gli autori già conosciuti in Italia è presente solo Su Tong, l'autore di *Moglie e concubine* e di *Cipria* (Theoria). «La scena finale del suo racconto *Folle corsa* scrive Acheng nell'introduzione «mi ha fatto venire in mente il verso di una poesia di Gu Cheng dove dice che: «il fiume giallo sembra un sudario».

ACHENG  
STRADE CELESTI

THEORIA  
P.169, LIRE 26.000

Spagna  
Lutero  
il demonio  
e Carlo V

DANILO MANERA

**J**uan Benet (Madrid, 1927-1993), l'ingegnere dalla prosa enigmatica e seducente, soleva giurare d'aver buttato giù questo romanzo storico per scommessa e come ripiego da un più vasto progetto abbandonato. E certo questa sontuosa glossa può sembrare una strana scelta per chi concepiva la letteratura come ebbrezza demirgica, più volte sperimentata nella saga poderosa di *Región*, la landa sorta per suo volere e pullulante di storie (in italiano si leggano soprattutto *Numa. Una tomba*, da Garzanti, e *Un viaggio d'inverno*, da Guida). Ma nel ciclo di *Región*, spintosi fino alle volute del manierismo con *Nella penombra* (Adelphi), era ben presente la storia recente di Spagna. E *Il cavaliere di Sassonia* (1991), che arriva ora nelle nostre librerie, dipinge la personalità di Martin Lutero. Contrariamente a quanto afferma il risvolto di copertina, non narra però episodi reali, bensì le quattro tappe di un immaginario viaggio in incognito del grande riformatore - dopo la dieta di Worms, ma prima del suo matrimonio e della definitiva fissazione della sua dottrina - diretto a un appuntamento, anch'esso inventato, con l'imperatore. Il tragitto assume toni iniziatici e gli incontri che il monaco fa lungo il percorso materializzano le ansie, le aspettative, i timori e i dubbi dell'animo rinascimentale, dalla carne alla giustizia al potere alla fede.

Sotto le mentite spoglie del cavaliere Giorgio, Lutero lascia la Sassonia, dov'è ospite forzato del suo protettore. Viene dapprima violentato in una taverna durante un furto e precipita nella lussuria. Poi discute col demonio. Quindi visita un condannato a morte divenuto oggetto di contesa giurisdizionale tra municipalità e signoria, e dall'indifferenza di quel prigioniero viene aspramente strigliato: «I benefici che prodigate voi preti ricadono sempre su voi stessi. Lei mi dà l'assoluzione, ma sono io che l'assolvo». Infine, dialoga con Carlo V e il suo consigliere Gattinara, che vogliono una tregua per fermare la guerra civile e condurre in porto i progetti di unificazione della Germania in chiave antiturca e antifrancesca. Si avverte l'eco di conflitti attuali nella contrapposizione insanabile tra l'imperatore che propone un'alleanza costantiniana e Lutero non favorevole alla dominazione universale, bensì allo smembramento in principati confessionali indipendenti da Roma e dal Cesare. E affiora la stima di Benet per due straordinari erasmisti spagnoli, i fratelli Alonso e Juan de Valdés, che propugnarono un modello antimacchiavelliano di monarchia illuminata e pacifico, culmine dell'umanesimo liberale.

Questo stralcio apocrifo severo e assorto, orgogliosamente letterario, è soprattutto un contro-santino di Martin il testardo, ripetutamente battuto e avvelenato dall'inquietudine, colico e sarcastico ricettacolo di contraddizioni, palesi nelle lettere di confessione che non arriva mai a terminare e tantomeno a spedire, eppure instancabilmente pronto a impugnare la penna d'oca come una spada.

JUAN BENET  
IL CAVALIERE  
DI SASSONIA

GUIDA  
P.127, LIRE 22.000

## Acheng, ecco i miei gioielli

MARIA RITA MASCI

**L'**arte taoista di Acheng del dire senza dire, dell'affermare alludendo, del considerare il vuoto significativo come il pieno, quando si è messa all'opera per compilare *Strade celesti*, la sua antologia di racconti cinesi contemporanei - che Theoria presenta in prima edizione mondiale - ha prodotto un risultato che potrà sembrare sorprendente per i non addetti ai lavori: la totale scomparsa di una generazione di scrittori.

È infatti, nel guardare agli sviluppi della narrativa cinese a partire dagli anni 80 Acheng ignora completamente gli autori di mezza età, preferendo gli anziani, i suoi coetanei e i giovanissimi. La scelta comporta dunque una sorta di «parricidio», a favore di «non-

ni» e «nipoti». Lungi dall'essere una bizzarria d'autore, l'esclusione dei «padri» riflette una precisa presa di posizione contro la concezione «pedagogica» della letteratura, contro il dogma che la letteratura dovesse riflettere la realtà. La cancellazione della generazione degli scrittori di mezza età - come Wang Meng, Zhang Jie, Shen Rong - cresciuti e educati alla linea di Mao, e passati dal realismo socialista al realismo critico filo-denghista, era una scelta naturale per un autore che sostiene che «l'assurdo è la realtà della Cina di oggi».

Se dei padri non si salva nessuno, nonni, nipoti e nipotini non sono però scelti a caso. Due le discriminanti principali: la lingua e la rottura con il tradizionale mo-

do di narrare.

La rivoluzione del linguaggio è stata sicuramente il più importante fattore di rinnovamento della letteratura cinese contemporanea. La ricerca di un nuovo linguaggio che si opponesse alla così detta «lingua di legno» dell'era maoista passava per il recupero dei contenuti della poesia cinese classica, per l'uso di espressioni colloquiali, dialettali, o appartenenti ad una cultura «marginale» opposta a quella del «centro». I giovani scrittori avevano bisogno di maestri, ecco perché l'antologia si apre con il bellissimo racconto di Wang Zengqi *L'ordinazione di un monaco*. Wang Zengqi è una perla rara, un sopravvissuto. Allievo del celebre scrittore Shen Congwen, ha pubblicato i suoi primi libri negli anni 40 e poi, dopo anni di silenzio, ha ripreso con l'inizio del nuovo cor-

so. I suoi racconti sembrano voler salvare un mondo ormai scomparso, attraverso la descrizione delle atmosfere, della vita di strada, dei piccoli commerci, dei mestieri, una narrativa della memoria il cui punto vibrante è una scrittura legata alla tradizione pittorica. Sulla scia di Wang Zengqi, molti giovani autori hanno cercato di realizzare un lirismo che sapesse di classico, nutrito di immagini poetiche, di particolari, di allusioni. Un ottimo esempio dei risultati a cui sono pervenuti è il racconto di He Liwei *Uccelli bianchi*, dove dietro all'atmosfera idilliaca di un pomeriggio di giochi in campagna, si nasconde il dramma della nonna dell'ignaro protagonista che subisce «una seduta di critica e lotta».

L'altro maestro convocato da Acheng è Mu Xin, esempio di in-

telletuale a cavallo tra due culture, quella occidentale e quella cinese, profondamente immerso in entrambe e ponte ideale tra diverse «forme mentali». Il suo racconto sulle trasformazioni subite da una donna, Fang Fang, nel corso dei molti movimenti politici lanciati in Cina si conclude con l'amara constatazione che le traversie subite dai cinesi sono ignote agli occidentali e hanno tagliato fuori un popolo dal consorzio umano per troppo tempo.

La rottura con il tradizionale modo di narrare è rappresentata dai racconti dei giovanissimi autori d'avanguardia. *L'errore* di Ma Yuan è un esempio di narrativa metalinguistica, di scomposizione del procedimento narrativo e di definitivo distacco dal dogma della corrispondenza tra letteratura e realtà. *Racconto di morte* di

AL VIAGGIATORE LETTORE

Partire è un po' tornare

Perché si viaggia? Per un motivo: tornare. Nel saggio «La fuga e il ritorno» (Marsilio) Paolo Scarpilli spiega questa dinamica. Non c'è viaggio senza ritorno. E il ritorno porta sempre con sé il racconto. Recentemente, in «Verso Santiago» (Feltrinelli), Coes

Noteboom, narratore e viaggiatore olandese, ha scritto: «dieci anni fa decisi di andare a Santiago, e naturalmente ci arrivai, non una, ma più volte, e però non c'ero veramente arrivato perché non ne avevo scritto». Solo con la narrazione il viaggio è realizzato e

il ritorno compiuto. Da tempi immemorabili l'attività del viaggiare è intrecciata con quella del raccontare. Dalla tradizione orale che ha tramandato figure mitiche come gli Argonauti e Ulisse, alla scrittura e ai resoconti di mercanti e viaggiatori, fino all'invenzione della stampa, per arrivare alla fotografia e al reportage radiofonici e televisivi. La storia del viaggiare è strettamente legata alla storia del

raccontare e delle sue modalità. Ognuna delle due attività è stimolo e necessità per l'altra. Certamente non si viaggia per caso. Sempre il viaggio comporta un principio di trasformazione dell'identità. Di conseguenza, le narrazioni saranno collegate al ritorno se parleranno di come si conquista o si conserva l'identità. Oppure saranno collegate alla fuga se inviteranno alla rinuncia dell'identità, magari in nome di

qualcosa di superiore. La nostalgia di una presunta perdita di giovinezza e incoscienza freschezza, nel film «Mediterraneo» di Salvatores, sembra proporre quest'ultima soluzione. Un atteggiamento comune a molti della sua generazione. Quarantenni di anni tra la volontà di fuga e una spietata integrazione che sembra ineludibile. Gli risponde «Caro diario» di Moretti. Non necessariamente la narrazione è

descrizione tecnica del viaggio. Per chi legge o ascolta può essere semplicemente descrizione dell'altrove e dell'altro. Ogni racconto che sentiamo o leggiamo con piacere e interesse, può essere spunto e occasione di viaggio. Quanti viaggi verso il Sud America ha stimolato la lettura di Amado o Marquez? Quanti si sono innamorati di Praga leggendo Hrabal, o della Russia attraverso i libri di Tolstoj, dell'America di

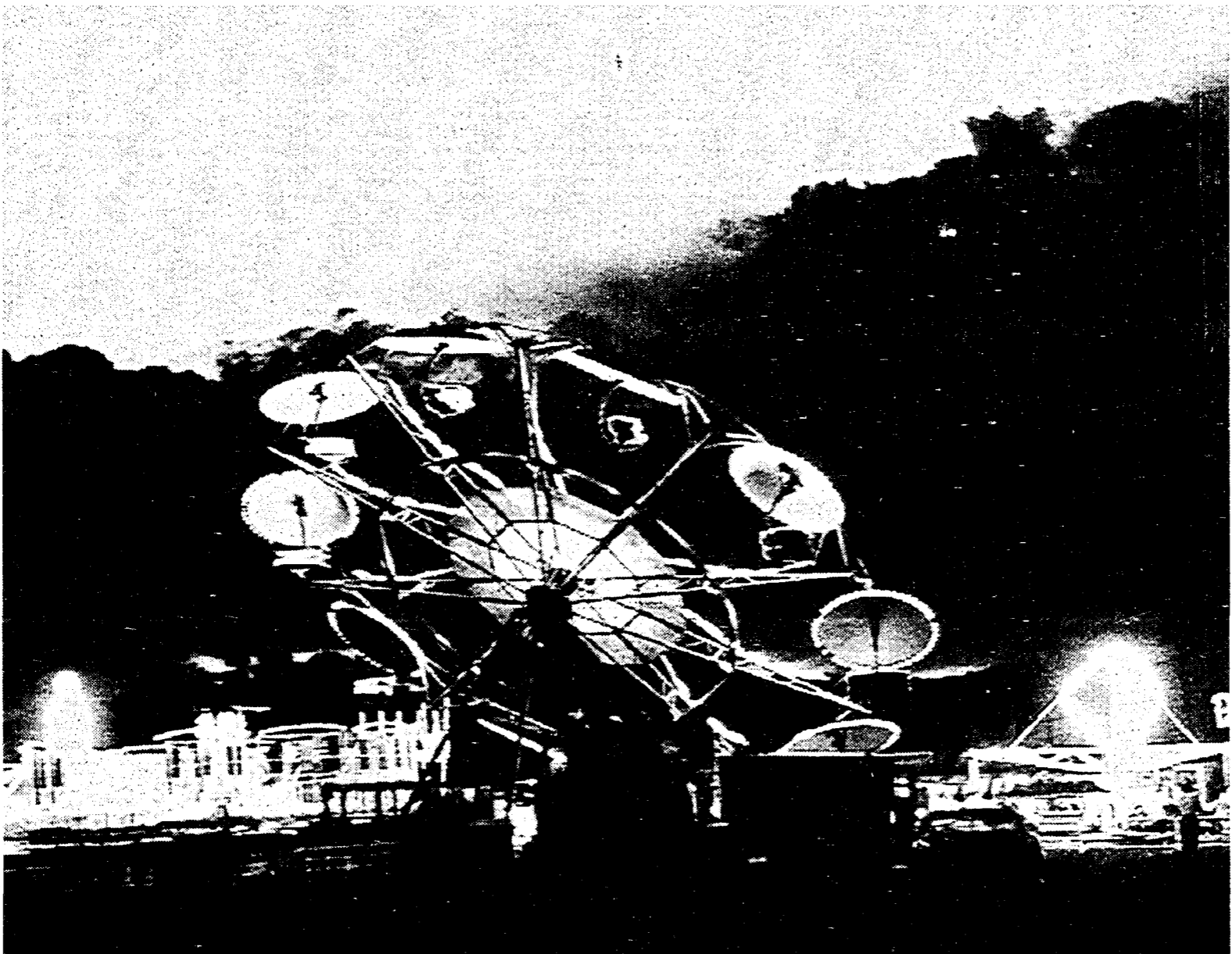
Melville, della Vienna di Canetti e di Musil o dell'Africa di Conde, Ben Jelloun o Mahfuz? Ormai anche gli editori si sono accorti della produzione letteraria di paesi fino a ieri considerati minori. Basta andare in libreria, e scegliere secondo i propri gusti. Insomma, esistono libri che non si possono definire «di viaggio», ma che possono risultare molto utili al viaggiatore-lettore attento. □ G.D.C.

OVEST A Occidente niente di nuovo a parte l'America, Manhattan, le piramidi

J.G. BALLARD

Già stavano sfilando lungo il primo dei battelli dell'esodo affondati nel porto. Dozzine di scafi arrugginiti ostruivano la baia attorno alla punta interiore di Manhattan, relitti del grande panico di un secolo prima, quando l'America aveva abbandonato se stessa. Nel mosaico di scaglie di vernice ancora attaccate ai fumaioli a fior d'acqua, Wayne riusciva a intravedere i nomi di linee marittime, ricordo d'un tempo scomparso - Cunard, Holland-America, P & O. C'era persino, coricata su un fianco, sotto la Battery, l'SS United States, richiamata in servizio dal riparo di Coney Island per caricare decine di migliaia di americani in fuga, mentre le città si svuotavano e il deserto avanzava inesorabile verso est attraverso il continente. La bocca dell'East River era bloccata da un ammasso di mercantili affondati, gli ultimi di una desolata flotta di navi fatte affluire da tutti i porti del mondo, e poi abbandonate. Il quando non c'era stata più una goccia di carburante per la rotta di ritorno. Il porto di New York era diventato allora un inferno ditterore, sfinito e disperazione impotente. Wayne guardò avanti a sé, attraverso il velo iridato degli spruzzi che sventagliavano a prua. L'Apollon dev'essere di rotta per schivare il ponte affiorante della USS Nimitz. La colossale portaerei era stata abbandonata dal suo equipaggio, ammutinati dopo essersi rifiutati di aprire il fuoco sulle migliaia di piccoli battelli e zattere improvvisate che bloccavano l'uscita dal porto. Wayne ricordava le fotografie e i granulosi spezzoni di film di quegli ultimi disperati giorni dell'evacuazione americana, quando i ritardatari, a milioni dal Middle West e dagli Stati dei Grandi Laghi, erano arrivati a New York. Avevano intasato le vie di Manhattan, con il sole e il deserto che incalzavano - ancora solo pochi giorni per la possibile salvezza - per accorgersi che l'ultima delle navi era partita.

da Hello America, Rizzoli



Summer Nights

Robert Adams

M. CRICHTON

L'alba appare come una striscia gialla sull'orizzonte della giungla dello Yucatan, mentre salgo sulla ripida Piramide del Mago e osservo le vaste rovine Maya di Uxmal. È una visione straordinaria osservare il sole che sorge illuminando gli edifici incolori di quell'antica città. Con la guida in mano individuo le rovine. Diritto davanti a me c'è il bianco cortile chiamato il Convento di Suore. Verso ovest, la Casa del Governatore, a gradini, che è stata definita il più maestoso edificio mai eretto nelle Americhe. Vicino, ci sono la Casa delle Tartarughe e la Casa dei Piccioni. E più in là, nella giungla circostante, cumuli erbori celano altre rovine che devono ancora essere portate alla luce. All'alba, Uxmal è deserta. I turisti dormono ancora, di tanto in tanto il grido di un pappagallo attraversa il paesaggio immerso nel silenzio. La città davanti a me è tranquilla, eppure mi sento turbato. Guardando giù dalla Piramide del Mago, dalla sommità dei gradini pressoché verticali, si prova un senso di vertigine. Ma ti senti ancor più disorientato se ti rendi conto di dove sei, perché Uxmal è avvolta nel mistero. La piramide su cui mi trovo è una struttura ovale, alta 38 metri. È chiamata la Piramide del Mago

NORD La corsa verso il mare dell'uomo felice che quel giorno uccise il bambino

STIG DAGERMAN

È una giornata mite e il sole splende obliquamente sulla pianura. È domenica, tra poco suoneranno le campane. Fra i campi di segale due bambini hanno scoperto un sentiero che non avevano mai percorso e nei tre villaggi della piana iuciano i vetri delle finestre. Gli uomini si radono davanti a specchi appoggiati sui tavoli da cucina, le donne canterellano affettando il pane per il caffè e i bambini si abbottonano le camicette. È la mattina felice di un giorno infausto perché in questo giorno nel terzo villaggio un bambino sarà ucciso da un uomo felice. Il bambino è ancora seduto sul pavimento e si abbottona la camicetta, l'uomo che si sta radendo dice che oggi faranno una gita in barca sul fiume mentre la donna canterella e mette il pane appena affettato su un piatto blu. Non vi sono ombre nella cucina e l'uomo che ucciderà un bambino si trova ancora vicino a una pompa rossa della benzina nel primo villaggio. È un uomo felice, che guarda dentro una macchina fotografica e nell'obiettivo vede una piccola automobile blu e accanto all'automobile una ragazza che ride. Mentre la ragazza ride e l'uomo scatta la bella fotografia, il benzinaio stringe il tappo del serbatoio e annuncia che avranno una bella giornata. La ragazza si siede nell'auto, l'uomo che ucciderà un bambino estrae il portafoglio dalla tasca e spiega che arriveranno al mare e al mare affitteranno una barca e poi andranno a remare al largo, molto al largo. Attraverso i finestrini abbassati la ragazza sul sedile anteriore sente quello che dice e chiude gli occhi e ad occhi chiusi vede il mare e l'uomo accanto a lei nella barca. Non è certo un uomo cattivo, è felice e contento e prima di salire in macchina si sofferma un attimo davanti al radiatore che splende al sole a godere di quel luccichio e dell'odore di benzina e di biancospino. Nessuna ombra si proietta sull'auto, il paraurti splendente non ha nessuna ammaccatura né la minima traccia rossa di sangue. Ma nello stesso momento in cui nel primo villaggio l'uomo dell'auto richiude la portiera di sinistra e tira verso di sé il pomello dell'avviamento, nel terzo villaggio la donna nella cucina apre la dispensa e si accorge che non c'è più zucchero. Il bambino, che ha finito di abbottonarsi la

camicia e si è allacciato le scarpe, è in ginocchio sul divano e guarda il fiume che serpeggia tra gli ontani e la barca nera tirata in secco sull'erba. L'uomo che perderà il suo bambino ha finito di radersi e piega lo specchio. Sulla tavola ci sono il caffè, il pane, la panna e le mosche. Manca soltanto lo zucchero e la madre dice al suo bambino di correre dai Larsson a chiederne in prestito qualche zolletta. E quando il bambino apre la porta, l'uomo gli grida di far presto, che la barca è sulla spiaggia che aspetta e che devono remare più lontano di quanto non abbiano mai remato. E mentre corre attraverso il giardino il bambino non fa che pensare al fiume e alla barca e ai pesci che guizzano e nessuno lo avverte che gli restano soltanto otto minuti da vivere e che la barca rimarrà dov'è per tutto quel giorno e per molti altri giorni ancora. I Larsson non abitano lontano, appena dall'altra parte della strada e mentre il bambino l'attraversa correndo, la piccola automobile blu entra nel secondo villaggio. È un piccolo villaggio di casette rosse e di gente appena sveglia che siede in cucina con la tazza del caffè in mano, e vede l'auto che sfreccia al di là della siepe sollevando dietro di sé un'alta nuvola di polvere. Viaggia a gran velocità e l'uomo al volante vede i meli e i pali del telegrafo incatramati di fresco sfilargli accanto come ombre grigie. L'aria dell'estate soffia attraverso il parabrezza mentre escono sfrecciando dal paese e procedono veloci e sicuri al centro della carreggiata, sono soli sulla strada - per ora. È meraviglioso viaggiare così soli su una strada ondulata e larga e in pianura è ancora più bello. L'uomo è felice e forte e col gomito destro sente il corpo della sua donna. Non è certo un uomo cattivo. Ha fretta di arrivare al mare. Non farebbe male a una mosca ma tra qualche istante ucciderà un bambino. Mentre sfrecciano verso il terzo villaggio la ragazza chiude di nuovo gli occhi e, per gioco, dice che non li riaprirà fino a che non si vedrà il mare e sogna, al ritmo del dondolio dell'auto, quanto le apparirà splendente. Perché la vita è congegnata così spietatamente che un minuto prima di uccidere un bambino un uomo felice è ancora felice e un minuto prima di urlare dal terrore una donna può chiudere gli occhi e sognare il mare, e nell'ultimo minuto di vita di un bambino i suoi genitori possono stare seduti in una cucina ad aspettare lo zucchero e a

parlare dei suoi denti bianchi e di una gita in barca e il bambino stesso può chiudere un cancello e avviarsi attraverso una strada con delle zollette di zucchero avvolte in carta bianca nella mano destra, e per tutto quest'ultimo minuto non vedere altro che un lungo fiume scintillante con grandi pesci e una grande barca coi remi silenziosi. Dopo è troppo tardi. Dopo c'è una macchina blu di traverso sulla strada e una donna che urla si leva una mano alla bocca e la mano sanguina. Dopo un uomo apre la portiera di un'automobile e cerca di reggersi sulle gambe nonostante l'abisso di orrore che ha dentro di sé. Dopo vi sono delle zollette di zucchero bianche assurdamente sparse nel sangue e nella ghiaia e un bambino giace inerte sul ventre con il volto brutalmente schiacciato contro la strada. Dopo accorrono due persone pallide che non sono ancora riuscite a bere il loro caffè e si precipitano attraverso un cancello e ciò che vedono sulla strada non lo dimenticheranno mai. Perché non è vero che il tempo guarisce tutte le ferite. Il tempo non guarisce le ferite di un bambino ucciso ed è molto difficile che guarisca il dolore di una madre che ha dimenticato di comperare lo zucchero e manda suo figlio dall'altra parte della strada a chiederlo in prestito; ed è altrettanto difficile che guarisca l'angoscia di un uomo un tempo felice che ora l'ha ucciso. Perché chi ha ucciso un bambino non va più al mare. Chi ha ucciso un bambino guida lentamente verso casa, in silenzio, e accanto a sé ha una donna muta con una mano fasciata e in tutti i villaggi che attraversano non vedono più un solo uomo felice. Tutte le ombre sono cupe e quando i due si separano sono ancora in silenzio e l'uomo che ha ucciso un bambino capisce che quel silenzio è il suo nemico e che gli ci vorranno anni della sua vita per sconfiggerlo gridando che non è stata colpa sua. Ma sa anche che questa è una menzogna e la notte nei suoi sogni si struggerà invece di poter avere indietro un unico minuto della sua vita per far sì che quest'unico minuto possa essere diverso. Ma la vita è così spietata con colui che ha ucciso un bambino che dopo è troppo tardi per qualsiasi cosa. da Il viaggiatore, Iperborea

o anche la Piramide del Nano, per ragioni che non si conoscono. Il Convento di Suore e la Casa del Governatore sono nomi dati per convenzione; le rovine avevano già quel nome quando le vide l'archeologo John Lloyd Stephens, nel 1841. La Casa delle Tartarughe deve il suo nome a una fila di tartarughe sulla facciata. La Casa dei Piccioni si chiama così perché il tetto ricorda una piccionaia. Ma nessuno sa quale sia il vero nome di questi edifici, né quale fosse la loro funzione. Nessuno ne ha la minima idea. È facile provare un senso di angoscia sulla cima della piramide, dato che sto guardando delle rovine che nessuno capisce. Uxmal è una città a 80 chilometri dall'oceano e a 160 chilometri da Chichén Itzá. Perché è stata edificata qui? Che rapporto ha con le altre città Maya? Quante persone vivevano in questo grande complesso che viene datato intorno al 987 d.C.? A che cosa serviva questa città? da Viaggi, Garzanti

WOODY GUTHRIE

Uno degli uomini gridò da sotto: «Te la stai spassando, vero amico?» «Non c'è male. Tira un bel venticello» gridai a mia volta dentro al buco. «È bello il panorama?» mi chiese un altro. «Sì. C'è abbastanza sole e aria fresca da curare tutti i mali del mondo!» «A che velocità andiamo?» «Direi quaranta-quarantacinque miglia all'ora.» Il paesaggio, da terreno coltivato si trasformò in una striscia di deserto sgretolata e battuta dal vento, con gole e rigagnoli che correvano da tutte le parti, pietre rosicce ammonticchiate in canyon e basse colline ricoperte di cespugli: qui e là conigli dalle lunghe orecchie saltavano come cavallette per sfuggire al calore insopportabile del treno (...). Costeggiavano una strada asfaltata e ogni tanto ci trovavamo a fianco di un'auto piena di gente diretta chissà dove, e ci salutavamo con grandi cenni delle braccia. «Dev'essere la prima volta che attraversi questo paese, vero?» gridò da sotto il ragazzo di colore. «Infatti» sbattei gli occhi nel tentativo di liberarli dalla fuliggine. «È la prima volta.» «Io questa strada l'ho fatta tante volte che potrei insegnare il percorso al macchinista! Fra non molto ci dirigeremo verso la parte bassa del paese. Vedrai, ti trovi a viaggiare cento miglia al di sotto del livello del mare, poi all'improvviso guardi in su e vedi la neve sulle montagne, e poi daccapo su e giù, finché trovi di nuovo la neve. Provenendo da tutto questo caldo c'è da morire assiderati!» «Interessante.» «Qui, dentro questo buco, si sta abbastanza riparati. Se ci avviciamo e ci abbracciamo, mettendoci le mani in tasca a vicenda, il nostro stesso calore ci eviterà di gelare.» Alla fine non ce la feci più a sopportare il caldo e la fuliggine, e scesi. Il silenzioso e monotono pulsare delle ruote sotto di noi e l'ondeggiare e il vibrare del treno ci fecero scivolare nel sonno; e intanto percorrevano i chilometri che ci separavano dal confine con la California. da Questa terra è la mia terra, Savelli



DA VENERDI' A INDIANA JONES

Non sarà un'avventura

Uno dei lievitici principali delle fantasie di viaggio è la speranza di vivere un'avventura. Nel settecento, questo sentimento poteva dirsi fondato. Non solo perché effettivamente era in atto la scoperta, e la conquista, di «nuovi mondi», ma anche perché i

primi resoconti di viaggi erano zeppi di incontri con creature mostruose, parto della fantasia bugiarda di chi scriveva. Alla fine del ventesimo secolo questa pretesa sembra patetica, frutto più di frustrazione che di curiosità. Ma

le agenzie di viaggio ammiccano continuamente a questa categoria che appartiene ad un passato ormai lontano. E la cosa sembra funzionare. Robinson Crusoe, Gulliver e Indiana Jones ci possono aiutare a capire meglio cosa è successo. Le imprese dell'eroe di Spielberg, hanno luogo nelle zone più frequentate dal turismo di massa: l'Egitto, Venezia, Petra, il Tibet, ecc. Il fatto pubblico le segue con rapito interesse, reso

già disponibile dalle collezioni di pubblicitarie. Nel Settecento, l'aristocratico irlandese J. Swift propone la figura di Gulliver, viaggiatore attraverso mondi estranei (pungenti metafora dei costumi dell'epoca) che ha mestamente ritorno alla propria casa senza nuove e migliori acquisizioni di status, senza nostalgia per quei mondi diversi, ma anche senza piena

soddisfazione per una condizione che non sente adeguata e solo parzialmente rassicurante. Quasi contemporaneamente, il borghese D. Defoe narra di Robinson Crusoe partito per verificare le condizioni dei suoi possedimenti di tabacco in America e coinvolto in un naufragio dal quale tornerà sano e salvo per aver utilizzato i servizi di Venerdì, antesignano di quegli schiavi di cui i regni europei faranno grande uso nelle politiche di colonizzazione. Il

«buon selvaggio», sottomesso al servizio delle civiltà più forti, non sarà più un essere misterioso, né il simbolo di una condizione di ingenua felicità. Più Robinson che Gulliver, Indiana Jones, e con lui lo spettatore, se ne torna a casa rassicurato dal fatto che, per quanto ostile e sconosciuta, la realtà lontana da lui è domabile. È sotto controllo. Il suo sapere, la sua tecnologia gli danno un potere pressoché assoluto su cose e

persone. Ma il desiderio di meravigliarsi non è sopito. E il desiderio postula una mancanza. Oggi, il genere narrativo dell'avventura sembra riguardare soprattutto le forme letterarie considerate minori: il fumetto, la fantascienza, i libri per ragazzi. Anche il rapporto tra mostruosità e norma è sovvertito. Sono i turisti a sembrare dei mostri: camicie sgargianti, strani cappelli, clinepresa a tracolla. G.D.C.

EST A Oriente, lo sconfinato arco celeste s'è dilatato, la terra è avvolta d'argento

EMILIO SALGARI

Il Gange, questo famoso fiume celebrato dagli indiani antichi e moderni, le cui acque sono reputate sacre da quei popoli, dopo d'aver solcato le nevose montagne dell'Himalaya e le ricche provincie del Sirinagar, di Delhi, di Odhe, di Bahare, di Bengala, a duecentoventi miglia dal mare dividersi in due bracci, formando un delta gigantesco, intricato, meraviglioso e forse unico.

La imponente massa delle acque si divide e suddivida in una moltitudine di fiumicelli, di canali e di canaletti che frastagliano in tutte le guise possibili l'immensa estensione di terra strette fra l'Hugly, il vero Gange, ed il golfo del Bengala. Di qui una infinità d'isole, d'isolotti, di banchi, i quali, verso il mare, ricevono il nome di Sunderbunds.

Nulla di più desolante, di più strano e di più spaventevole che la vista di queste Sunderbunds. Non città, non villaggi, non capanne, non un rifugio qualsiasi: dal sud al nord, dall'est all'ovest, non scorrete che immense piantagioni di bambù spinosi, stretti gli uni contro gli altri, le cui alte cime ondeggiavano ai soffii del vento, appesantite dalle esalazioni insopportabili di migliaia e migliaia di corpi umani che imputridiscono nelle avvelenate acque dei canali.

È raro se scorrete un banian torreggiare al di sopra di quelle gigantesche canne: ancor più raro se v'accade di scorgere un gruppo di manghieri, di giacchietti o di nagassi sorgere fra i pantani, o se vi giunge all'olfatto il soave profumo del gelsomino, dello sciamanga o del mussenda, che spuntano timidamente fra quei caos di vegetali.

Di giorno un silenzio gigantesco, funebre, che incute terrore ai più audaci, regna sovrano; di notte invece, è un frastuono orribile di urla, di ruggiti, di sibilli e di fischi, che gela il sangue.

da I misteri della jungla nera Portoria

THORKILD HANSEN

Così passano un giorno dopo l'altro, sotto lo stesso immutabile cielo, sulla stessa immutabile sabbia. Villaggi con capanne di paglia e asini; donne velate che sembrano essere state immerse tutte vestite in una di quelle grandi vasche di argilla poste al limitare dei paesi dove si prepara l'indaco. Nel diario possiamo seguire quotidianamente i viaggiatori. La maggior parte delle tappe sono prive di eventi; una sera, per esempio, arrivano oltre la mezzanotte a una di quelle capanne del caffè «senza aver visto altro di particolare che un giovane con sei dita per mano e sei per piede». I villaggi si assomigliano tutti, l'asino lascia ovunque le stesse tracce, solo i nomi e le date cambiano. Il 7 marzo Niebuhr abbandona per la prima volta Beit el-Fakih per raggiungere, passando da Ghalefa, i villaggi sulla costa, che non sono poi che una dozzina di capanne di pescatori sparse sotto le palme da datteri. A Ho-deida incontra von Haven e Kramer, perenni ospiti dei ricchi della città, ma «poiché non vuol farsi trattenere da visite di cortesia», riparte già l'indomani per tornare a Beit el-Fakih passando da Machesur. Solo due giorni dopo, l'11 marzo, è di nuovo in cammino. Questa volta va a Zebid, passando da Dimne; la primavera è arrivata nel deserto, tutti gli avvallamenti in cui si è raccolta un po' di umidità sono coperti di minuscoli fiorellini quasi invisibili; i musulmani hanno dato una mano di calce alle loro tombe nei cimiteri

e in un villaggio Niebuhr conta più di seicento vasi di indaco. Poi torna a Beit el-Fakih: la regione a sud-ovest della città è ormai esplorata e il 19 marzo si dirige a nord, verso Kahme. Misura, calcola, annota. Aggiunge un'altra tessera al grande mosaico: osserva come a poco a poco il quadro cominci a prendere forma. Non c'è dubbio che Niebuhr, in queste lunghe cavalcate nella primavera della Tihamah, vive i giorni migliori dalla partenza da Copenhagen. È completamente assorbito dalla sua attività e quel lavoro sistematico, la solitudine e la vita semplice tra gli aperti orizzonti del deserto gli danno una gioia così profonda che non può impedirsi, eccezionalmente, di

tracciare un piccolo autoritratto tra le annotazioni di routine del diario. Praticamente per la prima volta ci è dato di vedere Niebuhr a piena figura. Ecco come ci appare nel primo periodo di felicità nell'Arabia Felice.

da Araba felix, Iperborea

NIKOLAJ GOGOL

Conoscete le notti ucraine? Oh, voi non conoscete le notti ucraine. Ammirate questa: la luna occhieggia a metà del cielo; lo sconfinato arco celeste s'è dilatato e spostato sino a divenire ancor più immenso, e arde e respira. La terra è tutta avvolta di luce argentea, e l'aria stupidamente limpida è fresca e pesante al tem-

po stesso e, piena di dolcezza, agita un oceano di profumi. Notte divina! Notte incantevole! I boschi sono immobili ed estatici, immersi nell'oscurità, e proiettano al suolo lunghe ombre. Questi stagni sono cheti e muti; le loro acque fredde e cupe sono cinte dalle arcigne barriere color verde cupo dei frutteti. I cespugli intatti di biancospino e di visciolo prendono timidamente le loro radici verso la sorgente fresca e ogni tanto sussurrano per mezzo del fogliame, quasi irritati e scontenti quando quel delizioso stridito ch'è il venticello notturno si avvicina furtivo per un istante e li bacìa. Tutta la campagna dorme, e sopra di lei tutto respira, tutto è

meraviglioso e solenne. Anche l'anima ne riceve un'impressione di immensità e di stupore, e una folla d'argentee visioni nasce armoniosamente dalle sue profondità. Notte divina! Notte incantevole! Ma ecco che ogni cosa riprende vita: boschi, stagni e steppe; si spande il trionfale canto dell'usignolo ucraino, e pare che anche la luna in mezzo al cielo stia ad ascoltarlo... Come rapito in estasi, il villaggio sonnecchia sull'altura. Le capanne a gruppi spiccano ancor più belle e bianche nel chiarore lunare, e i loro muri bassi risaltano ancor più abbaglianti nell'oscurità.

da Le veglie alla fattoria di Dikanka, Einaudi

J.J. SLAVERHOFF

E pensavo ai pescatori di perle che scendono sul fondo del mare, dove sono più lontani dal resto del mondo di quanto non lo sia l'esiliato nel cuore delle foreste della Siberia. Anch'io sarei potuto diventare tuffatore, se ero abbastanza forte.

Finalmente ci alzammo, scendemmo in fondovalle, attraversammo la cittadina e una barchetta ci portò fino a una nave pronta a salpare. Era diretta a Trebisonda, da dove sarei potuto passare in Crimea. Ferapont non disse altro, gridò qualche parola al capitano che acconsentì e mi chiese venti dracme. Intanto la barca con a bordo Ferapont si

era staccata e si dirigeva verso riva. Gridai ancora: «Dov'è il monastero?». Ma non poteva più sentirmi e rispose soltanto con un cenno di addio.

Un lurido pagliaccesco sul casero di poppa. Di notte non avevo sopra di me che le stelle. Di giorno vedevo sfilare davanti ai miei occhi sciami d'isolette greche, e perfino Costantinopoli la superammo senza far scalo; allora mi venne in mente quanto fosse assurdo che io mi trovassi su quella nave a passare davanti alla città in cui, precedentemente nella mia vita, avrei voluto fermarmi per mesi interi. Ma non mi disturbava, me ne stavo tranquillamente seduto sul mio pagliaccesco, sentivo l'odore di aglio, ascoltavo il canto dei marinai e per tutto il giorno annotavo su un quadernetto che tenevo sulle ginocchia quello che ricordavo della mia vita dopo la fine della guerra, di quello strano periodo da cui emergevo, a bordo di una misera goletta a due alberi, passando davanti alla gloria dell'Europa orientale in cerca di un monastero che forse non avrei mai trovato e in cui, se anche l'avessi trovato, doveva probabilmente aspettarmi la più cocente delle delusioni. Sì, e in attesa di una lettera da un paese del Nord dove non ero mai stato né mai sarei andato, da una donna che non conoscevo, perché era un'altra prima che c'incintrassi e un'altra donna ancora doveva essere diventata da allora.

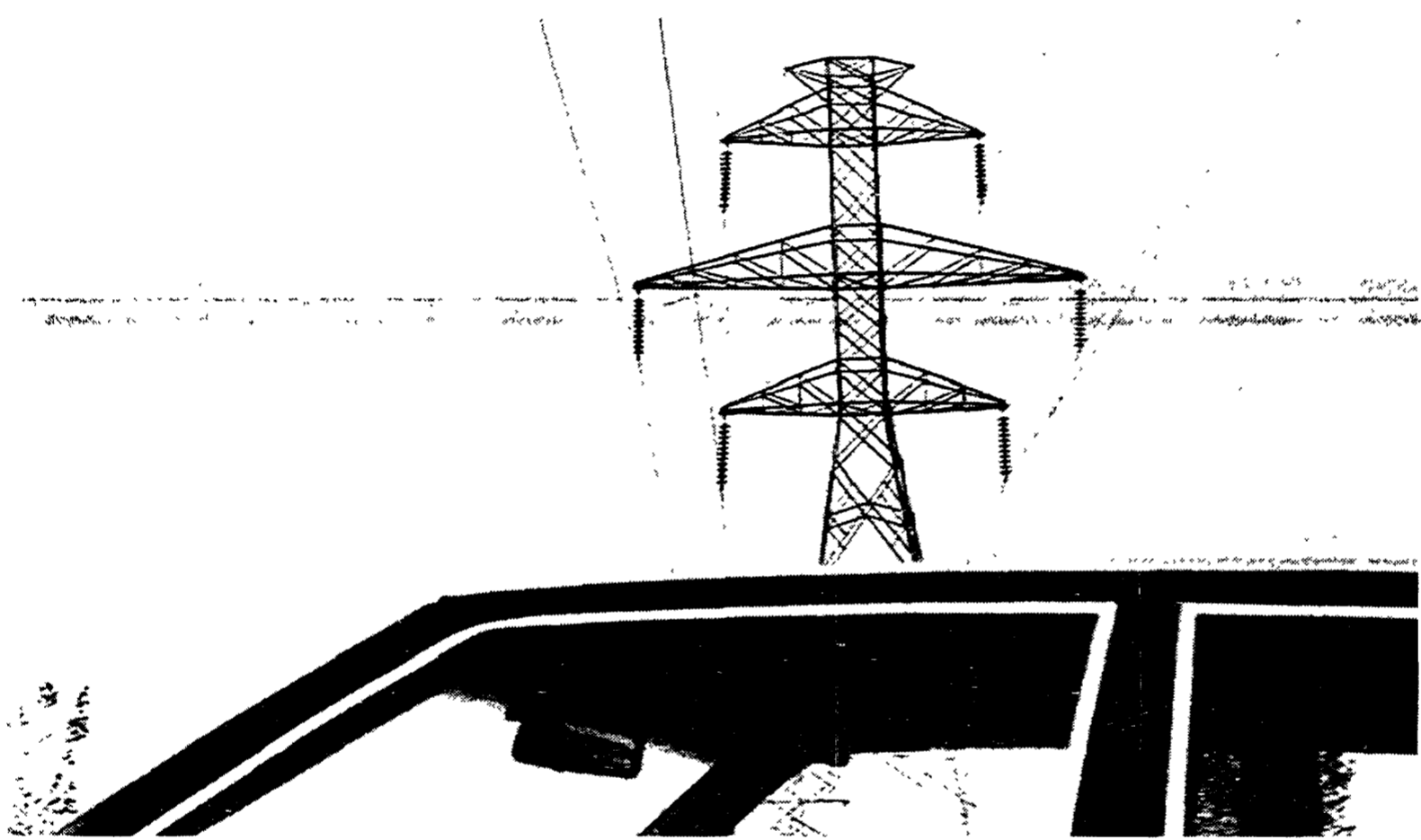
La nave rolla, benché il mare non sia agitato e il vento sia calato. Per questo gli appunti sono mal scritti e sconnessi. E poi devo ammettere che ogni tanto lancio un'occhiata alla città che ho davanti, dove vedo tante cose che mi sembrano familiari, soprattutto i tetti delle chiese, che sono gli stessi che a Mosca e a Kiev.

da Schluma e cenere Iperborea

ACHENG

Camminare sulla montagna era molto difficile. Alben, erba e canne erano così intrecciati che spesso bisognava aprirsi un varco a colpi di roncola. Avanzavamo nell'erba alta, e le ragazze temendo di calpestare un serpente camminavano con grande circospezione, come fossero dei ladri. Noi maschi ci ostinavamo a fare gli eroi e tagliavamo tutto quello che ci si parava davanti. Sulle prime l'eccezione ci aveva resi insensibili, ma piano piano cominciammo a soffocare di caldo. Gli insetti poi erano così numerosi che per liberarcene agitavamo le mani da tutte le parti come dei pazzi. «Se la smettere di menar colpi a destra e a manca gli insetti diminuiranno» disse il capo della brigata. Così «mettemmo e avanzammo ansimanti, infilandoci tra i portugi. Dopo oltre un'ora di marcia il capo della brigata si fermò e volgendo lo sguardo attorno scoprimmo di essere già in cima. Le capanne del villaggio giù nella valle non erano più grandi di un fagiolo, si riusciva a distinguere la mensa per il fumo che saliva a spirale e gradualmente si assottigliava fino a sparire. Delle montagne in lontananza si distinguevano solo il colore, una successione di onde blu sempre più rarefatte. Ancora col fiato grosso osservavamo la scena rapiti, le nostre bocche si spalancarono via via, senza riuscire a profrenare verbo. A un tratto mi venne in mente che le montagne somigliavano al cervello umano, solo che non potevo immaginare a cosa stesse pensando. Poi riflettei che un paese tutto montagnoso possedeva una superficie maggiore di un paese tutto pianura

da Il re degli alberi Theoria



True Stories, 1986

William Eggleston

SUD Mare di bonaccia, profumato di gelsomini e nella savana le capre che brucano l'aria

SEMBENE OUSMANE

Casupole, tettoie pericolanti, tombe rovesciate, rapates in paglia di miglio o in bambù, picchetti di ferro, palizzate cadenti. Thiès: un immenso terreno incolto in cui si accumulano i rifiuti della città, pali, traversine, ruote di locomotive, fusti arrugginiti, bidoni sfondati, molle di letti, pezzi di lamiera ammaccati e contorti, poi, un po' più lontano, sul sentiero da capre che porta al quartiere dei bambabara, mucchi di vecchi barattoli di conserva, montagne di immondizie, collinette di cocci, di utensili, di carrozzerie di vagoni smantellati, di motori seppelliti nella polvere, di carogne di ratti, di polli, di felini i cui rari brandelli si disputano gli avvoltoi. Thiès: in mezzo a questo putredine, qualche magro arbusto, bantamars, pomodori selvatici, gombos, karkade, i cui frutti le donne raccoglievano per arrotondare le entrate della famiglia. Capre e montoni spelacchiati dalla lana impregnata di immondizia, venivano a brucare - brucare che cosa? l'ana?

da Il fumo della savana, Edizioni Lavoro

B.CHATWIN - P.THEROUX

Mentre risaliva in direzione nord verso l'arcipelago di Capo Horn, nelle acque dell'Isola L'Hermite s'imbatté in canoe cariche di fucchini che minacciarono di invadere la nave. Li convinse a rimanere seduti tranquilli mentre lui leggeva un capitolo della Bibbia. Essi ascoltarono con espressione solenne, e uno di loro credette che fosse il libro stesso a parlare. Weddell annotò quindi alcune parole della loro lingua e concluse trattarsi di ebraico; come fosse arrivato a Capo Horn era «un problema da lasciarsi ai filologi». Proprio mentre Darwin scriveva il suo diario a bordo

della Beagle, a Richmond, in Virginia, una copia del libro del capitano Weddell si trovava sulla scrivania del vicedirettore del «Southern Literary Messenger»: Edgar Allan Poe. Altro girovago solitario, ossessionato da viaggi di annientamento e di rinascita, Poe si servì del libro di Weddell per scrivere il romanzo di un folle viaggio di autodistruzione. Nelle *Avventure di Gordon Pym*, il narratore sbarca su una calda isola antartica, chiamata Tsalal, dove tutto è nero, compresi i selvaggi dall'aspetto bestiale che salgono a frotte a bordo della nave *Jane*. Anche la loro lingua è una varietà di ebraico; in altre parole, i tsalalesi sono fucchini trasferiti nella finzione, con l'aggiunta di un po' dei pregiudizi che Poe aveva contro i negri. *Pym* è uno dei libri più cattivi, più brillanti e, per il suo impatto sulla fantasia, più influenti dell'Ottocento.

da Ritorno in Patagonia, Adelphi

JOSEPH CONRAD

Il canale era stretto, diritto, con argini alti come una ferrovia in trincea. Il crepuscolo vi si insinuò dentro molto prima che il sole tramontasse. La corrente scorreva liscia e veloce, ma una muta immobile indugiava sulle rive. Gli alberi viventi, avvinghiati insieme dai rampicanti e da tutti i cespugli vivi della boscaglia, sembravano tramutati in pietra, fino al più sottile ramoscello, alla foglia più leggera. Non era sonno quello - sembrava innaturale, come uno stato ipnotico. Non si poteva avvertire neanche un minimo suono di qualunque sorta. Ci si guardava davanti stupefatti e si cominciava a dubitare di essere sordi - poi la notte scendeva a un tratto e ci rendeva in pari tempo ciechi. Verso le tre del mattino qualche grosso pesce saltò fuori, e lo schizzo violento mi fece fare un soprassalto co-

me se avesse sparato un fucile. Quando si levò il sole, c'era una nebbia bianca, calda e umida, più accecante del buio. Non si spostava né avanzava; era semplicemente lì, ferma intorno a te come qualcosa di solido. Alle otto o forse anche alle nove, si alzò, come si alza una saracinesca. Avemmo una rapida visione della massa torreggiante degli alberi, dell'immensa selva intrecciata, con al di sopra la piccola palla sfiorante del sole - tutto perfettamente immobile - poi la bianca saracinesca calò di nuovo, blanda come se scivolasse entro scanalatureunte.

da Cuore di tenebra, Einaudi

JORGE AMADO

Il plenilunio frugava la densa oscurità del mare, nerume di petrolio, acqua di golfo nella sua mansueta calma. Lanterne di pescherecci, comete erranti e rossastre in direzione alle piantagioni di canna e tabacco, lungo i margini del Paraguaçu dove agonizzano antiche città e villaggi. Un mare interno, piaciuto di bonaccia, tiepido e quieto, e la brezza soave fra l'albero di ammona e l'albero del pane. Dona Flor osserva la bellezza del plenilunio che dilaga sull'acqua, sulle spiagge, sui pescherecci: un mare di riposo e di pace. Non l'oceano al di là del frangiflutti, feroce e pericoloso, pieno di cavalloni e correnti sottomarine, di marea ingannatrice, libero mare di venti scatenati, di temporali improvvisi, di tempeste, che si snoda in direzione delle piccole case clandestine d'Itapoa, dove l'amore irrompe in alluvia. Mare d'indomita violenza: non questo profumo dolciastro di gelsomini, ma quello selvaggio del salmastro, odore pungente di sargassi, di alghe e ostriche, sapore di sale. Perché ricordare?

da Dona Flor e i suoi mariti, Garzanti

A CURA DI ENRICO LIVRAGHI E BRUNO VECCHI

**SOTTOCCHIO**  
GIANCARLO ASCARI

C'è un mercato di immagini che dimostra un'impermeabile stabilità, immune dal mutare delle mode e dei gusti: quello che riguarda i personaggi scomparsi. I loro ritratti sono le icone di questo secolo e si sono inaspettati nell'immaginario popolare, da James Dean a Marilyn Monroe, da Charlie Chaplin ad Elvis Presley. Ed

è davvero un mercato solido quello dei grandi estinti se l'utilizzo della sola immagine di James Dean ha fruttato in otto anni più di trenta milioni di dollari. È un supermarket di santini laici che rispondono a una domanda diffusa di figure «confortanti» e che reincarnano soprattutto un archetipo antichissimo: l'eroe che muore

giovane ed è per questo caro agli dei. Sono dunque immagini che si avvolgono di un'aura tutta particolare, divenendo qualcosa che sta tra l'amuleto, la bandiera e il segnale di riconoscimento; spostate in un limbo in cui tutte convivono al di fuori del tempo e dello spazio. Inoltre sono immagini che producono altre immagini e assumono diversi significati in diversi contesti: sulle fotografie di Marilyn si sono stratificati gli interventi Pop di Andy Warhol,

# Arte

Einstein che fa le boccacce è divenuto un simbolo della ribellione studentesca, e così via. Vi è in tutto ciò un'affascinante doppiezza, la convivenza tra sentimenti ironici e nostalgici,

sospesi in un equilibrio continuamente instabile. È infatti un gioco che da un lato presenta elementi di conservazione e dall'altro manifesta in chi si rifugia in immagini mitiche la ricerca di una propria iconografia personale, diversa da quella corrente. Si sente insomma la voglia di comporre un proprio percorso autonomo con pezzi di svariata provenienza, popolato di figure che si sentono vicine e contemporanee pur se lontane nel tempo. Il fatto è che negli ultimi trent'anni, in cui la

creazione dei miti è divenuta un'attività ben organizzata di marketing, ben pochi personaggi hanno saputo conservare a lungo il loro fascino e scarse sono le immagini che si sono impresse nella memoria collettiva. Ecco così che continua lo sfruttamento del fantasma, che, rispetto alla caducità dei divi oderni, possono offrire solide garanzie di un successo di lunga durata; e che inoltre presentano il vantaggio di non avere più voce in capitolo rispetto agli utilizzi della loro

immagine. E perciò che nel cinema e in pubblicità si fondono sempre più l'uso di cercare volti nuovi nel passato, creando con le nuove tecnologie sequenze visive in cui si muovono grandi attori e personaggi scomparsi. In attesa di vedere presto in scena Humphrey Bogart alle prese con Totò e John Belushi, mentre pronunciano con le loro voci originali nuove battute, resta però il forte dubbio che tutto questo amore per i miti del passato nasconda in realtà una sempre più grande paura del futuro.

## CALENDARIO

**RIMINI**  
Museo della Città  
via Tonini 1  
Sventurati amanti. Il mito di Paolo e Francesca nell'800  
fino all'11 settembre. Lunedì e mercoledì 8-13, martedì, giovedì e sabato 8-13 e 15-18, venerdì 8-13 e 21-23, domenica 8-13.  
Cinquanta opere dell'800, da Flaxman a Füssli, da Gustave Moreau a Mosè Bianchi, e 9 opere contemporanee.

**RIMINI**  
Sala dell'Avengè e Palazzo del Podestà  
Antiche genti d'Italia  
fino al 28 agosto. Orario 9-13 e 17-21; chiuso lunedì.  
Dall'età del ferro ad Augusto, la storia dei popoli d'Italia nel I millennio a. C. attraverso 850 reperti archeologici.

**ACQUITERME**  
Liceo Saracco  
Palazzo Robellini  
Mario Calandri (1914-1993)  
fino all'11 settembre. Orario 9.30-12.30 e 15.30-19.30; chiuso lunedì.  
Mostra antologica del pittore e incisore torinese.

**AREZZO**  
Sala Sant'Ignazio, via Carducci 7  
Biblioteca città di Arezzo, via dei Pileati  
Que bien réaliste!  
fino al 15 settembre. Orario 10-13 e 16-19; chiuso lunedì.  
Opere di 18 giovani artisti che resistono all'omologazione del consumismo.

**PERGOLA (Ps)**  
Sala dell'Abbondanza del Teatro Angel Dal Fuoco  
Loggia di San Francesco  
Le stagioni della scultura  
fino al 2 ottobre. Orario 16-22; dal 16 agosto 10-13 e 16-20.  
Dodici protagonisti della scultura italiana contemporanea, da Marino Marini a Elio Martini.

**MAROLA CARPINI (Re)**  
Seminario vescovile  
In excelsis. Arte e devozione nell'Appennino reggiano  
fino al 27 novembre. Orario 10-18.  
Preziose opere d'arte dall'epoca di Mattiello di Canossa al XVIII secolo.

**GRIZZANA MORANDI (Bo)**  
Sala municipale  
L'immagine dell'assenza. I paesaggi di Morandi negli anni di guerra 1940-1944.  
fino al 2 ottobre. Orario 10.30-12.30 e 16.30-19; chiuso lunedì e mercoledì.

**PRATO (FI)**  
Centro Luigi Pecci  
Viale della Repubblica 277  
Gli ultimi sogni di Mirò  
fino al 30 ottobre. Orario 10-19; chiuso martedì.  
Gli ultimi 15 anni di Mirò: dipinti, sculture e grafica.

**VERONA**  
Museo di Castelvecchio  
Il disegno di Verona. Il Cinquecento e il Seicento nelle collezioni del Louvre  
dal 29 luglio al 16 ottobre. Orario 9-19; chiuso lunedì.  
Ottanta disegni dei maggiori maestri veronesi dal 1500 al 1630.

**ROMA**  
Palazzo delle Esposizioni  
Via Nazionale 194  
Il paesaggio secondo natura. Jacob Philipp Hackert e la sua cerchia  
fino al 30 settembre. Orario 10-21; chiuso martedì.  
Dipinti, acquarelli e incisioni.

**MATERA**  
Chiesa rupestre Madonna della Vini e San Nicola dei Greci  
Pericle Fazzini  
fino al 15 ottobre. Orario 10-22  
Ampia antologica, con sculture dal 1926 al 1986.

**TRENTO**  
Palazzo delle Albiere  
Espressione, oggettività: aspetti dell'arte negli anni Venti e Trenta. Tirol, Alto Adige, Trentino  
fino al 20 ottobre. Orario 10-12.30 e 14.30-19; chiuso lunedì.

**MILANO**  
Palazzo Reale  
Ossvaldo Licini  
fino al 2 ottobre. Orario 9.30-18.30; chiuso lunedì.  
Mostra antologica del maestro marchigiano nel primo centenario della nascita.

## VIAGGI E MESTIERI

**Fotografano paesaggi per riviste di turismo più o meno patinate. Ecco tutti i loro trucchi**

### Cinque Identikit per cinque clic

**Marco Capovilla** è nato a Padova quarant'anni fa. Laureato in informatica e specializzato in bioetica, dal 1984 ha scelto di dedicarsi professionalmente alla fotografia. Le riviste italiane con cui attualmente collabora sono: «Aisei», «Bell'Italia» e «Bell'Europa». **Marco Casiraghi**, 40 anni, milanese, laureato in filosofia, dal 1980 si dedica professionalmente al giornalismo e alla fotografia. Il rapporto tra l'uomo e il mare è il tema preponderante dei suoi reportage. Collabora con numerose riviste quali: «Weekend viaggi», «Figaro Magazine», «Museo Art», ecc. **Fausto Giaccone**, nato a Livorno nel 1943 e laureato in architettura, inizia la sua carriera di fotografo negli anni della contestazione studentesca dedicandosi al fotoreportage. Ha pubblicato i suoi servizi fotografici sulle principali testate di attualità e geografia; attualmente collabora con varie riviste di viaggi e turismo. **Andrea Pistolesi**, è nato nel 1957 a Firenze, dove si è laureato in geografia. Ha pubblicato vari libri fotografici dedicati ad alcuni paesi extraeuropei (Indonesia, Nuova Zelanda, Marocco, Sud Africa). Lavora con i principali giornali europei e americani di geografia e viaggi. **Angelo Tondini**, fotografo, giornalista e direttore dell'agenzia fotografia Focus Team, collabora con riviste italiane e straniere quali: «Gente Viaggi», «Weekend viaggi», «Departure», «Golden Wings», «Elle Decor», ecc.

### Arago, un brevetto e nasce il documento

**François Arago** quando presenta il brevetto che fa della fotografia un'istituzione statale, segnando fin da allora il destino e la fortuna attuali della fotografia francese auspica che l'immagine fissa, il disegno ellografico possano in primo luogo arricchire il patrimonio dello stato francese con la documentazione delle grandi e antiche culture. È ovvio. Arago sta pensando all'impresa di Champollion e augura alla fotografia di prendere il posto del disegno. Ma non sa quanto il suo desiderio sarà esaudito: a partire dai primi anni 50 fotte di viaggiatori partirono per l'Oriente portando appresso un armamentario di tutto rispetto e di sicura difficoltà di manipolazione. **Maxime Du Camp**, per primo, ne fece un libro nel 1851. Ne seguirono molti, innumerevoli altri. Studi fotografici di ogni provenienza e qualità produssero ben presto (intorno agli anni 60-70) in ogni grande città dell'Oriente album di ricordi, fotografie in serie, carte de visite. Di questo racconta una bella mostra a Parigi, tenutasi presso l'Istituto del mondo arabo. I ritratti in posa, costruiti per uno sguardo occidentale, i paesaggi, le rovine. Stupende le sfingi -che si alzano dalla sabbia come un cane che si mette sulle zampe- (Flaubert), le sculture dei primi turisti sulle scalinate da gigante delle piramidi, i cimiteri turchi.



Yosemite National Park (1986) Ansel Adams

# Paradisi artificiali

“ Col computer si possono avvicinare le piramidi egizie per renderle più incombenti aggiungere muri, lune piene...” ”

GIGLIOLA FOSCHI

Baie incontaminate e deserte dove si affacciano ombrose palme da cocco, acque cristalline solcate da candide barche a vela, e poi tramonti rosso fuoco, monumenti abbelliti da giganteggianti lune lunose: nelle riviste italiane di viaggi e turismo ogni immagine deve far sognare il lettore, indicargli un nuovo paradiso da raggiungere, un luogo mitico dove il cielo è eternamente limpido, le spiagge popolate da fanciulle procaci e i palazzi tutti «da mille e una notte» (tanto per citare il linguaggio tipico di tali riviste). Da queste pubblicazioni appare un'Italia dove ogni bruttura sembra essere sparita per incanto: mentre nelle verdeggianti vallate alpine si aggirano deliziosi montanari in costume, nelle piazze della penisola tutto è armonia e perfezione: niente cartacce buttate in terra, niente automobili parcheggiate, traffico o folla; anche il cemento, l'asfalto sembrano essersi dileguati; e i fili elettrici forse li è portati via una gentile fata morgana. Sappiamo bene che l'Italia non può essersi improvvisamente trasformata in un lustrò paese delle meraviglie e che la Terra è piena di brutture e mise-

ria; eppure queste splendide immagini patinate sembrano dimostrarci il contrario. Istantaneamente si pensa che le fotografie riproducano la realtà e che quindi siano più veritiere di qualsiasi discorso, come se fossero delle vere e proprie «finestre sul mondo». Ma sarà proprio così? Per scoprire i segreti di queste immagini da sogno abbiamo intervistato alcuni tra i più affermati fotografi italiani di viaggi e turismo. **Nelle vostre fotografie tutti i luoghi del mondo appaiono desiderabili e meravigliosi. Come riuscite ad ottenere questi risultati? Usate qualche trucco fotografico oppure viviamo davvero in un pianeta paradisiaco?** **Andrea Pistolesi.** È l'interpretazione del fotografo ad abbellire la realtà, anche se in questo modo si possono creare dei falsi. Non ci sono trucchi speciali: bisogna cercare i punti più belli di un luogo, saper attendere le luci giuste, tornare più volte sul posto e soprattutto essere capaci di fotografare in modo da creare delle atmosfere suggestive. Per riuscirci occorre però impegnarsi al massimo: quando lavora, la fotografia diventa una sorta di dio a cui ogni altra cosa diventa subalter-

nella modernità, come le auto, i fili elettrici, i manifesti pubblicitari o i cestini della spazzatura; eppure questi segni sono ormai ritrovabili anche nei luoghi più sperduti della terra. Come è possibile realizzare questa spaziosa miracolosa? **Marco Capovilla.** Ci sono riviste che attuano una censura pressoché totale su tutti i segni della contemporaneità: così, quando il fotografo non riesce ad escluderli dall'inquadratura, questi vengono tolti col computer. Un critico americano sostiene che addirittura il 10% delle fotografie pubblicate sulle riviste sono ritoccate

“ C'è una filosofia alla base del reportage di viaggio: il desiderio di vedere il bello del mondo, non la sua miseria ” ”

in genere acquistate da chi vuole scegliere dove andare in vacanza, diventa inevitabile mostrare luoghi in cui splende sempre il sole: se la gente vede un paese col cielo grigio, pensa che là il tempo sia sempre brutto e gli passa la voglia di visitarlo. Così, noi fotografi di turismo viviamo in un perenne stato di tensione a causa della meteorologia: quando le luci non sono buone è un disastro, perché torniamo a casa con un servizio pressoché invendibile. **Nelle vostre fotografie non compaiono mai gli elementi tipici**

invece convinto che il «rumore» di una fotografia sia quel che fornisce buona parte dell'informazione. Se fotografare una piazza coi fili elettrici esistenti o le auto parcheggiate serve a far capire la realtà di quel luogo e quindi a rivelare un senso maggiore, perché non fotografarla così? Invece va fatto sparire ogni segno che ricorda una supposta imperfezione. Così, prima di scattare, mi capita spesso di dover spostare sedie, svitare lampadine, raccogliere cartacce: alla fine lavoro quasi più come spazzino che come fotografo. **Sono quindi le riviste a richiedere un certo tipo di immagini asettiche e splendide?** **Capovilla.** Le riviste non chiedono mai niente: semplicemente, se si fotografa in modo diverso rispetto allo stile da loro collaudato, non comprano le tue immagini. Se nella tua rivista le persone compaiono vestite in un certo modo o i paesaggi vengono ripresi solo all'alba o al tramonto, chi vuol diventare un loro fotografo deve riuscire a fare le stesse cose. La cosa grave è che, dopo un po' che si lavora con queste riviste - riviste che per di più hanno spesso dei cliché comuni - si finisce per convincersi che quello è lo stile della fotografia e non uno stile tra i tanti possibili. Con ciò non voglio certo sostenere che la fotografia potrebbe rappresentare il mondo in modo oggettivo: basta infatti selezionare un'inquadratura, scegliere un obiettivo anziché un altro, per compiere comunque una manipolazione della realtà. Un conto però è se tale manipolazione appare sottile dal desiderio di capire la realtà, di rappresentare l'esistente come ti appare o come lo senti - tutt'altra faccenda invece è se bisogna adeguarsi a determinate codificazioni. **Marco Casiraghi.** Per parte mia credo che un vero fotografo ragioni indipendentemente da quello che gli ha chiesto la committenza. A certi livelli, se una rivista fa lavorare un determinato fotografo è perché sa che porterà un servizio con un dato taglio e uno stile preciso. C'è una filosofia alla base del reportage di viaggio: il desiderio positivo di vedere il bello nel mondo e non solo la miseria. Non mi interessa fotografare il destino tragico dell'uomo nei sette continenti: ho accettato di fare una vita da nomade, perché sono convinto che la fotografia sia una grande forma di conoscenza e che anche le belle immagini possano far riflettere. Non molto tempo fa ho realizzato un servizio fotografico sui Bajau, gli ultimi nomadi del Mar delle Molucche. Se ti innamori di questa gente - com'è capitato a me - credo che sia infame usare un linguaggio che li deprezza. Ho quindi evidenziato gli aspetti positivi, il massimo di quanto questo popolo può ancora esprimere: se avessi fotografato gli escrementi sotto le baracche, sarebbe stato un insulto nei loro confronti. **Tondini.** Per le riviste di turismo noi realizziamo - in sintonia con quanto ci viene richiesto - solo belle immagini commerciali, facilmente leggibili da chiunque e capaci di far sognare la gente: le fotografie che sento più mie, so già che non verranno mai pubblicate, e quindi cerco di utilizzarle per delle mostre. Il problema è che spesso, dati i tempi di lavoro sempre più ristretti, non è possibile fare altro che le fotografie richieste: si lavora sempre coi minuti contati e con l'ansia di riuscire a finire il servizio. **Capovilla.** Negli ultimi tempi si lavora sempre di più con l'appoggio degli Uffici del turismo locali: di conseguenza le fotografie risultano chiaramente viziate, ancor più imbellite, perché devono andare bene sia alla rivista che a loro. Forse, con un po' di coraggio, si potrebbe cercare di avvicinarsi di più all'effettiva realtà dei luoghi. Certo è ingenuo credere che la realtà possa mai essere rappresentata fedelmente dalla fotografia; ma l'attuale livello di reinterazione è così spinto, da farmi sentire a disagio.



**ATLETICA.** Europei: italiane protagoniste nella maratona. Oro alla portoghese Machado

## Curatolo, la fatica è d'argento

Italia protagonista della maratona femminile. Maria Curatolo medaglia d'argento, Ornella Ferrara quarta, quattro azzurre nelle prime nove classificate. Laura Fogli costretta a ritirarsi. L'oro alla portoghese Machado.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MARCO VENTIMIGLIA**

■ HELSINKI. «Non ci credo, non ci credo». Maria Curatolo balbetta queste parole mentre le lacrime si inseguono su quelle guancie da bambina. Il pubblico dello stadio Olimpico la guarda stupefatto, domandandosi da quale recesso quella minuscola ragazza italiana abbia tirato fuori le energie per terminare al secondo posto una massacrante maratona. Maria piange e si sente battere sulla spalla. L'abbraccia un'altra minuta atleta in maglia azzurra: è Ornella Ferrara, quarta in una gara che segna una sorta di piccolo trionfo per il Belpaese. Alla fine saranno addirittura in quattro, con la Munerotto e la Villani, a terminare fra le prime nove. Un successo di gruppo, nonostante l'insopinato ritiro di Laura Fogli, che per una volta non è destinato a rimanere una curiosità statistica. In questi campionati di Helsinki la prova di maratona è anche valida per l'assegnazione della Coppa Europa di specialità, un trofeo che l'Italia conquista quindi a mani basse. Il tutto senza dimenticare l'impresa della portoghese Manuela Machado, vincitrice al termine di una corsa coraggiosa e forse un po' pazzca.

La gara è stata un continuo alternarsi di situazioni agonistiche, un po' in sintonia con l'umore del cielo finlandese, cupo ad inizio del mattino, rasserenato dal sole durante buona parte della corsa, di nuovo tenebroso al traguardo. Alla partenza Maria Curatolo era praticamente invisibile, nascosta, con il suo metro e 44 di altezza, nel folto plotone delle concorrenti. «Mi aspetto una gara senza colpi di scena, che si deciderà soltanto nel tratto conclusivo»: così si era espressa alla vigilia Laura Fogli, la quale per una volta si è rivelata pessima profeta. Tanto più che il primo sussulto lo ha provocato anzitempo proprio lei, ritirandosi a

metà gara per dei dolori al polpaccio. Fino a quel momento il copione era stata quello solito delle grandi maratone: una lenta corsa a eliminazione con il plotone di testa che si sfoltisce progressivamente. Quando la Fogli è uscita di scena (terminato il secondo dei quattro giri previsti), c'erano soltanto sette concorrenti a fare l'andatura: la sorprendente Curatolo, la determinatissima Machado, le russe Barbulova e Sultanova, le tre romene Barbu, Catina e Slavuteanu. Più indietro la tedesca Dorre, favorita della vigilia, incalzata dalla Ferrara e dalla Munerotto.

Regola vuole che la maratona si decida, dopo il 30° chilometro, questa volta però la Machado ha deciso di incamminare l'eccezione iniziando una fuga solitaria quando di chilometri ne erano trascorsi appena 21. La portoghese è partita subito dopo il passaggio a metà gara (1h15'25"), sul grande viale della «Mannerheimintie», la strada che conduce fino al neoclassico palazzo di parlamento. L'unica che ha tentato una reazione è stata la Curatolo, un tentativo troppo tardivo per consentirle di riagganciare la fuggitiva, ma sufficiente ad isolarla al secondo posto. Dietro si è cominciato a sgretolare anche quel che restava del gruppetto di testa.

Si è continuato così fino al chilometro numero 32. A quel punto l'azzurra non ha avuto nemmeno il tempo di avvertire una scomoda presenza alle sue spalle che è stata sorpassata in tromba dalla Barbu, lanciata all'inseguimento di una Manuela Machado stravolta in viso, però dalle gambe ancora efficienti. Ma coloro che consideravano ormai chiusa la partita per il podio hanno avuto un'ulteriore sorpresa. Fallito il tentativo di riportarsi sotto alla battistrada, la romena ha pagato caro lo sforzo rallentando

### Gli azzurri impegnati nelle gare di oggi

Ecco gli atleti azzurri in gara oggi, seconda giornata degli Europei di Helsinki:  
 uomini - 400 ost. (semifinali): Mori km 20 marcia: De Benedictis, Didoni, Perricelli 400 m (batterie): Nuti, Vaccari, Almar  
 donne - 5000 m: Spada e Perignelli 400 m (batterie): Perpoli e Spuri 100 ost.: Tuzzi.

do vistosamente. Ed ecco quindi ripresentarsi puntuale la Curatolo, che ha operato il riaggancio nei parchi di sempreverdi e betulle posti a metà dell'ultima tornata. Machado, Curatolo e Barbu: le tre sono infine entrate nello stadio in quest'ordine, seguite dalla sorprendente Ferrara, autrice di una seconda parte di maratona velocissima.

«Ho fatto una gara da matta ma me la sentivo così». Dopo le lacrime appena passato il traguardo, Maria Curatolo torna a esibire il suo temperamento sbarazzino. «Quando la corsa è entrata nel vivo - continua - non sono stata troppo a pensarci su, mi sono subito accodata alle migliori». Il suo argento, unito al piazzamento della Ferrara, rappresenta un grande successo per Renato Canova, il tecnico che segue da molti anni la piccola Maria. «Dedico la vittoria alla mia famiglia, ai miei amici e soprattutto a Canova», dice lei riconoscente. Torinese, ma di famiglia siciliana, un padre pensionato, ex operaio Fiat, la madre casalinga, nella sua carriera la Curatolo ha dovuto superare non poche traversie: «Praticamente questo è stato il mio ritorno in una grande maratona alle Olimpiadi di Seul. Dopo di allora ebbi dei problemi fisici e nel '90 fui investita da un'automobile mentre andavo in bicicletta. Quell'incidente mi è costato due anni di stop. Gli chiedono di quel botta e risposta con la romena: «Quando mi ha sorpassato ho tenuto duro. Mi sono ricordata della vittoria olimpica di Bordin. Anche lui si ritrovò terzo a pochi chilometri dalla fine e poi...».



Maria Curatolo taglia sorridente il traguardo: l'azzurra ha vinto l'argento nella maratona



Manuela Machado

## La delusione di Panetta «Non avevo più forze»

DAL NOSTRO INVIATO

■ HELSINKI. Dentro stanno ancora correndo i 10000 metri. Fuori, però, c'è già Francesco Panetta. Il fondista di Sidemo esce funfondo da una stanza dello stadio olimpico. I cronisti si guardano in faccia: chi azzarda la prima domanda? Lui, uscito di scena all'ottavo chilometro in una finale che doveva proiettarlo sul podio, di fermarsi a parlare non ha la minima intenzione. «Lasciatemi perdere - intima - sono inc... nero, ho pure perso la borsa». Eh sì, oltre al danno la beffa. Mentre lo spagnolo Anton batte in volata il belga Rousseau, Panetta vaga per i corridoi alla ricerca della sua tuta e delle sue scarpe. Come se non bastasse, la gamba sinistra perde sangue all'altezza della tibia. È il frutto di una chiodata rimediata durante uno degli interminabili tratti di corsa a gruppo compatto. Alla fine la ricerca affannosa di Francesco si conclude, il tempo di vestirsi e sbollire la rabbia e ritorna anche un umore accettabile. «C'è poco da dire - è la prima spiegazione - le gambe non c'erano. Dieci giorni fa in altura andavo fortissimo, adesso a livello del mare sono una lumaca. Però non chiedetemi come mai, sono io il primo a non saperlo». I campioni di Europei non sarebbero comunque finiti, resterebbero i 3000 siepi. Ma non è certo il momento migliore per affrontare l'argomento: «Se dovessi decidere adesso me ne tornerei subito a casa. In momenti del genere ti passa la voglia di fare tutto».

In archivio i 10000, restano da raccontare le gesta degli altri italiani impegnati nelle numerose eliminazioni. Gennaro Di Napoli si guadagna la finale dei 1500 soltanto grazie al ripescaggio, difficile immaginarlo protagonista nell'ultimo atto. «Mi sono sentito mancare le gambe - dichiara il lombardo a fine gara - ma ho tenuto comunque duro perché sapevo che c'era la possibilità di tornare in gioco grazie al tempo». Niente da fare, invece, per Davide Tirelli, escluso nella seconda batteria. Dei tre quattrocentisti ad ostacoli si salva Mori, unico ad entrare in semifinale, mentre affondano Finelli e Saber. Missione compiuta per Brunet e Dandolo, promosse alla finale dei 3000, resta invece fuori la Sommaglio. Disastro nella velocità: Flors, Madonia e Menchini vanno ko nel 100, viene eliminata pure la Gallina nello sprint femminile. Brutte notizie anche dai concorsi con l'uscita di scena di Ferrari (alto) e Lah (triplo femminile).

|            | Oro | Argento | Bronzo |
|------------|-----|---------|--------|
| Portogallo | 1   |         |        |
| Spagna     | 1   |         |        |
| Ucraina    | 1   |         |        |
| Germania   |     | 1       | 1      |
| Belgio     |     | 1       |        |
| Italia     |     | 1       |        |
| Bulgaria   |     |         | 1      |
| Romania    |     |         | 1      |

## LE PAGELLE

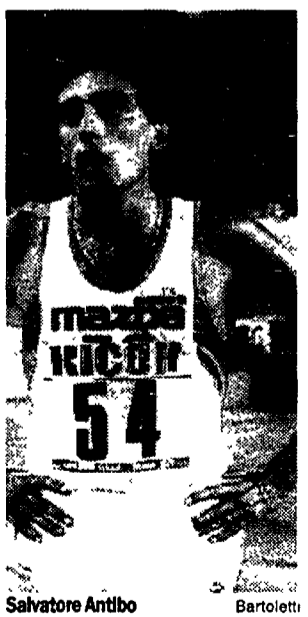
### Bocciata l'Italia dello sprint

**Curatolo 9.** Qualche anno fa per sbarcare il lunario faceva la pasticceria. E nel mezzo, tanto per passare il tempo, si prende lo sfizio di salire sul podio di maratona a trentuno anni. Gli chiedono le sue misure e lei risponde: «Peso 40 chili e sono alta 1,44». Il tutto condito da una bella risata. 8 al risultato agonistico, 10 all'autoironia.  
**Velocisti 4.** Lasciamo perdere Mennea, qui sembrano lontani un paio di secoli anche i risultati di Tilli e Pavoni. Gambe corte, corporatura tarchiata, talento da comprare: l'identikit dello sprinter azzurro del Duemila è questo. Qualcuno ci aiuti...  
**Glove pluvio 2.** Esibirsi in uno stadio ad inizio agosto, rovesciando acqua su chi paga per vedere la nobile atletica, è azione davvero volgare. Possibilmente da non ripetere.

**Panetta 4:** Era l'ultima grande finale in pista della sua carriera. Difficile attendere altri quattro anni per il prossimo Europeo, impossibile battere gli africani in Olimpiadi e Mondiali. Ebbene, nel giorno della verità l'azzurro scopre di aver sbagliato tutto, di non avere le gambe, di essere fuori condizione nonostante l'altura. «Non so il perché», aggiunge. Una ammissione sincera che gli risparmia una valutazione ancor peggiore. Eppoi, a pensarci bene, una possibilità per migliorare la pagella gli rimane, sempre che decida di partecipare ai 3000 siepi.  
**Di Napoli s.v.:** dovendo giudicare dalla eliminazione dei 1500, ci sarebbe da andar giù duro. In un modo o nell'altro, però, lui la finale se la guadagna lo stesso. A Montecarlo prima dell'unica sua uscita positiva della stagione sparse lacrime un po' dappertutto. Avanti Gennaro, hai visto mai che il pianto rende... □ M.V.

## L'INTERVISTA. L'atleta siciliano fermo per infortunio: «Solo vecchi nomi, mancano i giovani»

### Antibo: «Il fondo azzurro è un disastro»



Salvatore Antibo

**PAOLO FOSCHI**  
 ■ Per Salvatore Antibo ieri non era un giorno come tutti gli altri. Il fondista siciliano nelle ultime due edizioni dei campionati europei di atletica era stato uno dei protagonisti della gara dei 10000: terzo nel 1986 a Stoccarda e primo quattro anni dopo a Spalato (dove aveva vinto anche i 5000). Ieri, a Helsinki, «Totò» non c'era: fermato da una lunga serie di infortuni, Antibo non si allena da quasi un anno, spera di riprendere al più presto. Intanto, ha assistito in tv alla finale dei 10000 a cui ha preso parte Francesco Panetta.  
**Antibo, commentiamo la gara di Panetta...**  
 Prima di tutto, confesso di aver pianto davanti alla tv: ero abbracciato a mia madre e ho pianto. Vista la gara, ho pensato che se fossi stato bene avrei potuto vincere. Come del resto avrebbe potuto vincere Panetta se fosse stato bene. Ma Francesco non era per

parazione, se non sei in forma, non puoi farci assolutamente nulla: le gambe non girano, non riesci a rispondere agli allunghi degli avversari. E fatichi tantissimo. A questo punto, è inutile parlare di tattiche di gara: con quegli avversari Francesco in condizioni normali non avrebbe mai perso, né in una gara tattica, né in una gara tratta. Ma ha sbagliato preparazione. Certo, magari poteva arrivare al traguardo, senza ritirarsi. Peccato, perché era una gara di modesto livello tecnico, non sarebbe stato difficile vincere. E un oro europeo è sempre un grande risultato.  
**Il primo degli azzurri, Modica, è arrivato solo undicesimo...**  
 Nel fondo azzurro è un disastro, non ci sono giovani promettenti. I nomi sono sempre gli stessi: la federazione sbaglia politica, manca il movimento di base e all'orizzonte non ci sono nuovi elementi. L'atletica italiana è in crisi, va avanti solo grazie ai «vecchi».

**Nella siepi pensa che Panetta avrà modo di rifarsi?**  
 Senz'altro, perché sarà passato qualche altro giorno da quando è sceso dall'altura, quindi sarà più in forma. Nelle siepi i nostri, Panetta, Lambruschini e Carosi, possono piazzarsi nei primi tre posti. Il problema è sempre lo stesso: sono i migliori tre siepisti da anni, mancano i giovani.  
**Nel 5000 l'Italia può sperare in una medaglia?**  
 No, assolutamente. Gli azzurri che gareggeranno (Pusterla, Donati e forse Bennici, ndr) non sono in grado di arrivare tra i primi. Lo ripeto, il settore è in crisi. Magari Panetta avrebbe potuto regalarci una medaglia, ma manca il movimento di base, non ci sono i ricambi. In questa squadra, se saltano i «vecchi», non si vince nulla.  
**Nemmeno nella maratona?**  
 Senza Bordin, neanche lì gli azzurri possono vincere. Siamo proprio in crisi.





L'americano fu il grande protagonista delle Olimpiadi di Tokio del 1964  
Vinse quattro ori, aveva solo 18 anni. Fu il «padre» dei nuotatori-prodigio

## Campioni Dimenticati

■ Non era stato difficile individuarlo nella piazzetta del Villaggio, tra i tavolini del bar all'aperto, sotto i cappelli di paglia che il sole rendeva croccanti come cialde. Lo aveva studiato per due giorni, ne aveva seguito le mosse e dedotto che fosse più abitudinario di come glielo avevano descritto, uno per il quale la fantasia poteva servire, tutt'al più, per allacciarsi le scarpe cominciando un giorno dalla destra e il successivo dalla sinistra. «Puah», fece Alain, lasciando che uno zampillo di saliva partisse in direzione del suo obiettivo, dall'altra parte della piazza. Lo vedeva di sbieco, tra i tavolini che li separavano. Aveva la giacchetta azzurra impeccabile, i pantaloni color crema che con il principe di Galles che descriveva un perfetto ovale intorno ai calzini candidi, la camicia bianca abbottonata fino al collo polsini compresi. Non aveva la paghetta, e questo lo rendeva riconoscibile immediatamente, il sole di Tokyo sembrava rimbalzasse su di lui. Ma c'era qualcosa in più, e di straordinario, in quella figura rigida e imbastita che sedeva gambe accavallate in evidente fastidio di tutto ciò che gli stava d'intorno. Alain dovette ammetterlo, con un sospiro anche da lontano, anche in quella perfetta immobilità, quel tipo, il suo obiettivo, nuotava a muoverlo verso la rabbia. Un istintivo bisogno di aggressività nei suoi confronti, sordo e lancinante come un mal di denti.

### Un robot in piscina

Basta. Era il momento. Alain si alzò e puntò decisamente in direzione del suo nemico. Si fermò a tre metri dal tavolino e si accorse, senza stupirsi, che l'altro non lo degnava della minima attenzione. Pur avendolo visto perfettamente. Pensò di esplodere, ma si trattenne. Dettò corpo al suo piano. Con movimenti studiati si tolse dalla tasca un pacchetto di sigarette e fece in modo che la marca fosse ben visibile. Gauloise, quelle più forti. Ne portò una alle labbra, l'accese. Tirò una boccata che prosciugò mezza sigaretta. Poi tornò a guardare il nemico e rivolse ad un conoscente il vicino, ma facendo in modo che l'altro sentisse, completò la sua piece. «Io, prima di una finale», disse, «posso fumare un intero pacchetto».

Okay, il messaggio era arrivato. Rimasto immobile come un iguana, Don tutto aveva visto, tutto aveva sentito e tutto aveva capito. Alain Gottvalles, il francese, il primatista mondiale dei cento metri stile libero gli aveva lanciato la sfida nei modi pittoreschi e un po' teatrali che gli erano congeniali. Sapeva benissimo che quello lo considerava una specie di robot, i compagni di squadra gli avevano riferito delle battute che Alain seminava negli spogliatoi. «Ma lo avete visto? Un giorno o l'altro si sbaglierà e ci saluterà a tutti quanti con un bip-bip». Donald Arthur Schollander di Charlotte, Stati Uniti, di padre campione di football e madre nuotatrice, così brava e canna da fare la comparsa nei film di Tarzan-Weismuller, pensò che quella di essere un robot fosse, tra tutte, l'accusa più immenata. «Che male c'è ad organizzarsi?» Pazienza, tanto uno come Alain Gottvalles non lo avrebbe mai capito. Troppo differenti, quasi opposti addirittura. Nella testa e nel fisico. Lui Don, era filiforme, alto senza essere altissimo, aveva i capelli biondissimi e corti, gli occhi verdi, lo sguardo severo, da uomo già adulto. Aveva pensieri educati, gesti misurati, in acqua nuotava quasi senza alzare spruzzi. E poi, questo sì lo avvicinava a un robot bambino, a scuola era sempre stato il primo della classe, il più bravo, il più coccolato dalle insegnanti. Ovviamente il più odiato dai compagni. «E va bene, se vuole la sfida, la sfida avrà». In nome di tutti i primi della classe maltrattati del mondo

Alla riscossa, secchioni

### La sfida a Tokio

Partì di stancio Don. Senza un piano, ma con le idee precise. In piscina, durante le semifinali che avevano portato sia lui sia Alain all'ultimo atto dei cento, fissato per il giorno dopo, aveva notato come la sola sua presenza innervosisse l'avversario, lo muovesse ad una rabbia a stento repressa. Non c'era niente da fare. Alain odiava Don, ed era un fatto più forte di lui. «Benissimo», pensò Donald, «se mi odia, avrà modo di odiarmi ancora di più». Ricambiò la visita, attraversò la piazzetta e si sedette di peso sulla sediola a fianco di Alain, senza dire una parola. Quello fece un balzo e lo guardò inorridito. Si alzò per allontanarsi, e Don gli fu subito dietro, come un'ombra. Alain affrettava il passo e Donald continuava nel pedinamento. Per un attimo al francese sembrò anche di averlo seminato, si fermò al banco del bar per respirare, e Don gli piombò da dietro, rovesciandogli addosso il bicchiere di minerale e profondendosi in mille scuse, che fosse una presa in giro lo si vedeva lontano un miglio. Don prese a pulirgli le maniche bagnate della giacca, gli aggiustò il colletto, lo tratteneva per la manica mentre l'altro si divincolava per liberarsi. Lo seguì perfino in bagno, mettendosi in fila dietro a lui, in attesa del suo turno per fare la pipì, mentre tutti gli altri nuotatori erano liberi. La sera telefonò nella sua stanza, due, tre volte. «Oops, scusa, ho sbagliato».

### Una gara di nervi

Il giorno dopo, al momento di togliersi l'accappatoio, ormai davanti ai blocchi di partenza, Don cercò lo sguardo di Alain e quando lo incrociò capì che il più era fatto. Quello aveva passato una notte d'inferno. Non c'era che da mettere in atto l'ultima parte della sua vendetta, questa si studiava a tavolino. Fino alle semifinali aveva nuotato piano la prima vasca, dando l'impressione agli avversari che



# Schollander, il primo robot della piscina

DANIELE AZZOLINI

fosse in difficoltà. Lui aveva obbligato, in quel modo, a forzare, convincendolo di poterlo seminare fin dai primi metri. Poi aveva recuperato grazie alle doti eccelse di fondista. Ora avrebbe fatto l'esatto contrario.

«Hey Don look at me». L'invocazione rimbalzava sui capelli a larga falda di quelli che gli stavano davanti. La giacca grigia due taglie sopra, sui pantaloni grigi due taglie sopra, la faccia di chi non sarebbe mai diventato famoso, uno dei giornalisti si agitava in ultima fila, dove era stato relegato dallo scatto imperioso dei colleghi. Vinta la finale dei 100 in 53" e 4, primato olimpico (ma non mondiale) nonché a distanza dal solo McGregor, mentre Alain Gottvalles era affondato nelle retrovie, Don Schollander stava per sottoporsi all'ennesima conferenza stampa da vincitore e il cronista in grigio aveva

preparato per lui una domanda da un milione di dollari. Finalmente arrivò il suo turno. «Don, e ora? Che ne direbbe se la chiamassimo il nuovo Tarzan?». Schollander lo guardò con quegli occhi che sembravano passare oltre. Poi rispose secco. «Visto che si è già preso la libertà di chiamarmi Don, la consiglio di non abusare oltre della sua fantasia». Vinta la medaglia, prostrato Alain, il robot era tornato a farsi vivo e a prendere il sopravvento.

### Nel cuore degli americani

Fu, quella di Tokyo, un'Olimpiade colma d'oro per Schollander. Con i 100 stile libero ammarono anche le medaglie dei 400 e delle staffette 4 x 100 e 4 x 200. A 17 anni il ragazzino dai modi tanto per bene e gli occhi di ghiaccio entrò di prepotenza nel cuore degli americani. Era scostante? Pazienza

## Dominatore dello stile libero

Donald Arthur Schollander è nato il 30 aprile del 1946 a Charlotte, negli Stati Uniti. Il padre, Wendell, era di origini svedesi ed era stato un apprezzato giocatore di football nei collegi. La madre, Martha Dent Perry, di origini inglesi, era stata un'ottima nuotatrice. Don fu il primo uomo a scendere sotto i due minuti nei 200 stile libero. Nel 1963, infatti, appena diciassettenne, portò il record sulle quattro vasche a 1'58"8, tempo che ritoccò altre due volte nella stessa stagione, portandolo a 1'58"4. Fu anche tre volte primatista mondiale sul 200 stile per ben nove volte, portandolo nel 1968, prima di cadere malato di mononucleosi, a 1'54"28. Fu anche tre volte primatista mondiale sul 400 stile libero (4'11"6 nel 1966 il suo ultimo primato). A tempo di record conquistò tre delle quattro medaglie ai Giochi olimpici di Tokio, nel 1964: centrò il primato sul 400 e quello delle staffette 4x100 e 4x200. Nella gara del 100, invece, vinse l'oro con il secondo tempo mondiale (53"4). Don Schollander eccelleva in tutte le gare dello stile libero, 1.500 metri compresi, dove vantava la seconda prestazione mondiale. A Città del Messico, nel 1968, vinse l'oro della staffetta e l'argento del 200 stile libero. Ai Giochi Panamericani del 1967 vinse i 200 metri e la staffetta 4x200.



Don Schollander fu il primo nuotatore a vincere 4 medaglie d'oro in una Olimpiade

Presuntuoso? E che sarà mai un robot? Forse ma l'importante erano le sue vittorie, e l'America aveva più che mai bisogno, in quegli anni di miti vincenti. Lyndon B. Johnson, il presidente, proprio in quel 1964 che lo sport festeggiava con i cinque cerchi giapponesi aveva deciso l'invio di truppe nel Vietnam e nel mondo si avvertiva una pesante aria di crisi. Kennedy era stato ucciso l'anno prima, Krusciov dimesso e sostituito dalla troika guidata da Breznev, Kossighin e Podgorny a Yalta era morto Togliatti. Le quattro medaglie di Don furono presentate negli States come frutto di una supremazia morale prima ancora che fisica, di un uomo sugli altri, e dietro l'uomo di un'intera nazione. Capita allo sport di servire certi interessi. E Don Schollander impersonava a meraviglia, senza dover neppure recitare la parte del giovane virgulto che sarebbe diventato promesso sposo e più in là probabile dirigente

manto esemplare padre lungimirante, nonno giovanile e pieno di saggezza. Era un predestinato, che altro?

### Lo stile perfetto

Per lo sport, invece, Don fu personaggio insieme grande e pericoloso. Aveva, in acqua, uno stile pulito, finanche semplice. Non faceva niente di casuale, ma sebbene fosse passato alla stona come il primo robot-bambino, i suoi gesti apparivano fluidi, mai meccanici, sempre misurati e incisivi. La sua grande qualità, quella che gli permetteva senza sforzo di compiere imprese prodigiose ad un'età cui lo sport non si era ancora abituato, era il galleggiamento. Don nuotava sul pelo dell'acqua, quasi avesse dei cuscinetti d'aria che lo sostenevano e lo spingevano. Sembrava che avesse le ali ed era incredibile il modo in cui distribuiva gli sforzi. I 400 olimpici li percorse quasi a rilente, poi scattò nell'ultima vasca e nuotò i 100 finali in 1'01"7, abbassando di 5 centesimi il record del mondo (4'12" e 2 centesimi). Il record dei 200 lo migliorò nove volte in cinque anni, portandolo da 1'58" e 5 a 1'54" e 28 centesimi. Tre volte quello dei 400. «Ha un dio acquatico che lo trascina», scrivevano di lui. E Don si guardò bene dallo smentire.

### L'inizio di un'era

Eppure, Schollander costrinse il nuoto a fare i conti con un problema imprevisto e mai considerato prima. Quello della giovinezza dei suoi atleti. Schollander sembrò unico, giudicato da tutti come un portento, invece fu soltanto il primo. Dopo di lui le piscine si riempirono di bambini altrettanto prodigiosi e disposti a tutto, i maestri alla ricerca del fenomeno. Si cercò scientificamente nei corpi non ancora appesantiti dei ragazzini quelle qualità di galleggiamento che Don possedeva per vie naturali, fino a trasformare lo sport, il nuoto e molti altri con esso, in un giardino d'infanzia.

### La delusione messicana

«Andrò a Città del Messico, nel 1968, e vincerò altre quattro medaglie», aveva promesso Schollander davanti alle telecamere di uno show televisivo, nei giorni della festa che seguirono il suo ritorno dal Giappone. Mancò la promessa, invece. Per sfortuna, ma anche perché i tempi cambiano e se è difficile essere sempre se stessi lo è ancora di più mantenersi come gli altri. Ci vorrebbero. Insomma, un anno prima di Città del Messico, Don cadde malato, mononucleosi, la malattia del bacio, presa, forse, in una serata un po' più sfrenata delle altre. Guarì in tempo ma si presentò ai Giochi che non era più un dominatore. Combatté diede fondo alle sue energie e ne ricavò un altro oro nella 4 x 200. Troppo poco per lui. Il mito finì lì, ammesso che non fosse già finito prima, quando l'America si era accorta che quella guerra non era poi così vincente come le avevano detto, e una parte di essa aveva cominciato a preferire ai miti tutti d'un pezzo, quelli, più umani, dei tanti giovani che ritornavano sfigurati dal Vietnam.

### Una vita normale

Don Schollander che oggi ha 48 anni, ha avuto il seguito che si aspettava. Ma predestinato lo fu soltanto nel nuoto. Il resto ha dovuto imparare a guadagnarselo. Da primo della classe al Santa Clara High School vicepresidente dell'associazione degli studenti, a buon dirigente, buon padre ottimo marito. Dodici anni dopo il suo record di Tokyo, due ragazze tedesche nuotarono sui 400 a Montreal con tempi inferiori ai suoi. Ed erano più giovani dei suoi 17 anni più muscolose del suo fisico quasi rassegato. I robot, quelli veri, stavano arrivando allora. Don, con le sue occhiate metalliche, li aveva soltanto imitati. O, forse evocati.

**SPORT ESTIVI.** L'ex nazionale punta alle Olimpiadi

# Tradì la pallavolo per il beach volley Galli vuole Atlanta

Galli-Babini, la coppia nuova del beach volley italiano. Il primo ha lasciato la Nazionale di Velasco per tentare di arrivare alle Olimpiadi di Atlanta, il secondo ancora gioca a pallavolo, ma vuole vincere anche sulla spiaggia.

**LORENZO BRIANI**

■ Lasciare una Nazionale vincente come è quella di Julio Velasco per affidarsi all'incognita beach volley. Questo è quanto ha fatto Claudio Galli, ormai ex centrale azzurro. «Con la squadra di Velasco difficilmente arriverò alle Olimpiadi di Atlanta e, siccome quello è il mio obiettivo, cerco di arrivarci con il beach volley, che è diventato da poco tempo una disciplina olimpica». Queste le parole di Galli, quelle che qualche tempo fa fecero scalpore e crearono non poche polemiche. Adesso «il ragno», così lo chiamano, è uno dei protagonisti dell'estate sulla sabbia. Salta e schiaccia come un forsennato insieme ad Antonio Babini, neo giocatore della Daytona di Modena che appena qualche settimana fa si è addirittura permesso di vincere il campionato italiano di serie A in coppia con Riccardo Lione. «Atlanta '96 - dicono i due - è il nostro obiettivo. Abbiamo proprio tutte le carte in regola per riuscirci ed è per questo che da maggio ci stiamo allenando sulla sabbia».

Sul campo la coppia Galli-Babini è una miscellanea giusta, assai equilibrata. Il primo è alto ed ha un pregio fondamentale: il muro. È silenzioso, Galli, esulta ma senza quasi farlo notare. Molto più "espansivo", invece, è Antonio Babini, "mister difesa". Ha grinta da vendere e fiato a sufficienza per gridare al mondo intero la sua felicità dopo ogni punto messo a se-

gno. «Le mie soddisfazioni - dice - me le sono prese sia nel volley indoor, sia in quello sulla sabbia. Non sono appagato, però. Sento di poter fare molto di più ed è per questo che ancora cerco di schiacciare il più forte possibile. E se qualcuno nomina Atlanta...». Non continua la frase il "Bab", sognare ad occhi aperti è lecito, ma fino a quando la qualificazione olimpica non sarà arrivata per davvero è meglio lasciare questo obiettivo nel cassetto, per poi tirarlo fuori al momento giusto.

Vincere il campionato italiano, questo è il primo obiettivo dei due. Anche perché soltanto in questa maniera Claudio Galli ed Antonio Babini sarebbero sicuri di andare con i colori azzurri alle World Series, il campionato del mondo di beach volley. E quest'anno? «Lasciamo perdere che è meglio - dice l'ex azzurro -». In Federazione non hanno ancora le idee chiare. Noi saremmo voluti andare a Portofino per una tappa delle World Series, per giocare contro avversari più forti, per confrontarci con i giocatori di tutto il mondo. Beh, è andata a finire che proprio in quei giorni saremo impegnati nel campionato europeo, in Francia. «Metodi da prima Repubblica - controbatte Babini - ma speriamo che l'anno prossimo cambieranno i metodi di scelta delle coppie da portare agli appuntamenti mondiali».

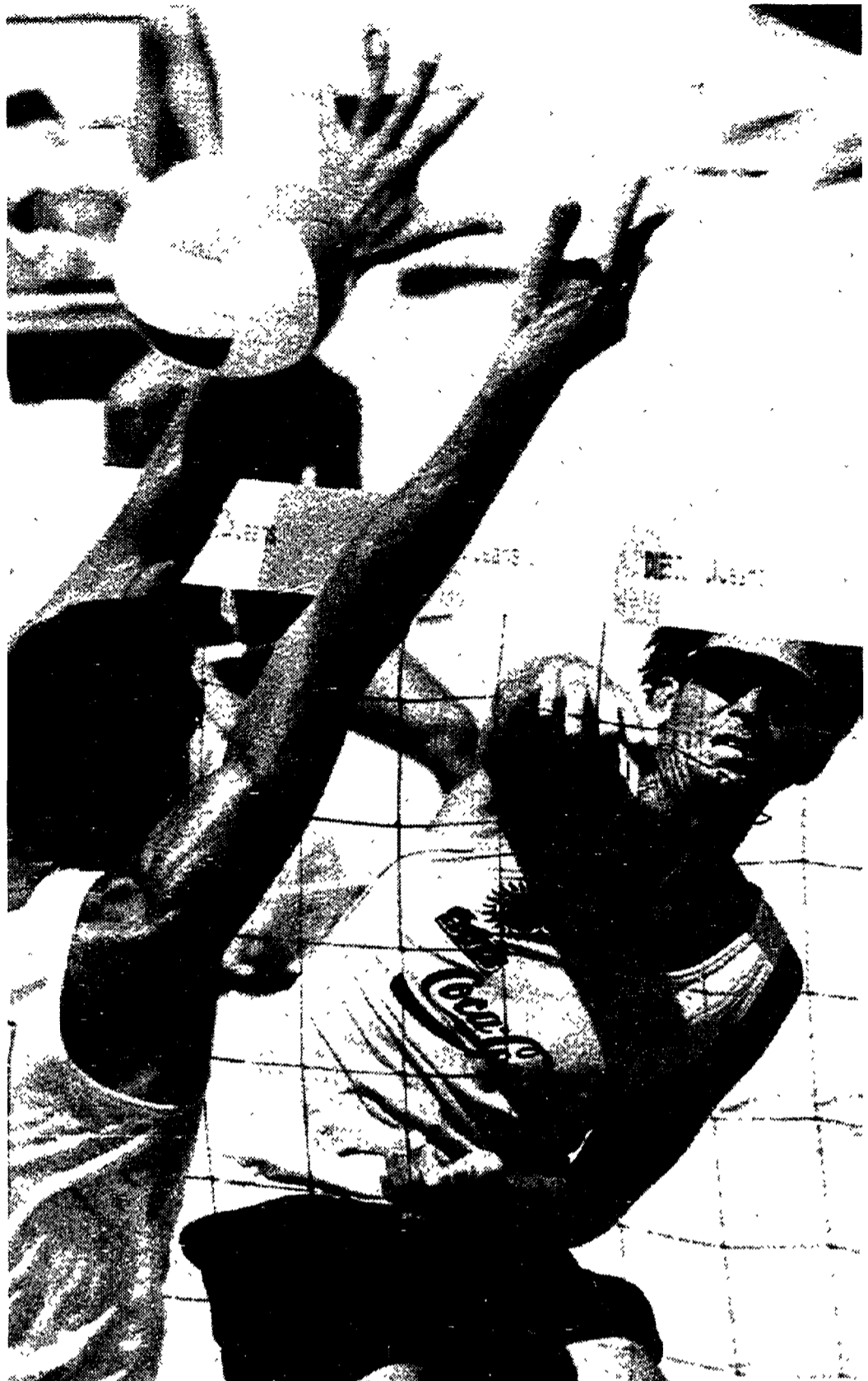
Intanto, i due continuano a vincere tornei su tornei in giro per l'Italia.

A Claudio Galli tutti fanno una sola domanda: ma come mai hai lasciato l'azzurro di Julio Velasco? E la risposta è pronta. «È duro giocare a pallavolo per dodici mesi all'anno. Mi sono accorto di non essere più in grado di mantenere la concentrazione per tutto l'arco della stagione e, dunque, ho detto basta. Con la Nazionale ho preso parte a due Olimpiadi. Ecco vorrei che il detto "non c'è due senza tre" nel mio caso funzionasse per davvero». Beach volley, sinonimo di grandi guadagni, almeno in California. «In Italia invece - dicono in coro Babini e Galli - la situazione è assai diversa. È impensabile di poter guadagnare sulla sabbia nostrana le stesse cifre dei vari Stokios, Kiraly e Smith. Anche se uno vincesse tutti i tornei in programma». Però, sia Babini, sia Galli hanno degli sponsor personali che forniscono il materiale. Il primo è «targato» Beach Volley Company, il secondo Bongo's. «Dobbiamo pagarci le spese di viaggio per raggiungere i tornei, a volte anche l'albergo. Tutto, insomma. Così da parte rimane poco. Ma va bene così, visto che c'è la crisi. Arriveranno tempi migliori». Il tutto, mentre il beach volley continua a spopolare sulle spiagge di tutta Italia. «Ovunque abbiamo giocato - dice Galli -, abbiamo trovato un ambiente particolare, quasi euforico. E, questo, è un punto a nostro favore. Eppoi, il livello tecnico delle partite è diventato piuttosto alto, gli incontri facili non ci sono più, nemmeno ai primi turni». Andrea Ghiurghi e Dionisio Lequaglie gli avversari più ostici. «Vero, verissimo sono loro i nostri antagonisti numero uno».

Continua così l'avventura dei due pallavolisti indoor diventati specialisti di beach volley per forza di cose e per volontà con un unico sogno: i giochi d'Olimpia, quelli di Atlanta in programma sulla sabbia di Savannah nel 1996. «Ce la faremo, promesso». Lo dicono con la faccia seria, c'è da credergli.

## Lequaglie e Ghiurghi «tricolori»

Si è concluso ieri a Cesenatico il Master Sprite Tour di beach volley, organizzato dalla Bvo. La finale della manifestazione è stata vinta dalla coppia romana formata da Dionisio Lequaglie e Andrea Ghiurghi. I due hanno superato con il punteggio di 15 a 8 Sanguanini-Castiglioni. Il torneo ha visto la partecipazione di molti campioni della pallavolo indoor, italiani e stranieri, e gli incontri della giornata conclusiva sono stati seguiti da un folto pubblico. Al termine del Tour, la classifica valevole per l'assegnazione del titolo italiano è stata vinta proprio da Lequaglie-Ghiurghi, che hanno preceduto la coppia Galli-Babini. I due vincitori, pur militando al chiuso solo in serie B, costituiscono sulla spiaggia uno dei «team» più affiatati.



Il beach volley è diventato in pochissimi anni uno degli sport estivi più seguiti

## IL BUSINESS. Troppi organizzatori e troppe sigle. L'esempio degli Stati Uniti Sponsor in fila per i tornei di sabbia ma dietro le quinte il bluff è in agguato

Tanti soldi sulla sabbia, tornei piccoli e grandi. Sulle spiagge d'Italia è scoppiata la beach volley-mania. Ma il caos domina: troppi organizzatori, troppe sigle diverse che alla fine disorientano sponsor e appassionati.

■ Beach volley: ossia, un vero e proprio pozzo di quattrini dove il fondo ancora non si è intravisto. Intorno allo sport più en vogue dell'estate, infatti, comincia ad esserci un enorme giro di soldi. Non tanto quelli spesi dagli sponsor e dagli organizzatori per portare in giro per la penisola il circo sulla sabbia, ma quelli delle aziende che producono gli accessori (cappellini, magliette, pantaloncini e occhiali) che con gli sport d'estate hanno trovato il giusto mezzo per educare la gente all'acquisto dei loro prodotti. In California il beach volley è presentato da giocatori, aziende e sponsor come una disciplina "libera", uno stile di vita insomma. «Ed è così - ha detto in più di un'occasione Sinjin Smith, uno dei giocatori più famosi del mondo, quello che nella sua carriera dalla sabbia è riuscito a tirare fuori qualcosa come due milioni e mezzo di dollari -». Il beach è uno sport che ha successo perché è semplice da capire e facile da giocare. Lo stile di vita di

un beacher è facile: nessun legame con l'organizzatore dei tornei, si scende in campo con l'obiettivo di vincere e basta, disponibilità massima con chi inizia a muovere i primi passi sulla sabbia. Il beach volley in California non è una disciplina ristretta, un circolo chiuso. «Lì sei bravo vai avanti, altrimenti resti nella mediocrità». Il giocatore di pallavolo sulla sabbia è senza fissa dimora. «Vai dove ti porta il torneo». Ed è giusto che sia così. Libertà e indipendenza. Ecco i due punti cardine dei giocatori di beach volley. Ecco lo stile di vita, quello dove gli sponsor e le aziende che producono gadgets in genere hanno trovato il loro inesauribile pozzo. Negli States e, anche se in maniera assai ridotta, in Italia. Sulle spiagge della California, ogni anno vengono organizzati circuiti faraonici con montepremi che spesso e volentieri superano i trecento milioni di lire a torneo. Per questo la battaglia è all'ultima palla e ognuno schiaccia e salta con

tutte le energie a disposizione. Per questo la pallavolo indoor non ha ancora sfondato: è più remunerativo giocare sulla sabbia, specializzarsi come beacher. In un anno si può anche arrivare a guadagnare sei-settecento milioni di lire. Nel volley indoor non è possibile. Tutta "colpa" degli sponsor che sistematicamente investono nella disciplina più praticata d'estate. In Italia, invece, il discorso è assai diverso. Non ci sono i miliardi sulla sabbia e nemmeno quei tornei dove il montepremi supera i sessanta milioni. In tono minore, insomma. La Bvo (Beach volley organization) per fare più di venti tornei ha speso qualcosa come un miliardo di lire. Senza gli stessi numeri, anche le altre quattro organizzazioni di avvenimenti sulla sabbia (la Bva, la Gaps, la Jimmy organization e la Bvc) sono riuscite a mettere in piedi tornei di beach. Ma la pallavolo sulla spiaggia, adesso, incontra qualche problema. Troppe sigle, troppi organizzatori e il fruitore del prodotto «beach volley» è disorientato. Tutto, infatti, è dispersivo e gli sponsor che cercano di avvicinarsi a questo sport non riescono a capire quale sia l'organizzatore più importante e quale quello che anziché vendere un prodotto interessante cerca di rifilare un bluff. Di aneddoti, in questo campo se ne potrebbero raccontare a bizzeffe. Creme dopo sole, gelati, bevande. Di tutto un po', disperse qua e là fra i tornei di secondo piano che per avere cinque minuti di esposizione televisiva

fanno qualsiasi cosa. Anche questo è beach volley. Da due stagioni è entrata nel mondo della sabbia anche la Coca Cola. E, questo, è stato un passo molto importante. «Noi - spiega Roberto Reggiani, padre padrone della Bvo - abbiamo lavorato per due anni prima di riuscire ad avere l'ok da parte della Coca Cola. È stato un successo importantissimo per tutto il movimento». Ma la pallavolo da spiaggia, adesso, ha allargato i suoi confini. Sottorete sono approdate anche le ragazze. Nel campionato italiano di serie A, la Fineres di Roma si è aggiudicata il titolo in quel di Cesenatico davanti ad oltre quattromila persone. «È forse più spettacolare di quello maschile - spiega Consuelo Turetta, ex azzurra ed attuale regista della formazione capitolina - perché il pallone balla più spesso sopra alla rete. Eppoi è divertente, chi ci ha giocato per una volta a livelli medio alti non si lascia scappare l'occasione per scendere in campo un'altra volta. Ci siamo anche noi nel panorama del beach volley italiano. In America organizzano tornei importanti. Anche lì ci sono vere e proprie specialiste del settore che guadagnano una montagna di dollari. Qui, in Italia, è diverso. Siamo appena agli inizi ma l'importante è tenere duro. Ci saranno le Olimpiadi ad Atlanta, una medaglia in palio. Perché non provare a inserirsi nel gruppo di ragazze che prenderanno parte alla kermesse più attesa nel mondo del beach volley?». □ L.Br.





**CALCIO.** Oltre tre miliardi di Cct falsi per comprare Boghossian e Cruz **PANINI.** Campionato '77-'78: il Vicenza è secondo

## Napoli caos Arrestato un azionista

Vincenzo Pinzarrone, azionista del Napoli calcio, è stato fermato ieri con l'accusa di ricettazione aggravata: aveva depositato Cct per 3,5 miliardi, risultati falsi. Sarebbero serviti per comprare gli stranieri Cruz e Boghossian.

DAL NOSTRO INVIATO  
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Lo hanno arrestato mentre stava per partire per l'Inghilterra, dove il Napoli è impegnato in un torneo di preparazione per il prossimo campionato. Vincenzo Pinzarrone, 42 anni, commercialista, che di recente ha acquistato, assieme ad altri due soci, il 75 per cento delle azioni del Napoli calcio, è finito in manette con l'accusa di ricettazione aggravata. I tre miliardi e mezzo in Certificati di Credito del Tesoro depositati in banca come garanzia per il perfezionamento dell'acquisto di due calciatori stranieri, Cruz dello Standard Liegi e Boghossian, dell'Olimpique Marsiglia, ad un controllo effettuato dai carabinieri del gruppo antisofisticazione monetaria, sono risultati falsi.

A chiamare i militari sono stati i funzionari della sede principale di Napoli della Banca Nazionale del-

l'Agricoltura, presso la quale erano stati depositati i titoli. Anche loro avevano avuto qualche dubbio esaminando i certificati. Per essere sicuri: hanno immediatamente chiamato i carabinieri che hanno accertato la falsificazione.

Vincenzo Pinzarrone è stato già interrogato dai sostituti procuratori Beatrice e Greco e stamattina sarà davanti al Giudice per le Indagini preliminari per l'udienza della convalida del fermo. La linea difensiva di uno dei nuovi proprietari del Napoli, assistito dal penalista Ivan Montone, è stata semplice. «I Certificati di Credito del Tesoro che ho depositato in banca - avrebbe detto in sintesi ai magistrati che lo stavano interrogando - non sono miei. Me li ha forniti un imprenditore con il quale sono in rapporti di affari, tal Pasquale Orza, che ha provveduto anche a depositarli in banca. Per questo prestito - avreb-



Vincenzo Guerini è il nuovo allenatore del Napoli

be concluso il commercialista - avevo stabilito di pagargli anche un interesse pari al 5 per cento dell'intera somma, vale a dire 175 milioni al mese».

Pasquale Orza, che sempre secondo Pinzarrone svolgerebbe attività di import-export con i paesi dell'est Europeo, però non è stato identificato dai carabinieri di Napoli ed il particolare potrebbe essere non influente sull'esito della udienza per la convalida del fermo che si svolgerà questa mattina davanti al Giudice per le Indagini preliminari. Gli investigatori, però, sembrano credere alla storia raccontata dal commercialista. Un indizio in tal senso viene dall'accusa che gli è stata rivolta: ricettazione aggravata. Il problema è, per gli investigatori, stabilire se Pinzarrone era a conoscenza del fatto che i certificati depositati come cauzione per l'acquisto dei calciatori stra-

neri erano falsi o meno. Fino a quando non sarà identificato e rintracciato l'ancora misterioso imprenditore Pasquale Orza, la situazione per Vincenzo Pinzarrone sembra essere destinata a rimanere così com'è ora.

Comincia dunque sotto cattivi auspici l'avventura della nuova proprietà del Napoli. Vincenzo Pinzarrone, assieme all'ex vigile urbano, diventato poi in pochi anni, imprenditore e miliardario, Vincenzo Moxedano ed ad Ellenio Gallo e suo figlio Luis, avevano rilevato la maggioranza delle azioni del calcio Napoli, lasciando in mano a Ferlaino soltanto il 25 per cento del pacchetto azionario. I nuovi proprietari hanno acquisito il controllo della società di calcio senza sborsare denaro, ma accettando di farsi carico dei debiti del «Napoli spa», che ammontano ad alcune decine di miliardi.

### Makita Cup Vince l'Arsenal

Finale amara per il Napoli nella Makita Cup, disputata ieri a Londra. La squadra partenopea, allenata da Vincenzo Guerini, è stata superata per 1-0 (primo tempo 0-0) dagli Inglesi dell'Arsenal. Il gol decisivo è stato segnato da Wright al 15' della ripresa, su calcio di rigore. Il Napoli aveva conquistato il diritto a disputare la finale del quadrangolare battendo il Chelsea per 2-0, con reti del Colombiano Rincon e di Agostini.

## E dietro la Juventus spuntò la stella di Rossi

LORENZO MIRACLE

■ Guardando la foto così, senza nessuna didascalia sotto, c'è da scommettere che non c'è una persona al mondo in grado di riconoscerlo. E invece è proprio lui, Pierino Fanna da Moimacco, con una chioma discretamente folta di capelli castano-chiari. La sua prima apparizione sugli album Panini ce lo consegna quindi come nessuno se lo ricordava più, essendo la sua «pelata» divenuta in seguito un autentico segno di riconoscimento. Un po' come il sampdoriaio Lombardo di questi tempi. Insieme a lui arriva in bianconero Pietro Paolo Virdis: per avere il giovane attaccante sardo la Juventus ha sostenuto nel corso dell'estate un durissimo braccio di ferro con il Cagliari e con lo stesso calciatore. E la Juventus è arrivata alle minacce: se Virdis non si acconcia al passaggio in bianconero può anche dire addio al calcio.

Dalla serie B sono arrivate in serie A il Pescara, l'Atalanta e il L.R. Vicenza. Proprio tra i biancorossi, nella serie cadetta, si è messo particolarmente in evidenza Paolo Rossi, acquistato da Giuseppe Farina per poche lire dal Como. Fa il suo esordio negli album Giovanni Galli, portiere di riserva della Fiorentina, e nelle file dell'Inter compare il primo dei fratelli Baresi, Giuseppe. Con lui arriva in maglia nerazzurra anche «Spillo» Altobelli.

Il campionato è preceduto dalla vittoria di Francesco Moser ai campionati mondiali di ciclismo. Il titolo sfuggito l'anno prima sulle strade di Ostuni, viene conquistato dall'altra parte dell'Oceano, in Venezuela. La prima giornata della stagione vede in grande evidenza la Juve che sconfigge per 6-0 il Foggia; ma quella dei bianconeri non sarà una partenza esaltante, visto che già alla quarta giornata subiranno una secca sconfitta per 3-0 a Roma, contro la Lazio. Stenta molto in avvio anche il Vicenza, e la svolta per i biancorossi arriva alla 6ª giornata, quan-

do battono per 4-2 l'Atalanta a Bergamo. Da questo momento inizia una stupenda cavalcata, contrassegnata soprattutto dai gol di Paolo Rossi, che porterà il Vicenza a concludere il campionato in seconda posizione.

Il 24 ottobre, intanto, il Parlamento vara la riforma dei servizi segreti, creando il Sismi e il Sisd. E il 2 novembre Enrico Berlinguer, parla a Mosca in occasione del sessantesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre, il discorso dello strap-pio. Il primo a cogliere l'importanza del discorso del leader del Pci è Ugo La Malfa, il quale chiede l'ingresso ufficiale del Pci nel governo.

Sul finire del girone d'andata la Juventus comincia a inserire una marcia in più rispetto alle sue avversarie, ma le medie e le prestazioni sono comunque molto lontane dall'exploit della stagione precedente. Sono molti gli 0-0, e i pareggi in generale, e anche il numero delle reti segnate è molto al di sotto delle migliori stagioni.

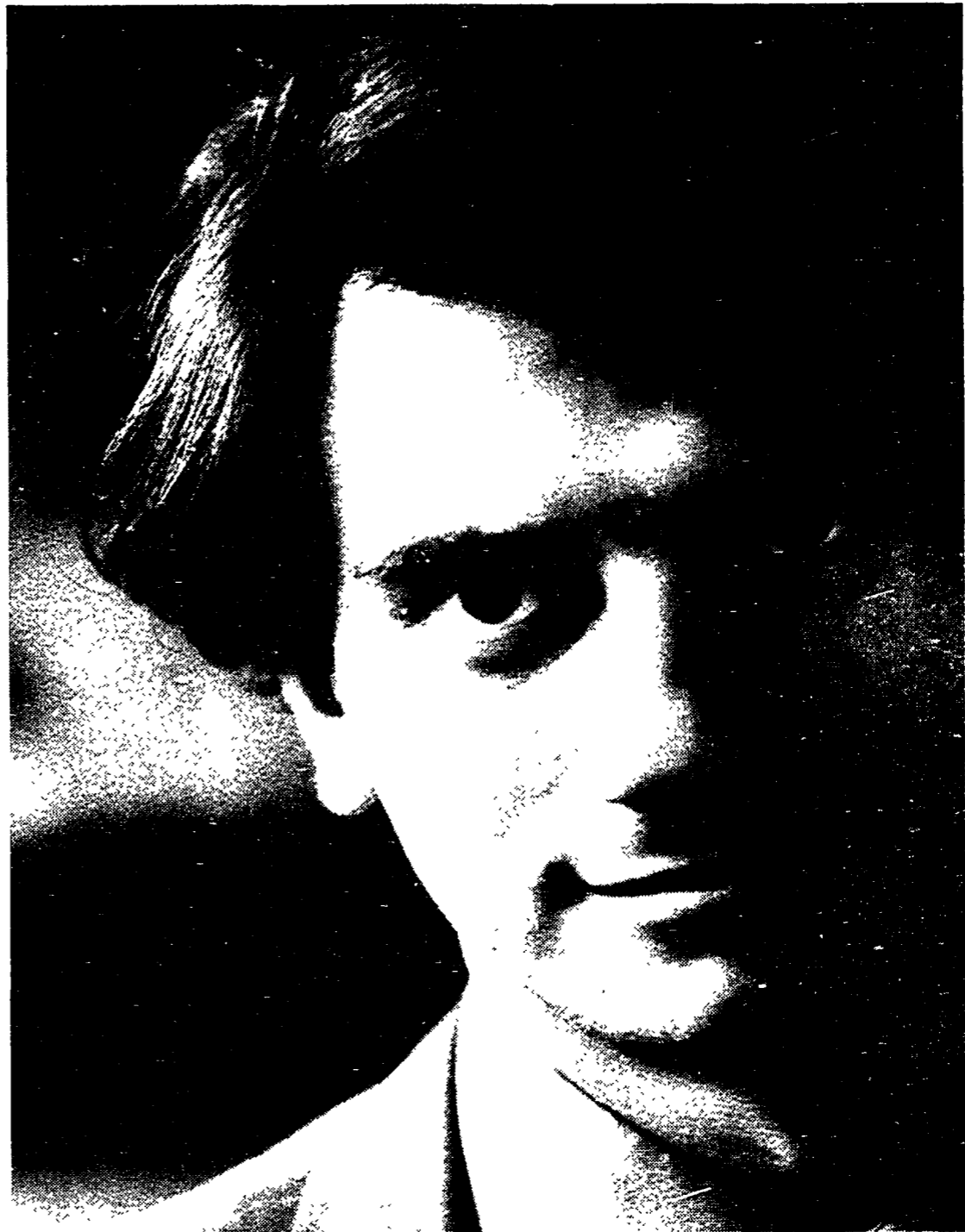
L'Italia sta per entrare in uno dei periodi più drammatici della sua storia: i 55 giorni del rapimento di Aldo Moro. L'uomo politico democristiano viene sequestrato il 16 marzo dalle Brigate Rosse in un sanguinoso blitz in via Fani, a Roma: nell'azione muoiono i 5 uomini della scorta di Moro. Quel giorno alle Camere si doveva presentare il nuovo governo Andreotti, un monocoloro Dc, sostenuto da Pci, Psi, Psdi e Pri.

Il campionato intanto è andato avanti, senza suscitare però grandi passioni, soprattutto a causa del non eccelso livello di gioco. La Juventus continua a guidare la classifica senza grosse difficoltà, e si appresta a vincere il suo 18º titolo. Alle sue spalle si piazza il L.R. Vicenza: delle 50 reti segnate dai biancorossi 24 sono state realizzate da Paolo Rossi. Un exploit che lo porta alla convocazione in nazionale per i Mondiali in Argentina.

# “C'è in giro un sacco di gente che si fa bella con il mio lavoro.”

LUCIANO BOVE  
Designer,  
Centro Stile

Li immagino così, con la loro bella auto nuova nuova, blu marine metallizzato, parcheggiata sotto casa. L'emozione della prima sera con lei... l'auto naturalmente, e i commenti invidiosi degli amici. Tutto questo mi ricorda il mio entusiasmo per quel prototipo. Mesi e mesi di disegni e progetti rifatti mille volte. Poi prove su prove di ergonomia, perché ciò che è bello sia anche comodo e funzionale, e poi ancora interminabili riunioni con i tecnici della produzione. Finalmente la decisione, ed eccola lì, vera, a tre dimensioni. Certo, quello del design è davvero un bell'investimento, che assorbe fino a un miliardo per ogni prototipo realizzato a dimensioni reali. Sono soldi ben spesi. Perché c'è un sacco di gente che la sua auto la vuole prima di tutto bella. E se poi qualcuno si fa bello col mio lavoro, a me non dispiace per niente.



LA PASSIONE CI GUIDA

FIAT



**Anche  
le figurine  
a ferragosto  
vanno  
in vacanza.**

Il campionato Panini torna in edicola lunedì 22 agosto con l'album 1978/79.



**L'Unità**